

James Montgomery Boice

**Certo, io credo!
Ora cosa devo fare?**



Indice

1. Perché Dio permette che questo accada? (Giac. 1:1-18).....	9
2. Non voglio essere un fanatico. (Giac. 1:19-27).....	21
3. I miei amici sono speciali. (Giac. 2:1-13).....	33
4. Certo, io credo! Ora cosa devo fare? (Giac. 2:14-26).....	45
5. Almeno non sono un ipocrita! (Giac. 3:1-18).....	57
6. È colpa sua. (Giac. 4:1-12).....	69
7. Di quante assicurazioni ho bisogno? (Giac. 4:13-17).....	81
8. «Credimi, ricco è meglio». (Giac. 5:1-6).....	93
9. Il Signore aiuta quelli che... (Giac. 5:7-12).....	103
10. La preghiera è per i deboli. (Giac. 5:13-20).....	113

PREFAZIONE

La lettera di Giacomo, il fratello del nostro Signore, non è un libro molto popolare. Questo è sorprendente, perché è un libro estremamente pratico. Oggi viviamo in un'era pratica, così pratica che molte persone non sopportano la sana dottrina. Se insegnerete la giustificazione, la rigenerazione o altri importanti temi teologici, le persone vi spingeranno a parlare di "Come allevare i figli", di "come avere un matrimonio felice", su "Come applicare i principi biblici nel luogo di lavoro" (diventerete ricchi se farete così...) o altri temi simili. Ma se le cose stanno così e se Giacomo è un libro pratico, come mai allora i cristiani non lo leggono e non lo meditano abbastanza?

Ritengo che il problema sia appunto questo: la lettera di Giacomo è pratica. È così pratica che affronta tutte le nostre mancanze personali, i nostri peccati ed i nostri errori. Ed è così diretta che non possiamo facilmente evitare o sfuggire i suoi insegnamenti.

Questo mi ricorda un predicatore del sud, che stava inveendo contro il peccato. Stava predicando contro il peccato del gioco d'azzardo; una donna che era seduta in prima fila era abbastanza contenta. "Predica queste cose fratello!" disse la donna piangendo. Il predicatore continuò denunciando il peccato dell'ubriachezza. "Amen!" gridò la donna. Quando parlò del ballo e di avventure galanti lei era quasi estasiata. "Alleluia!" esclamò.

Ma quando il predicatore parlò sul pettegolezzo, la donna si voltò verso il suo vicino e disse: «Adesso il pastore non sta predicando, si sta solo immischiando nei fatti altrui». Ho il sospetto che molte delle persone che cominciano a leggere Giacomo, partano prevenute, sospettando che egli si stia davvero immischiando nei nostri peccati e così finiscono per lasciare questo libro da una parte, dopo aver insegnato che è realmente pratico, è sempre molto bello ritornare indietro alla "sana dottrina".

Ma questo noi non lo possiamo fare, per lo meno se siamo dei veri cristiani. Non possiamo dimenticare che all'inizio di Romani 8, dopo una delle più intense esposizioni dottrinali dell'intera Bibbia, l'apostolo Paolo, scrivendo della grazia di Dio nella salvezza, conclude affermando che dobbiamo vivere una vita santa, ebbene questa è un'affermazione estremamente concreta. Questi versi dicono: "Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù, perché la legge dello

Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti, ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha fatto; mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne, affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito" (Rom. 8:1-4).

In modo analogo, dopo la successiva esposizione dottrinale, nei capitoli dal 9 all'11 della stessa lettera ai Romani, Paolo applica i concetti dottrinali con un linguaggio pungente: *"Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà" (Rom. 12:1-2).*

Ciò che abbiamo appena visto avviene in quasi tutte le lettere di Paolo. Ogni grande sezione dottrinale è seguita da un'acuta e realistica applicazione di quello che è stato appena insegnato.

Naturalmente Giacomo non è così apertamente teologico come Paolo. Egli deve essere stato un uomo molto... "terra terra", come diremmo oggi. Ma il suo insegnamento pratico è basato sulla sana dottrina biblica e la sua applicazione della Parola di Dio alla vita di tutti i giorni, è qualcosa che Paolo stesso avrebbe vivamente approvato.

Le domande che ci dobbiamo porre sono le seguenti: sapremo trarre profitto da ciò che è scritto in questa epistola? Accoglieremo i suoi insegnamenti? Ho cercato di suggerire quali sono le aeree nelle quali abbiamo bisogno di imparare, usando un linguaggio informale nei titoli dei capitoli: «Perché Dio permette che questo accada?», «Non voglio essere un fanatico», «I miei amici sono speciali», «Certo, io credo! Ora cosa devo fare?», «Almeno non sono ipocrita!», «È colpa sua» «Di quanta sicurezza ho bisogno?», «Credimi, ricco è meglio», «Il Signore aiuta quelli che...», «La preghiera è per i deboli».

Questi capitoli erano, in origine, dei sermoni, che ho predicato durante i culti serali nella Tenth Presbyterian Church e furono successivamente trasmessi alla radio, nel corso di una serie di studi biblici.

James Montgomery Boice
Philadelphia, Pennsylvania

1 PERCHÉ DIO PERMETTE CHE QUESTO ACCADA?

(Giacomo 1:1-18)

"Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariata, sapendo che la prova della vostra fede produce costanza. E la costanza compia pienamente l'opera sua in voi, perché siate perfetti e completi, di nulla mancanti. Beato l'uomo che sopporta la prova; perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promessa a quelli che lo amano."

Il grande Samuel Johnson, parlando del *"Paradiso Perduto"* di John Milton, disse che sebbene sapesse che molte persone lo avevano letto, non conosceva però molte persone che lo avessero letto completamente. Questo sicuramente è vero per molti classici della letteratura, libri come: *"La Repubblica"* di Platone, *"la Divina Commedia"* di Dante, *"Guerra e Pace"* di Tolstoy, *"Moby Dick"* di Melville; sono considerate opere letterarie importanti, ma ci sono milioni di persone che non li hanno mai letti e che non hanno alcuna intenzione di leggerli.

La stessa cosa è probabilmente vera per molti libri della Bibbia. Credo, infatti, che molti cristiani trascurino molti libri della Bibbia. Suppongo che molti cristiani non abbiano mai letto libri come: I e II Cronache, Geremia, Ezechiele o Lamentazioni; o per lo meno non hanno mai letto questi libri completamente.

Se vogliamo trovare un libro, nel Nuovo Testamento, che rientri nella categoria dei "libri trascurati", questo è sicuramente Giacomo. Tutti noi conosciamo qualcosa di questo libro, Lutero espresse delle obiezioni contro questo libro, disse che non era allo stesso livello degli altri libri della Bibbia, perché parlava molto di buone opere, ma non abbastanza della grazia. Definì questa epistola: "un'epistola di paglia". Noi, oggi, conosciamo la lettera di Giacomo, il problema è che sebbene le persone abbiano nozione di Giacomo, molte non lo leggono veramente.

Perché avviene questo? In qualche caso questo avviene a causa delle parole di Lutero: in quanto egli ha rigettato questo libro, noi facciamo lo stesso. Tuttavia, personalmente, sono convinto che molte parti del libro di Giacomo vengano rigettate, perché sono estremamente concrete. Giacomo parla delle ricchezze e del come usarle, ma parla anche di altre cose molto pratiche: di pettegolezzi, di ipocrisie, o del come scegliere i propri amici.

Spesso ci troviamo a dire: «Questo libro non fa per me, impartitemi una buona lezione di teologia, insegnatemi qualcosa sulla dottrina della grazia o sulla dottrina della giustificazione. O ancora meglio, perché non discutiamo di escatologia? Questi soggetti sono interessanti, ma quando tu mi dici come dovrebbero essere i miei amici, cosa dico con le mie parole o come dovrei gestire le mie entrate, beh, adesso ti stai solo immischiando di cose che non dovresti».

Questo è vero, Giacomo si immischia in molte delle nostre cose pratiche, ma lo fa perché sta seguendo le orme del suo divino fratello:

il Signore Gesù Cristo, che faceva esattamente lo stesso ed era estremamente pratico. Se dobbiamo essere dei discepoli di Cristo, dobbiamo ascoltare ed obbedire a questo genere di istruzioni in maniera molto precisa.

IL FRATELLO DEL SIGNORE

Chi era Giacomo, l'autore di questa epistola? Nell'ultimo paragrafo l'ho identificato con il fratello del Signore e sono persuaso che fosse effettivamente lui, ma dobbiamo anche riconoscere che, a parte l'uso del suo nome al versetto 1, l'autore di questo libro non si identifica in modo specifico, dunque ci sono altri possibili candidati.

1. Giacomo, figlio di Zebedeo, fratello di Giovanni. Sappiamo, dal libro degli Atti degli Apostoli, che questo Giacomo fu martirizzato, probabilmente attorno all'anno 44 d.C.. Sarebbe bello pensare a lui come autore di questo libro, ma molti studiosi credono che la sua morte, avvenuta circa 15 anni dopo la morte e resurrezione di Gesù, lo escludano come possibile autore del libro. Nel loro giudizio, la condizione della chiesa descritta da Giacomo, riflette un periodo più tardo della storia della chiesa.

2. Giacomo il figlio d'Alfeo, chiamato anche Giacomo il minore, per differenziarlo dal più conosciuto Giacomo fratello di Giovanni. Sappiamo molto poco riguardo a quest'uomo, anche se era uno degli apostoli. Non sembra che avesse una posizione di grande responsabilità, nonostante il suo nome; a parte questo, non ci sono altre ragioni che possano farci pensare a lui come autore di questa lettera.

3. Giacomo, fratello del Signore Gesù Cristo. Quest'uomo è menzionato per nove volte in alcuni significativi passaggi del nuovo testamento, senza contare l'epistola di Giacomo. Sappiamo che aveva un ruolo importante nella chiesa primitiva, che ha manifestato la sua autorità nel corso del primo concilio della chiesa descritto in Atti 15 (vedi anche Galati 2:1-10) e che ha esercitato uno speciale ministero nell'ambito dei giudei cristiani, proprio come Paolo e Pietro l'hanno avuto, più tardi, fra i gentili. Considerando tutto questo, è difficile non pensare a questo Giacomo, quando leggiamo le parole con cui si apre

questa lettera: *"Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono disperse nel mondo: salute"* (1:1). L'autore di queste parole sembra essere un apostolo dei giudei che scrive a dei giudei e se questo è appunto il nostro caso, appare chiaro che il fratello del Signore è il principale candidato come autore di questa lettera.

Questo spiegherebbe anche, perché l'insegnamento di Giacomo è così simile, come avremo modo di vedere in seguito, agli insegnamenti del Signore e perché tali insegnamenti sono così pratici. Infatti, risultano esserci 22 riferimenti al Sermone sul Monte nell'epistola di Giacomo, e ognuna delle beatitudini si trova riflessa, in un modo o in un altro, in questa lettera.

PERCHÉ LE COSE VANNO MALE?

Come potremmo aspettarci da un libro pratico, scritto da un uomo pragmatico, Giacomo si immerge immediatamente in un problema legato alla vita pratica. Egli lo introduce immediatamente al versetto 2, dicendo: *"Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate, sapendo che la prova della vostra fede produce costanza"* (Giac. 1:2-3). La questione che Giacomo introduce, è relativa a quello che noi ci troviamo ad affrontare, quando le cose non vanno come vorremmo che andassero, o come avevamo pianificato che fossero. È il problema che abbiamo, quando ci troviamo a chiedere a noi stessi: «Perché le cose vanno male? Perché Dio permette che questo accada? Perché tutto questo deve accadere a me?».

Di tutte le domande che mi sono posto, questa è probabilmente quella che si è presentata più spesso. Quando la sfortuna viene nelle nostre vite, quando ci accadono delle tragedie inaspettate, ecco che ci chiediamo spesso perché: «Perché questo deve accadere a me?».

Giacomo ci mostra alcuni esempi pratici. Il primo riguarda una persona a cui manca il necessario per vivere (v9), paragonata con una persona che invece è ricca (v10). In entrambi i casi Giacomo esorta a non inorgogliersi. Un capovolgimento finanziario può accadere nel giro di una notte; immaginiamo una persona che attraverso un'attività da imprenditore o attraverso un'attività commerciale o per l'evolversi di altre circostanze, è diventato relativamente benestante, e che poi improvvisamente si trovi a perdere tutto. Questi è portato a chiedersi: «Perché questo accade?» e ancora: «Perché tutto questo accade a me piuttosto che a qualcun altro?».

Possiamo anche pensare che non si tratti di una questione di ricchezza, ma piuttosto di posizione sociale o di prestigio. Possiamo pensare ad un periodo della nostra vita durante il quale abbiamo goduto della considerazione di altre persone, un periodo durante il quale abbiamo cavalcato l'onda del successo dell'opinione pubblica. Poi la fortuna ha cambiato il suo corso e noi ci siamo ritrovati allo stesso punto da cui eravamo partiti. In queste circostanze, una persona potrebbe chiedersi: «Perché?».

I pastori, spesso si trovano ad affrontare problemi come questi. Ho un buon amico, impegnato nel ministero cristiano, che per circa venti anni è stato usato da Dio, per fondare ed edificare una solida chiesa evangelica. Quella chiesa era cresciuta fino a contare più di mille membri, era impegnata in un forte programma missionario e aveva raggiunto molte comunità suburbane della sua zona. Ma c'erano alcune persone che non erano felici con quel pastore, persone a cui non piaceva il suo stile di conduzione della chiesa così come lui lo aveva impostato. Improvvisamente gli fu chiesto di andarsene. Fu un colpo inaspettato, sia per lui, che per la sua famiglia. Perché questo genere di cose accadono? Non c'era una spiegazione immediata.

Spesso è la perdita di un amico o una morte in famiglia, forse la morte di un marito, di una moglie, di un figlio o di una figlia, o di qualche altra persona importante per il nostro benessere; qualcuno da cui dipendiamo, qualcuno a cui guardiamo per ricevere aiuto e comprensione. Spesso si tratta di una persona che sembra essenziale per un certo tipo di ministero. Quando lui, o lei, non ci sono più, ecco che comincia la discesa di quel ministero. Quando queste persone vengono a mancare, ecco che ci troviamo a chiederci: «Perché? Perché tutto questo accade?».

Ci sono due diversi atteggiamenti con i quali possiamo porci queste domande. Possiamo farci queste domande con i pugni stretti, rivolti verso al cielo in ribellione contro Dio, dicendo: «Perché permetti che queste cose accadono nella mia vita?» e in questo modo la nostra domanda diventa un'accusa. È come se noi stessi dicendo a Dio: «Se tu sei quello che dici di essere, se tu sei un Dio d'amore, se sei fedele alle tue promesse, nessuna di queste cose dovrebbe accadere nella mia vita!».

Oppure possiamo chiederci, come tanti santi hanno fatto nel corso della storia della Chiesa Cristiana, davanti a circostanze difficili:

«Caro Padre, perché tutto questo è successo? Questa cosa mi lascia perplesso. Ti prego, fammi capire». Se tu poni a Dio le tue domande in questo modo, se dici a Dio: «Riconosco che vivo in un mondo in cui i miei orizzonti sono limitati e dove, a causa del peccato, non riesco a vedere le cose come le vedi tu. Vengo a te per avere quella comprensione che solo tu puoi provvedere», ecco che Dio, che è fedele verso il Suo popolo e ti darà le risposte che stai cercando.

Alcune di queste risposte ci vengono date nel primo capitolo della lettera di Giacomo.

ALCUNE RAGIONI SUL PERCHÉ SOFFRIAMO

Ci sono quattro aspetti della sofferenza.

1. Alcune sofferenze fanno semplicemente parte della nostra condizione di esseri umani. Giobbe disse, parlando poeticamente, *“L'uomo nasce per soffrire, come le faville della brace per volare in alto”* (Giob. 5:7). La parola “favilla”, che troviamo nella nostra Bibbia, è la traduzione di due parole ebraiche che hanno il significato di “figli di fiamma”. E come se ci fosse un grande falò nel quale ogni generazione è gettata sulle ceneri di quella che l'ha preceduta; anch'essa brucia e se ne va.

Giobbe non sta dicendo che questo è direttamente collegato a un peccato specifico o a qualche difetto, non era il suo caso. La sofferenza di Giobbe non era collegata a nessun atto peccaminoso che avesse fatto, o che anche avesse pensato di fare. Giobbe stava dicendo che è semplicemente il destino comune di uomini e donne che, nati nel dolore, causano dolore, sopportano il dolore e che spesso muoiono nel dolore.

Questo non significa che Dio non intenda raggiungere i propri scopi anche attraverso la sofferenza, ma significa che non dobbiamo fare lo stesso errore che fecero i discepoli, quando, vedendo un uomo che era nato cieco, pensarono che la causa della sua sofferenza fosse il risultato di uno specifico peccato, suo o dei suoi genitori (cfr. Giov. 9:2). I discepoli pensavano: «il peccato produce la sofferenza. C'è un collegamento diretto; quindi o lui o i suoi genitori sono colpevoli». Semplicemente non è vero, che nel momento in cui qualcuno attraversa un periodo particolarmente difficile, questo sia sempre collegato a qualcosa che questa persona può aver fatto. Perciò Gesù rispose

dicendo: *“Né lui ha peccato, né i suoi genitori; ma è così, affinché le opere di Dio siano manifestate in lui”* (Giov. 9:3). In altre parole, nel caso di quest'uomo, la sofferenza era da considerare un onore, piuttosto che un giudizio.

2. Ci sono alcune sofferenze che noi attiriamo su noi stessi. Quando Giacomo scrive riguardo l'uomo ricco che ha perso la sua ricchezza, non sta sottintendendo che quest'uomo sia stato disonesto o che abbia truffato delle persone povere per ottenere i suoi beni o qualcosa del genere. Tuttavia, è anche possibile immaginare il caso di una persona che abbia perso i suoi averi, avendo oltremodo perseguito con cupidigia il guadagno. È come se questa persona avesse detto: «Non sono soddisfatto di quello che ho. Voglio di più. Voglio investire i miei soldi in speculazioni azzardate, perché se non lo faccio non raggiungerò mai grandi successi finanziari». Come se, in seguito alle sue speculazioni, perdesse tutto quello che ha. In questo caso la sua rovina, sarebbe stata causata da qualcosa che lui ha attirato su se stesso.

Una persona che muore a causa di un tumore al polmone, dopo 20 anni spesi a fumare sigarette, non può dare la colpa a Dio per il suo cancro. È lui stesso che se l'è procurato. Lo stesso avviene per tutti i problemi legati all'ingordigia, al bere eccessivo, all'uso di droghe, al sesso promiscuo, alle bugie, al libero sfogo di un temperamento sfrenato e cose simili a queste. La sofferenza causata da queste cose non è causata da nessun altro, se non da noi stessi.

Giacomo sta pensando a tutte queste cose, quando, al versetto 13, dice che certe cose in noi possono recare sventure. L'esempio che ci mostra è la tentazione della concupiscenza. *“Nessuno quando è tentato dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato dal male, ed egli stesso non tenta nessuno; invece ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quando è compiuto, produce la morte”* (Giac. 1:13-15). Giacomo sta dicendo che spesso le cose che sperimentiamo sono il prodotto delle nostre scelte peccaminose.

3. Alcune sofferenze sono intese da Dio per il nostro bene, per formare il nostro carattere e per renderci sempre più simili al Signore Gesù Cristo. Dio porta certi problemi nelle nostre vite allo scopo di perfezionarci, modellarci e forgiarci nel genere di uomini e

donne che lui vuole che noi siamo.

"Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate, sapendo che la prova della vostra fede produce costanza. E la costanza compia pienamente l'opera sua in voi, perché siate perfetti e completi, di nulla mancanti" (Giac. 1:2-4).

Se vuoi avere un corpo forte, devi fare molti esercizi fisici, a volte anche estenuanti. Uno stile di vita sedentario, pensato solo per il divertimento, mangiando dolci e caramelle, non farà mai di te un atleta. Se vuoi essere forte e avere un corpo ben formato devi darti da fare! Potresti cominciare correndo. Dovrai fare degli esercizi. Dovrai sopportare la fatica, allo scopo di tonificare i tuoi muscoli.

Lo stesso discorso vale per il carattere. Una persona che non ha mai sperimentato delle lotte, che non ha mai avuto delle sventure nella sua vita, che non ha mai sofferto per la perdita di qualcosa, non potrà mai sviluppare un carattere capace di sopportare le calamità. E sicuramente, questo genere di persona, non avrà il carattere adatto, che la renderebbe capace di istruire e aiutare altre persone. Giacomo sta dicendo che le prove non vengono mandate a causa del peccato e neanche perché è il destino comune dell'umanità, ma semplicemente, perché Dio vuole sviluppare alcuni aspetti del carattere cristiano, che non potrebbero essere sviluppati in nessun altro modo.

Il perseverare con pazienza è uno di questi aspetti. Spesso le persone iniziano un ministero cristiano dicendo: «Sono un povero esemplare della cristianità. Non so cosa sia la pazienza. Puoi pregare per me, affinché io possa essere più paziente?» Un pastore che conosca bene la Parola di Dio, potrebbe cominciare a pregare in questo modo: «Signore ti prego di mandare delle tribolazioni nella vita di questa persona», perché l'unico modo per sviluppare la perseveranza della pazienza è tramite le sofferenze. Perciò se la sventura dovesse entrare nella tua vita, potrebbe essere che Dio la stia usando per sviluppare il tuo carattere affinché, nei giorni a venire, lui ti possa usare per dare gloria al suo nome.

4. Alcune sofferenze danno gloria a Dio. Il quarto scopo della sventura è che, tramite essa, Dio può essere glorificato. Questo, perché la sofferenza non è semplicemente qualcosa che accomuna tutto il genere umano, non è qualcosa che noi portiamo in noi stessi a causa del nostro peccato o della nostra cattiva condotta. E non è neanche

qualcosa che Dio manda per sviluppare il nostro carattere. L'unico scopo della sofferenza è glorificare Dio. Abbiamo già fatto riferimento a due casi nei quali questa era la ragione della sofferenza di alcune persone.

Il primo caso riguarda quell'uomo nato cieco, che troviamo in Giovanni 9. L'ho menzionato brevemente più sopra, riferendomi alla domanda dei discepoli: *"Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?"* (Giov. 9:2). Loro pensavano che la sofferenza sia sempre il risultato di un peccato precedente – questo è un universo morale, dopo tutto, avranno pensato i discepoli – ma erano di vedute abbastanza larghe, da poter accettare che il peccato che aveva causato la cecità, non fosse stato commesso da lui, ma piuttosto dai suoi genitori.

Quella era ovviamente una spiegazione possibile. Non sappiamo se loro avessero qualche cognizione sulla trasmissione delle malattie, noi sappiamo che la cecità nei bambini, può essere causata da malattie veneree dei genitori. Quindi avrebbe potuto essere che, in questo caso, la sofferenza di quell'uomo fosse causata dal peccato dei suoi genitori. Come fosse potuto nascere cieco a causa del suo proprio peccato è alquanto problematico, a meno che non stessero pensando a dei peccati commessi in una vita precedente, il che potrebbe far pensare ritenessero vera la dottrina della reincarnazione. In ogni caso, Gesù disse che né lui, né i suoi genitori erano causa di quella cecità. Egli disse: *"Né lui ha peccato, né i suoi genitori; ma è così, affinché le opere di Dio siano manifestate in lui"*. (Giov. 9:3). In altre parole, Gesù stava dicendo, che quell'uomo era nato cieco, affinché, in quel particolare momento della sua vita, Gesù potesse venire e guarirlo, allo scopo di dare a Dio la gloria.

Una vita passata nella cecità solo perché Dio sia glorificato? Sì! Questo è quello che disse Gesù. Ovviamente – come ho già spiegato – non tutte le sofferenze sono come questa, ma alcune sono, come in questo caso, dei casi drammaticamente particolari. Ovviamente Gesù ha guidato quest'uomo ad avere fede in lui, affinché la gloria di Dio fosse manifestata nella sua vita, primariamente, nell'essere salvato dal peccato ed avere così la vita eterna. Il suo passaggio dalla cecità alla vista, simboleggia il suo passaggio dalle tenebre spirituali alla luce, ed è stato usato da Gesù come occasione per insegnare che Egli *"È la luce del mondo"* (v.5).

I farisei, che furono anch'essi protagonisti in questa storia, non videro tutto ciò, non credettero in Gesù e rimasero quindi nelle tenebre.

Il secondo caso è quello di Giobbe, questo è un esempio ancora più chiaro di un uomo giusto che soffre esclusivamente per glorificare Dio. Guarderemo nei dettagli la storia di Giobbe più avanti, perché Giacomo ne parla specificatamente al capitolo 5, al versetto 11. Ma credo che, in questo momento, sia importante sottolineare che Giobbe, nella sua vita, non aveva fatto niente per meritare tutto quello che gli accadde. I suoi amici, al contrario, pensavano che avesse fatto qualcosa per meritare tutto ciò. Loro discutevano dicendo: «Nessuno ha mai sofferto come stai soffrendo tu Giobbe. Siamo dispiaciuti per te. Ma ricorda, Dio non governa un universo, dove non ci sia un rapporto diretto tra sofferenza e peccato. Perciò se tu stai soffrendo tanto, è perché hai peccato e a maggior ragione, in quanto tu stai soffrendo tanto, è perché hai peccato gravemente. Quello di cui hai bisogno è di essere purificato e ciò avverrà se confesserai il tuo peccato. Poi, forse, Dio metterà di nuovo a posto le cose».

Il problema rispetto a queste argomentazioni è che Giobbe conosceva il suo cuore. Non riteneva di essere senza peccato. Nessun uomo devoto a Dio penserebbe una cosa del genere. Ma lui sapeva di non aver fatto niente di così terribile, da meritare una punizione divina. Giobbe combatte contro questi argomenti attraverso tutto il libro.

Quale era il proposito di Dio? Lo troviamo all'inizio del libro di Giobbe, quando Dio richiama l'attenzione di satana su Giobbe, considerandolo un uomo giusto e retto dinanzi a Lui. Satana controbatte, dicendo che Giobbe serve Dio, solamente perché l'ha reso ricco. Più avanti, satana dice che Giobbe serve Dio, soltanto perché ha paura di perdere la sua salute. Dio nega tutto questo e decide di mettere le diffamazioni di satana di fronte alla prova dei fatti, permettendo a quest'ultimo di portare via tutte le ricchezze a Giobbe, compresa la sua salute. Satana fa tutto questo. Ma, alla fine, Giobbe non maledice Dio come satana aveva previsto. Giobbe invece benedice il Signore. Così Dio viene glorificato da Giobbe e le opere di Dio sono manifestate.

LE SOFFERENZE DI GIOBBE E LE NOSTRE

Cosa ci può dire tutto questo riguardo alle nostre sofferenze? Ci dice che, sebbene a volte le sofferenze sono la conseguenza del nostro peccato, e che spesso sono il mezzo che Dio usa per sviluppare il no-

stro carattere, è anche vero che spesso sono un mezzo che Dio usa per glorificare il suo nome. E spesso questo è possibile solo attraverso le sofferenze del suo popolo.

Forse ti chiederai: «Come faccio a capire perché sto soffrendo? Tu hai parlato di possibilità, ma quando vivo un periodo di prova, come faccio a sapere cosa sta accadendo?»

Bene, non puoi sempre saperlo. Per quanto possiamo sapere, Giobbe non comprese mai pienamente quello che gli stava accadendo.

Ma questa non è del tutto la risposta. Giacomo disse: *"Se poi qualcuno di voi manca di saggezza, la chieda a Dio che dona a tutti generosamente senza rinfacciare, e gli sarà data"* (1:5). Chiedi a Dio di mostrarti cosa sta facendo nella tua vita. Forse Dio non ti darà subito la risposta. O forse non te la darà mai. Ma se Dio non dovesse rispondere, c'è ancora qualcosa che possiamo sapere, qualcosa che Giacomo menziona ai versetti 17 e 18: *"Ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento. Egli ha voluto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità, affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature"*. In altre parole, mentre aspettiamo le risposte di Dio, possiamo almeno sapere che Dio ci ama e che noi siamo comunque le primizie della sua nuova creazione, indipendentemente da quello che stiamo soffrendo.

Domande per lo studio e la riflessione:

1. Chi era l'autore dell'epistola di Giacomo?
2. Perché alcuni cristiani trovano Giacomo un libro difficile da studiare?
3. Quali possono essere alcune spiegazioni dei motivi per le quali le cose vanno male nella nostra vita?
4. Quale spiegazione si trova nella storia delle sofferenze di Giobbe?
5. Come possiamo conoscere quale genere di sofferenze dobbiamo aspettarci?
6. Cosa dobbiamo sempre ricordare, mentre aspettiamo le risposte di Dio ai nostri perché?

2

NON VOGLIO ESSERE UN FANATICO

(Giacomo 1:19-27)

*“Ma mettete in pratica la parola
e non ascoltatela soltanto,
illudendo voi stessi. Perché, se uno
è ascoltatore della parola e non
esecutore, è simile a un uomo che
guarda la sua faccia naturale in uno
specchio; e quando si è guardato
se ne va, e subito dimentica com'era.
Ma chi guarda attentamente nella
legge perfetta, cioè nella legge
della libertà, e in essa persevera,
non sarà un ascoltatore smemorato
ma uno che la mette in pratica;
egli sarà felice nel suo operare.”*

Hai mai pensato che è accettabile essere un fanatico quasi in ogni campo, ma non nella religione?

Ognuno accetta che ci siano delle persone fanatiche per lo sport. Una persona fanatica per lo sport è generalmente una persona che supporta la sua squadra. Conosco delle persone che fanno Jogging che non esito a chiamare fanatici. Non importa che tempo ci sia, loro sono fuori a correre. Il motto del servizio postale degli Stati Uniti è la famosa citazione: «Né la pioggia o la neve, né il nevischio o la grandine, né le tenebre o la notte, fermeranno questi coraggiosi corrieri dal rapido adempimento del loro percorso stabilito». Penso che questo motto sia perfetto per quelli che praticano jogging ed è per questo che li chiamo fanatici. Il fanatismo è ovviamente accettabile in molte aree della vita. Ma quando parliamo di religione, che dovrebbe essere il soggetto di maggiore ed estrema importanza, ecco che persone hanno paura a parlare di fanatismo. Non hanno problemi a parlare di idee religiose, ma non vogliono esserne impegnati. Dicono di non voler essere dei "fanatici" nel campo della religione.

Giacomo sta parlando di questo genere di modo di pensare quando dice: *"Ma mettete in pratica la parola e non ascoltatela soltanto, illudendo voi stessi"* (Giac. 1:22). Fate quello che dice! Una persona che fa realmente quello che dice è da considerare fanatica.

UN FANATICO DELLO SPIRITO SANTO

Sebbene ai nostri giorni possa non essere accettabile essere un fanatico, è proprio riguardo alla religione che la parola "fanatico" potrebbe essere usata correttamente. Questo perché la parola "fanatico" deriva dal latino *"fanaticus"*, che significa "essere ispirato da una divinità". Un fanatico era una persona su cui era disceso lo spirito di una divinità. Cristianamente parlando, possiamo dire che una persona fanatica è una persona che ha ricevuto lo Spirito Santo e che viene da esso guidata alla conoscenza della verità riguardo a Dio, il che si manifesta in uno stile di vita in armonia con quella verità.

L'epistola di Giacomo è difficile da schematizzare, qualcuno l'ha paragonata ad una serie di sermoni, potrebbe essere paragonata ad una catena di perline. Ogni sua parte è importante, ma non è sempre facile determinare perché ogni perline è posizionata lì dove si trova. Comunque, in questa sezione, nella quale Giacomo parla dell'importanza di essere impegnati in quello che si professa di credere,

la sequenza dei suoi pensieri appare molto chiara. Nella prima metà del capitolo ha trattato di prove e tentazioni. Ma, come Giacomo ha scritto, deve aver realizzato che alcuni dei suoi lettori a questo punto potrebbero dire: «Se questo è il genere di religione di cui stai parlando, una religione nella quale la pazienza si ottiene solamente con le prove, con le sofferenze, gli stenti e le tribolazioni, non sono sicuro di volermi impegnare veramente in essa».

Giacomo avrebbe potuto citare degli esempi dall'Antico Testamento, di persone che hanno ottenuto la pazienza attraverso le sofferenze, ma se lo avesse fatto avrebbe sicuramente peggiorato la situazione. Qualsiasi lista di esempi dall'Antico Testamento avrebbe certamente incluso Giobbe, la cui storia analizzeremo nell'ultimo capitolo. Giobbe era stato abbondantemente benedetto da Dio con molti beni materiali, aveva anche avuto una famiglia devota, con sette figli e tre figlie che servivano tutti il Signore. Oltre a tutto ciò, Giobbe aveva una buona salute; poi, improvvisamente, tutto gli fu tolto in un giorno solo. E il punto cruciale di tutta la sua storia è che tutto questo non era accaduto a causa di qualche peccato particolare che Giobbe potesse aver commesso. Dio permise che questo accadesse, semplicemente per mostrare che chiunque adora e serve Dio, lo fa non per quello che lui dà, ma per quello che lui è. Questo era qualcosa che satana non comprendeva, ma Dio ha dimostrato questo prima a satana e agli angeli caduti, e poi a noi tramite le Scritture.

Sebbene sia anche vero che alla fine Dio ha restaurato le benedizioni di Giobbe, una persona potrebbe ben obiettare: «Se questo è quello che significa essere veramente devoti a Dio, non sono sicuro di volerlo essere. Non voglio essere così fanatico».

O ancora, potremmo considerare Abramo. Egli è un grande esempio di ciò che significa essere provati. Abramo cominciò con quella che noi potremmo chiamare una fede "rudimentale". Dio apparve a lui in una visione: *"Il SIGNORE disse ad Abramo: «Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò; io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione. Benedirò quelli che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà, e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra"* (Gen. 12:1-3).

Fu così che Abraamo iniziò il suo cammino. All'inizio non possedeva una grande fede, ma Dio cominciò ad operare in lui allo scopo di

sviluppare la sua fede futura. Ci furono delle carestie, e Abraamo non sapeva dove andare per avere cibo a sufficienza. In un'altra occasione dei predoni vennero dal deserto e portarono via i raccolti, il bestiame e le persone di Sodoma, compreso Lot, nipote di Abraamo. In quella circostanza, a rischio della sua stessa vita, Abraamo inseguì e attaccò i predoni e riportò con sé beni e persone.

Infine ci fu una prova spirituale. Abraamo, che adesso era diventato forte nella fede, ricevette da Dio l'ordine di sacrificare suo figlio Isacco su di un monte lontano. Questo dovette produrre un grande conflitto nel cuore di Abraamo, ma egli obbedì a Dio e raggiunse quella montagna con suo figlio. Certamente ricorderete come Dio lo fermò, proprio nel momento esatto in cui Abraamo era pronto ad uccidere suo figlio. Attraverso questa esperienza, Abraamo imparò qualcosa su ciò che avrebbe significato per Dio, dare il suo unico figlio per morire sulla croce per la nostra salvezza. Abraamo imparò queste lezioni dalle cose che soffrì.

Forse qualcuno pensa che non sia così importante, o addirittura pensa non valga la pena di pagare un tale prezzo per apprendere queste lezioni. Una tale persona potrebbe dire: «Se è questo che significa essere cristiani, beh, non sono sicuro di volerlo diventare».

Gli esempi di Giobbe e Abraamo erano sicuramente casi particolari. Non molte persone vengono provate come lo furono loro. Ma, se vogliamo essere onesti, non credo che siano proprio gli esempi di Giobbe e Abraamo a darci fastidio, quanto piuttosto ciò che Giacomo ci sta dicendo in questi versetti. Allorquando inizia a parlare di "mettere in pratica la parola", ciò che Giacomo ha in mente non sono grandi atti di eroismo, bensì cose molto più semplici, come controllare il nostro linguaggio, essere lenti all'ira, aiutare gli orfani e le vedove e la nostra personale rettitudine. Questo è il tema di questi versetti.

Guardiamoli insieme. *"Sappiate questo, fratelli miei carissimi: che ogni uomo sia pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira; perché l'ira dell'uomo non compie la giustizia di Dio. Perciò, deposta ogni impurità e residuo di malizia, ricevete con dolcezza la parola che è stata piantata in voi, e che può salvare le anime vostre. Ma mettete in pratica la parola e non ascoltatela soltanto, illudendo voi stessi. Perché, se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era. Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella*

legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare. Se uno pensa di essere religioso, ma poi non tiene a freno la sua lingua inganna sé stesso e la sua religione è vana. La religione pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro affezioni, e conservarsi puri dal mondo". (Giac. 1:19-27).

Possiamo considerare tutto questo come fanatismo? Biblicamente parlando possiamo dire di sì. I nostri problemi non derivano dalla nostra riluttanza ad essere eroi od eroine, ma dalla nostra riluttanza a rispettare tutto ciò che il vangelo implica, nei piccoli dettagli della nostra vita e nella nostra condotta personale.

ALCUNI ESEMPI PRATICI

Riflettiamo sulle cose che Giacomo menziona

1. Tenere a freno le nostre lingue. Giacomo, più di ogni altro nelle Scritture, affronta il tema del parlare, indubbiamente perché ha visto i brutti effetti di un carattere irritabile o di un linguaggio senza freni. Scrive di parole che possono condurre all'ira, egli dice: «Non lasciate che accada. Controllate la vostra lingua. Siate lenti nel parlare, perché l'ira non conduce al tipo di giustizia che Dio desidera».

Nell'ultimo capitolo, ho menzionato il fatto che spesso Giacomo fa riferimento al Sermone sul Monte. Ne abbiamo qui un esempio. Ricorderete che anche Gesù considerò l'ira un problema serio, facendo notare come questa non possa essere giustificata con leggerezza, dicendo: «Sì è vero, ho perso un po' il controllo. Ma ho sempre avuto un cattivo temperamento. Anche mio padre aveva un cattivo temperamento, io l'ho ereditato da lui, è il problema di tutta la mia famiglia». Gesù non ha mai liquidato la questione così semplicemente. Egli disse che tanto l'ira, quanto il linguaggio che da essa deriva, è da considerare alla stregua di un omicidio. Come Gesù ha sempre fatto in tutti i suoi insegnamenti che riguardano questioni di etica, punta il dito sui pensieri e sulle intenzioni del cuore, mostrando infine cosa nasce da questi, se i pensieri malvagi e l'ira diventano incontrollati.

Gesù disse: *"Chi avrà detto Raca a suo fratello"*. (Il termine Raca era un termine che evocava disprezzo. «Alcuni di voi chiamano altre persone pazze». La parola qui usata nel greco è "moros", che evoca una follia morale, senza scrupoli, senza etica; qualcuno cioè che è schiavo

della propria condotta). *«Chi gli avrà detto: «Pazzo!» sarà condannato alla geenna del fuoco»* (Matt. 5:21-22).

Qui Giacomo sta dicendo che chiunque si è impegnato a seguire Gesù Cristo, dovrebbe tenere la sua lingua sotto stretta sorveglianza.

2. La rettitudine personale. Non so se Giacomo stesse pensando specificatamente al Sermone sul Monte in questa parte della sua lettera, ma, se così fosse, probabilmente stava pensando alle parole del Signore, quando dice: *«Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste»* (Matt. 5:48). Giacomo descrive la vita di giustizia che Dio richiede, che consiste nello sbarazzarsi di tutto il sudiciume morale e del male che è così presente nella nostra epoca (Giac. 1:21).

Viviamo in un tempo caratterizzato da oscenità e volgarità, Giacomo ci avverte anche di questo. Il pericolo di contaminazione che viene dal mondo, attraverso divertimenti, giornali, libri e soprattutto dalla vita di ogni giorno, è qualcosa che noi conosciamo molto bene. Giacomo ci sta dicendo di essere liberi da tutto questo e di non lasciarci contaminare da questo genere di cose.

Recentemente un uomo d'affari mi disse: «È incredibile il genere di cose che accadono nel mondo della finanza».

Gli risposi: «Cosa vuoi dire? Vuoi dire che le persone manipolano i libri contabili?».

Egli disse: «Peggio ancora. Le persone sono disoneste e mentiscono perfino con i loro clienti!».

Io dissi: «Vuoi dire che rubano ai ricchi, per poter rubare anche ai poveri?».

Egli disse: «Esattamente. Hai centrato a pieno il problema!».

Giacomo ci dice che se siamo dei veri seguaci di Gesù Cristo, dobbiamo stare alla larga da questo genere di cose.

3. Soccorrere chi è nel bisogno. Al versetto 27 Giacomo dice che *«La religione pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri dal mondo»*. Perché a volte pensiamo di potere trascurare questi atti di giustizia sociale? Nei primi anni del secolo scorso, l'evangelicalismo americano era caratterizzato da questa idea sbagliata. Forse, perché gli evangelici erano così preoccupati del vangelo e della dottrina della giustificazione per grazia mediante la fede, che non volevano essere distratti da

nulla. Forse non volevano che venisse troppo enfatizzata l'importanza delle buone opere, non lo so, forse c'erano altre ragioni. Tutto quello che so è che per un lungo periodo di tempo, gli evangelicali americani sono stati mancanti riguardo a questo.

Non è meraviglioso che Giacomo, al momento di scrivere sull'essenza della pura religione, non si focalizzi su argomenti dottrinali, ma sulla giustizia e sulla condotta personale? Ovviamente non sta parlando del contenuto della fede. Se avesse scritto che l'essenza del contenuto della fede cristiana è di prendersi cura degli orfani e delle vedove, avrebbe avuto torto. Il fondamento della fede cristiana è la morte espiatrice e la vittoriosa resurrezione di Gesù Cristo. Prendersi cura degli orfani, delle vedove e altre opere di carità, non sono l'essenza della fede cristiana, ma una sua espressione. Come ho detto, il contenuto, l'essenza, il fondamento del Vangelo è l'opera di Dio per mezzo di Gesù Cristo per la nostra salvezza.

Permettetemi un approccio diverso a questo argomento. Notate che Giacomo sta scrivendo sulla "religione", dicendo che l'espressione pratica della religione è il soccorrere gli altri. La religione è la pratica della propria fede. La parola "religione" è composta da due termini latini: "re", che significa "ancora" e "ligeo" che significa "legare insieme". La parola "legamento" deriva da queste due parole latine. Quindi religione significa "legare insieme qualcosa", in altre parole è la fede all'opera, una fede pratica. La religione è la fede che comincia a far sì che le cose funzionino di nuovo insieme correttamente.

PERCHÉ ESSERE PRATICI?

Queste sono le cose a proposito delle quali Giacomo vuole che siamo fanatici. Egli vuole che siamo fanatici nel tenere sotto controllo la nostra lingua, fanatici per quanto riguarda la nostra personale moralità, e fanatici nell'aver a cuore le altre persone.

Forse dirai: «Non sono sicuro di voler fare tutto questo, sembra troppo difficile. Perché dovrei impegnarmi in tutto ciò?».

Lascia che ti dia le risposte che Giacomo ci dà in questi versetti.

1. La conoscenza di sé. È soltanto praticando quello che ascoltiamo che possiamo arrivare a conoscere noi stessi. In altre parole, la conoscenza di sé è inscindibilmente collegata al praticare fedelmente la religione. Questo è ciò che intende Giacomo quando usa l'imma-

gine dello specchio. Ovviamente lo specchio rappresenta la Parola di Dio, le Scritture. Quando consideriamo attentamente la Parola di Dio e leggiamo quello che ci dice è come se guardassimo in uno specchio, questo ci porta a comprendere quello che siamo: le nostre mancanze, la nostra imperfezione e, di conseguenza, ci guida ad applicarci alla conoscenza della legge di Dio, in modo da poter vivere in maniera diversa.

Quale persona prende uno specchio, osserva la sua immagine riflessa, e poi se ne va senza fare niente? Quando ci guardiamo allo specchio lo facciamo per vedere se c'è qualcosa da sistemare nel nostro aspetto. Ti sei lavato la faccia? Ti sei pettinato? I tuoi vestiti sono stirati? Il nodo della tua cravatta è dritto? Guardiamo in uno specchio per vedere le cose così come sono.

Giacomo dice che quando leggi qualcosa sul vero cristianesimo e consideri il genere di vita che dovresti vivere, questo non avviene perché tu possa andare a insegnare ad altri cosa è la vita cristiana; lo scopo è che tu possa andare e vivere in prima persona quella vita. Quindi la prima cosa che accade quando guardi attentamente alle caratteristiche del vero cristianesimo, per come esse sono presentate nella Bibbia, è che tu hai l'opportunità di giungere a scoprire che genere di persona sei. Stai realmente facendo queste cose? O stai solo pretendendo di farle? Stai forse facendo solo alcune di queste cose e non altre? Quello che fai rimane solo sulla superficie della tua vita, del tuo modo di pensare, senza scendere in profondità, ai tuoi momenti più intimi? L'unico posto dove puoi trovare la risposta a queste domande è la Parola di Dio. L'unica fonte dalla quale puoi veramente scoprire qualcosa su di te è la Bibbia.

Noi tutti abbiamo un'idea molto distorta di noi stessi. La tua sposa, tua moglie, può avere una qualche conoscenza di come tu sei, ma la persona che probabilmente sa meno di tutti come sei realmente, sei tu stesso.

Nel suo libro *"How to Win Friends and Influence People"* (Come trattare gli altri e farseli amici) il noto oratore Dale Carnegie, famoso per le sue tecniche motivazionali, racconta la storia di un gangster di New York conosciuto come "Crowley due pistole", molto conosciuto nei primi anni trenta del secolo scorso. In una occasione un poliziotto lo fermò mentre stava guidando per controllare la sua patente. Crowley mise la mano in tasca, estrasse una delle due pistole che aveva sempre

con sé e sparò al poliziotto. Dopodiché prese la pistola del poliziotto e gli sparò ancora. Questo è il genere di uomo che era Francis "due pistole" Crowley, crudele e violento. Diventò oggetto di un'intensa caccia all'uomo, finalmente il posto dove si era nascosto fu circondato dalla polizia e Crowley fu catturato.

Quale era l'opinione che Crowley aveva di se stesso? Ha forse detto: «Sono un uomo cattivo, ho sparato a un poliziotto»? Niente affatto. Dopo la sua cattura, la polizia trovò un biglietto nell'appartamento della sua ragazza, che era stato teatro della sparatoria. Era macchiato di sangue a causa del conflitto a fuoco. In questo messaggio aveva scarabocchiato queste parole: «Sotto questo vestito batte un cuore caldo, gentile, che non farebbe del male a nessuno». Quando finalmente lo portarono nella prigione di Sing-Sing per essere giustiziato, le sue ultime parole furono: «Ecco che cosa ho ottenuto per essermi difeso».

Se un criminale come Crowley "due pistole" non riusciva a riconoscere il male nella sua vita, è certo che ne tu ne io, appartenenti alla categoria delle "brave persone", riusciremo a vedere il male in noi se Dio non ce lo rivela per mezzo della sua Parola. Ripeto che l'unica via attraverso la quale possiamo scoprire come realmente siamo, è di stare faccia a faccia con le cose che il Signore ci ha comandato di fare, ammesso che noi siamo seriamente intenzionati a vivere per lui in questo mondo.

2. Essere accettabili davanti a Dio. Oltre a conoscere noi stessi, scopriamo anche cosa dobbiamo fare per piacere a Dio. Questo è ciò che Giacomo dice al versetto 27: *"La religione pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri dal mondo."*

(Nota del traduttore: nel testo originale, in inglese, l'autore fa riferimento alla traduzione "New International Version", James 1:27: "Religion that God our Father accepts as pure and faultless is this: to look after orphans and widows in their distress and to keep oneself from being polluted by the world"; "Religion that God our Father accepts ..." -> "La religione che Dio nostro Padre accetta ...")

Il termine "accettare" è usato in diversi modi nella Bibbia. C'è un'accettabilità di noi stessi da parte di Dio in Cristo Gesù, e che ha a che fare con la nostra giustificazione. Quando Paolo scrive in Efesini 1:6

che Dio ci ha *"accettati nel suo amato Figlio"*, si riferisce a questo genere di accettazione¹. Ma questo non è ciò che aveva in mente Giacomo. Giacomo aveva in mente le parole che Paolo ha scritto in Filippesi 4:18, quando, parlando del sacrificio dei santi a Filippi, lo definì un *"sacrificio accettabile"*. Quello che loro avevano fatto era accettabile a Dio, perché era in armonia con quello che Paolo aveva detto loro di fare e che aveva esposto dalle Scritture.

Quando Giacomo dice che *"la religione che Dio accetta è questa"*, sta implicitamente dicendo che c'è una religione che non è accettabile davanti a Dio. Qual è? Ovviamente, una religione inaccettabile è fatta soltanto di parole, è una religione che non è accompagnata da buone opere.

3. Benedizioni personali. Questa vera vita religiosa, oltre a darci una corretta conoscenza di noi stessi e renderci accettati davanti a Dio, è anche fonte di personali benedizioni. Al versetto 25 Giacomo dice: *"Ma chi riguarda bene addentro nella legge perfetta, che è la legge della libertà, e persevera, questi, non essendo un uditore dimentichevole ma facitore dell'opera, sarà beato nel suo operare"*.

Se ti chiedessi: «Vuoi che Dio ti benedica?»

La tua risposta sarebbe: «Certo che lo voglio».

Bene, ecco allora quello che devi fare: 1) leggi la Bibbia, 2) trova quello che dice di fare e 3) vivi secondo quello che la Bibbia ti dice di fare. Semplice? Certo, ma in effetti, quanti sono quelli che agiscono così?

4. Essere una benedizione per gli altri. In ultimo, questa condotta reca, non soltanto benedizione a noi, ma anche alle altre persone. Se siamo pronti ad ascoltare, lenti a parlare, lenti all'ira, saremo delle benedizioni per coloro con cui ci saremmo altrimenti arrabbiati e che altrimenti non avremmo ascoltato. Quando leggiamo che dobbiamo mantenerci puri da ogni immoralità e dal male, così dilagante nel mondo, pensiamo forse che possiamo fare ciò, senza che le vite di coloro con cui veniamo in contatto ogni giorno ne siano benedette? Quando ci prenderemo cura degli orfani, delle vedove e delle persone che si trovano nel bisogno, pensiamo forse che il nostro comportamento non recherà benedizione a queste persone? Ovviamente no.

¹ Nel testo inglese, l'autore fa riferimento alla versione King James Version. (ndt)

In tutte queste cose le persone con le quali veniamo in contatto, sono benedette per mezzo della nostra obbedienza. Inoltre, quando facciamo queste cose, diventiamo ciò che il Signore Gesù desiderava per i suoi discepoli quando disse: *"Voi siete il sale della terra"* (Matt. 5:13) e *"la luce del mondo"* (v. 14).

C'è ogni genere di fanatico. Alcuni sono dei fanatici tranquilli. Conosco una giovane donna di origini ebraiche che andò a casa per celebrare il "Bar-Mitzvah". Sua sorella la supplicò: «Per favore, quando vieni a casa non rovinare questo "Bar-Mitzvah". Quello che voleva dire era: «Non parlare di Gesù».

Questa donna chiese di pregare per lei, dicendo: «Non voglio rovinare niente quando andrò a casa, ma cosa dirò quando mi chiederanno: «Non ti vedo da così tanto tempo! C'è qualche novità nella tua vita?»» Lei aveva una sola risposta: «Sì, c'è qualcosa di nuovo. È una persona. Si chiama Gesù». Penso che potrei chiamare questa donna una fanatica, e vorrei che tutti noi potessimo essere fanatici in questo senso.

Il messaggio di Giacomo è che noi dovremmo diventare fanatici, non soltanto nel presentare agli altri il Vangelo, ma anche nella nostra condotta quotidiana. Scopriremo così che anche altri vorranno diventare seguaci di Gesù.

Domande per lo studio e la riflessione:

1. Chi è un fanatico?
2. Come può un cristiano essere un "buon fanatico" secondo la lettera di Giacomo?
3. Fai un elenco di alcuni esempi di "buoni fanatici" dalla Bibbia e spiega in che modo il loro esempio soddisfa la definizione data.
4. Elenca alcuni esempi pratici di come tu puoi essere fanatico nella tua fede.
5. Cosa succede quando studiamo le esigenze della fede cristiana nelle Scritture?

3

I MIEI AMICI SONO SPECIALI

(Giacomo 2:1-13)

"Fratelli miei, la vostra fede nel nostro Signore Gesù Cristo, il Signore della gloria, sia immune da favoritismi. Infatti, se nella vostra adunanza entra un uomo con un anello d'oro, vestito splendidamente, e vi entra pure un povero vestito malamente, e voi avete riguardo a quello che veste elegantemente e gli dite: 'Tu, siedì qui al posto d'onore'; e al povero dite: 'Tu, stattene là in piedi', o 'siedi in terra accanto al mio sgabello', non state forse usando un trattamento diverso e giudicando in base a ragionamenti malvagi?"

Scegliere gli amici è qualcosa che normalmente vogliamo fare da soli.

Se non ci credete, chiedetelo ad un adolescente. Sembra che niente sia così importante per un adolescente, come la scelta dei propri amici. Se volete perdere i vostri figli adolescenti, allontanate i loro amici. Vedrete presto i vostri figli andarsene via con loro. Dall'altra parte, se riuscirete ad accettare i loro amici come parte della vostra famiglia, scoprirete che i vostri figli vorranno stare con voi.

Il valore dell'amicizia è particolarmente vivo tra gli adolescenti, ma la stessa tendenza si manifesta anche tra gli adulti. Vogliamo essere liberi di scegliere i nostri amici e non vogliamo che altre persone ci dicano come dovremmo o non dovremmo essere.

Sfortunatamente, se ci scegliamo degli amici per ragioni sbagliate, questo può venire in conflitto con il nostro cammino cristiano.

In un piccolo saggio dal titolo *"The Inner Ring"* (il circolo ristretto), lo scrittore C. S. Lewis analizza il nostro desiderio di avere come amici le persone giuste. Egli ha notato che quando siamo parte di un gruppo, per noi è importante non soltanto fare parte del gruppo, ma anche entrare a far parte di quel ristretto cerchio di persone, che ci sembrano in grado di determinare le dinamiche più profonde di quel gruppo e che sembrano detenerne la leadership. Tuttavia, se abbiamo successo in questo, scopriamo ben presto, che all'interno di quel cerchio ristretto, c'è ne è un altro, ancora più esclusivo. Se riusciamo ad entrarvi, ne troviamo un altro e un altro ancora, ognuno più esclusivo e ristretto del precedente. Lewis sostiene che questa è un'ambizione senza speranza, perché non ha importanza in quale circolo si riesca ad entrare, in ogni caso ce ne sarà sempre un altro, apparentemente più auspicabile ed esclusivo del precedente e così via.

Lewis contrappone a questo sforzo sbagliato, il comportamento di Dio, che non ha creato dei piccoli circoli esclusivi, ma che ha voluto uscire dal circolo più esclusivo, quello della Trinità, per accogliere coloro che non avrebbero mai avuto la possibilità di farne parte. Dio ha allargato la sua grazia a noi nel Signore Gesù Cristo, con lo scopo di raggiungerci, per accoglierci nella comunione con lui.

IL RICCO E IL POVERO

Questo è problema che Giacomo affronta nella prima meta del secondo capitolo della sua epistola: il favoritismo o esclusivismo. In questi

versetti Giacomo descrive il problema dell'esclusivismo con un linguaggio così diretto e specifico, da farci ritenere che stia descrivendo qualcosa che egli stesso ha visto in quella chiesa di Gerusalemme, nella quale svolgeva il suo ministero.

"Fratelli miei, la vostra fede nel nostro Signore Gesù Cristo, il Signore della gloria, sia immune da favoritismi. Infatti, se nella vostra adunanza entra un uomo con un anello d'oro, vestito splendidamente, e vi entra pure un povero vestito malamente, e voi avete riguardo a quello che veste elegantemente e gli dite: «Tu, siediti qui al posto d'onore»; e al povero dite: «Tu, stattene là in piedi», o «siedi in terra accanto al mio sgabello», non state forse usando un trattamento diverso e giudicando in base a ragionamenti malvagi?" (Giac. 2:1-4).

Tuttavia questo problema non esisteva soltanto nella chiesa di Gerusalemme, lo possiamo vedere anche oggi, nei nostri ambienti.

Frank E. Gaebelien, uno dei presidi della Stony Brook School di Long Island, scrisse un breve ma intenso commento alla lettera di Giacomo. Nel suo scritto egli chiese: «Non abbiamo visto le stesse cose nelle nostre chiese oggi? Il cuore dell'uomo non cambia, noi, uomini e donne del ventesimo secolo abbiamo fiducia nel nostro Signore Gesù Cristo, il Signore della gloria. Per quanto riguarda le persone, pensando al ricco come ad una potenziale fonte di denaro per la nostra opera, gli abbiamo, qualche volta, concesso un'attenzione e adulazione immeritate, mentre abbiamo trattato il povero con poca cortesia. Il fatto è semplicemente che queste azioni, quando si manifestano in una chiesa cristiana, rivelano una deplorabile mancanza di fede. Se noi guardiamo interamente a Dio per ricevere il suo aiuto, non dovremmo fare queste distinzioni. Dobbiamo ammettere che pochi insegnamenti del Nuovo Testamento sono più trascurati, nell'opera cristiana, del dovere di rispettare le altre persone. Possiamo solo accettare il rimprovero, riaffermando con rinnovata determinazione, di voler confidare in Dio sempre di più: Fratelli, queste cose non devono accadere»².

Non è forse vero che tendiamo a concedere la nostra preferenza alle persone che il mondo giudica importanti? Le persone che hanno denaro, potere o una certa posizione sociale, ricevono un'attenzione speciale.

Questo avviene anche ai nostri giorni, quando alcuni dei nostri

² Frank E. Gaebelien, *The Practical Epistle of James: Studies in Applied Christianity* (Great Neck, NY: Channel Press, 1955), p. 59.

metodi di evangelizzazione fanno apertamente leva proprio su questo sentimento, concentrandosi sulle persone più importanti o più in vista nella società, sostenendo che se queste persone vengono raggiunte, gli altri le seguiranno, stimolate dal loro esempio. Questo ovviamente non accade. Nessuno è nato di nuovo per avere seguito l'esempio di qualcun'altro. La rigenerazione è un'opera di Dio e Dio non fa favoritismi. Al contrario: *"Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti; Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono, perché nessuno si vanti di fronte a Dio"* (1 Cor. 1:27-29).

Questo significa che un approccio all'evangelizzazione che deliberatamente si concentri esclusivamente sulle persone "importanti" è sbagliato.

D'altra parte dobbiamo anche dire che l'estremo opposto è ugualmente sbagliato; alcune persone imboccano questa seconda strada sostenendo che il vangelo è "innanzitutto" per i poveri e nell'enfatizzare questo aspetto, finiscono col dire che il Vangelo è "soltanto" per i poveri. Costoro finiscono col pensare che i ricchi o le persone importanti, in qualche modo, non meritano il Vangelo; essi dicono: «Non voglio avere niente a che fare con i ricchi, perseguitano i poveri, proprio loro sono la causa del problema». Un approccio di questo tipo è sbagliato, tanto quanto il precedente.

D'altra parte non dobbiamo nemmeno pensare che una strategia evangelistica, che si concentra su un particolare strato della società, è necessariamente non cristiana. Tutto dipende da quello che state cercando di fare.

Se state lavorando in una scuola superiore, cercando di raggiungere un ampio spettro di studenti, sarà sicuramente saggio cercare di raggiungere per primi i leader di gruppo, in quanto gli adolescenti spesso seguono i propri compagni, in questo modo l'evangelista avrà la possibilità di raggiungere tutti gli altri. In questo caso chi evangelizza vuole raggiungere il gruppo dei leader, in quanto è interessato agli altri e vuole raggiungere anche loro.

Dall'altro canto esiste, purtroppo, un genere di evangelizzazione che cerca di raggiungere le persone in vista (atleti, attori, politici, ecc...), semplicemente per esporli come trofei davanti a grandi platee. È questo, come ho già suggerito, è sbagliato e offensivo. Non si dovrebbe

trovare spazio per questi atteggiamenti tra i veri cristiani.

CONFRONTARE IL PROBLEMA

Ma ora abbiamo detto abbastanza del problema. Quello di cui abbiamo bisogno adesso, è vedere come Giacomo affronta quello che ha visto accadere nella chiesa di Gerusalemme, perché tutto quello che egli dice può essere per noi un modello su come affrontare le stesse discriminazioni tra coloro che supponiamo essere importanti, nelle nostre chiese, e chi no. O sul come affrontare quelle stesse discriminazioni in noi stessi.

1. L'esempio di Gesù Cristo. Nei versetti 1-4 Giacomo indirizza i lettori verso l'esempio del Signore Gesù Cristo. Dico questo perché non è un caso che Giacomo cominci questo capitolo dicendo: «Fratelli miei, la vostra fede nel nostro Signore Gesù Cristo, il Signore della gloria, sia immune da favoritismi». L'enfasi che Giacomo pone su Gesù Cristo ha lo scopo di ricordare ai suoi lettori l'esempio del Signore.

Anche l'espressione *"il Signore della gloria"* è importante. Riferendosi a Gesù Cristo in questi termini, Giacomo non ci vuole ricordare il debole, il povero Gesù nei giorni della sua umiliazione, ma il Gesù che esisteva nella Gloria presso il Padre prima della sua incarnazione e che vive oggi in questa stessa gloria. Questo è il Cristo che, per amore nostro, come dice Paolo in Filippesi 2, ha lasciato la sua gloria ed è diventato obbediente fino alla morte per amore nostro.

"Il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma spogliò sé stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; trovato esteriormente come un uomo, umiliò sé stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce" (Fil. 2:6-8)

Giacomo sta dicendo questo: «Se nelle tue relazioni interpersonali con gli altri credenti, stai mostrando un'attenzione speciale verso quelli che pensi siano più importanti, pensa all'esempio del nostro Signore.

Lui era veramente importante; Lui era, ed è, il Signore della gloria. Ma se Egli avesse agito sulla base di una valutazione rispetto a chi è importante, certamente non sarebbe venuto sulla terra a morire per noi».

Quello che Egli ha fatto è stato lasciare da parte la sua gloria, affinché potesse identificarsi con persone come me e te, persone che non avevano nessuna importanza, allo scopo di salvarli.

Giacomo menziona Gesù Cristo come un esempio di stile di vita. Chi è il Gesù che conosciamo? Il Gesù che conosciamo è il Cristo dei Vangeli, colui che venne come un uomo senza importanza nel mezzo di un popolo povero e oppresso, al quale fece del bene e per la cui salvezza morì. Questo Gesù è colui che abbiamo conosciuto e che amiamo.

Perciò, quando Giacomo menziona Gesù Cristo, lo fa per dirigere i nostri pensieri verso di Lui, affinché noi possiamo acquisire una giusta prospettiva e un buon esempio.

2. Il valore della persona. Dal versetto 5 al 7, Giacomo parla del valore di quelle persone che sono povere e che, spesso, sembrano non avere alcuna importanza agli occhi del mondo. È vero che Dio salva anche i ricchi, ma nella Bibbia sembra che ci sia una speciale attenzione per i poveri. Nel suo libro *"Rich Christians in an Age of Hunger"* ("Cristiani ricchi in un tempo di carestie" Ndr), Ronald J. Sider, ricorda il drammatico bisogno fisico di un così vasto numero di persone, nel mondo di oggi. Quindi, citando continuamente dall'Antico Testamento come dal Nuovo, evidenzia la grande attenzione di Dio per le persone che sono nel bisogno.

Questo, ovviamente, non significa che Dio non si interessi di coloro che sono in condizioni migliori.

Se Dio si preoccupasse soltanto dei poveri, non molti, in occidente, sarebbero salvati; infatti, se facciamo un paragone con i veri poveri di questo mondo, molti di noi, sicuramente, vivono in condizioni migliori. Tuttavia ciò vuole significare che Dio ha un'attenzione speciale per coloro che sono privati delle cose buone del mondo, verso coloro che sono poveri materialmente. La Bibbia suggerisce che Dio ha operato, affinché coloro che sono poveri nelle cose di questo mondo, possano diventare ricchi in fede e nei beni spirituali.

La domanda che Giacomo sta ponendo è più o meno questa: «Se Dio ha agito in questo modo, se Dio ha voluto raggiungere i poveri per salvarli, se li ha considerati come persone con un valore particolare, non dovrebbe anche il suo popolo essere spinto dalle stesse motivazioni?».

3. La condotta di coloro che sono stati favoriti. Con quella che sembra essere un'osservazione piuttosto ironica, Giacomo ricorda ai suoi lettori che quelle stesse persone ricche, alle quali sembrano attribuire così tanta importanza, non li hanno invece trattati molto bene. *"Non sono forse i ricchi quelli che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono essi quelli che bestemmiano il buon nome che è stato invocato su di voi?"* (Giac. 2:6-7). Questa attenta serie di osservazioni, richiede una serie di attente riflessioni. Non è forse vero che i problemi del popolo di Dio vengono principalmente da coloro che sono ricchi, che hanno una certa influenza nella società o che sono ritenuti importanti?

Questo era ovviamente molto reale nei primi tempi della chiesa.

Il libro degli Atti ci mostra numerosi esempi di persone importanti e di come queste trattavano coloro che venivano giudicati poveri e quindi poco importanti.

In Atti 4 al versetto 1, leggiamo dell'incarcerazione di Pietro e Giovanni da parte dei sacerdoti, del capitano del tempio e dei sadducei, questi erano coloro che appartenevano alla classe privilegiata, all'aristocrazia di quel tempo. Questa fu la prima formale opposizione alla predicazione, al vangelo e alla chiesa e venne da persone ritenute importanti. Si opposero a quella prima predicazione, perché li faceva apparire malvagi e questo veniva, da essi, percepito come un'offesa alla loro posizione di privilegio in Gerusalemme.

In Atti 13, leggiamo di quando Paolo e Barnaba si trovavano ad Antiochia di Pisidia, quei due missionari vennero perseguitati dalle donne pie e ragguardevoli, e dai notabili della città, probabilmente perché erano persone che più di altre avrebbero avuto da perdere se ci fossero stati dei problemi in città.

Coloro che occupavano posizioni di potere potevano agire senza pietà nei confronti di coloro che minacciavano la loro posizione; lo facevano allora e lo fanno anche oggi.

In Atti 19, come risultato della predicazione di Paolo in Efeso, i commercianti che producevano statuette della dea Diana, che era adorata nel tempio di Efeso, avevano cominciato a notare un calo nei loro affari e di conseguenza sollevarono un tumulto di piazza. Forse non credevano nella libertà di religione? Naturalmente sì, la libertà di religione è normalmente accettata, fino a quando gli affari delle persone non ne vengono influenzati. Ma quando gli interessi economici

sono messi in gioco, ecco che cominciano i problemi, come in questo caso. Tutti quelli che ritenevano di rischiare di perdere qualcosa, si insinuarono tra la popolazione di Efeso creando disordini e costrinsero Paolo a lasciare la città.

Ecco allora che Giacomo chiede: perché date tutta questa importanza a persone come queste? Fratelli, non siete consapevoli che proprio queste sono le persone che rendono difficile la vostra vita? E non solo qui a Gerusalemme, ma anche in tutto il resto del mondo!

Forse queste argomentazioni non toccano la nostra vita nello stesso modo in cui Giacomo intendeva toccassero la vita dei cristiani di quel tempo. Le condizioni di vita, oggi, sono probabilmente alquanto diverse, almeno in superficie, apparentemente. L'esposizione di Giacomo dovrebbe aprire le nostre menti per capire quello che Dio sta facendo tra i meno privilegiati e dovrebbe anche spingerci a lavorare tra questi, al fine di condurli alla fede nel nostro Signore Gesù Cristo. Non è forse vero, che nella prospettiva di Dio noi tutti siamo poveri, senza alcun privilegio: siamo "nessuno"? Siamo coloro che soltanto per mezzo della sua grazia possono diventare "qualcuno", rispondendo alla chiamata del Vangelo. Questo è esattamente ciò che siamo. Avendo questo in mente, dobbiamo raggiungere coloro che non sono importanti agli occhi del mondo, affinché, ascoltando la predicazione del vangelo e accettandola, anche loro possano trovare la loro giusta posizione davanti alla presenza di Dio.

IL RAPPORTO CON IL PECCATO

Attraverso questa sezione del capitolo 2, l'argomentare di Giacomo cresce in forza e in intensità. Egli ha fatto riferimento a Gesù Cristo e al suo esempio (v. 1). Egli ha parlato della considerazione che Dio ha per i poveri, in contrapposizione a quello che molte persone pensano di loro (v. 5). Dopo ci ha ricordato che, molto spesso, se non sempre, l'oppressione dei poveri è causata dai ricchi (vv. 6-7). Consideriamo ora il versetto 8; Giacomo afferma, ancora più chiaramente, che quel favoritismo, che noi talvolta pratichiamo e che crediamo così ininfluenza, è in realtà un peccato molto serio. È un peccato che ci conduce al giudizio.

"Certo, se adempite la legge come dice la Scrittura: «Ama il tuo prossimo come te stesso», fate bene; ma se avete riguardi personali, voi commettete un peccato e siete condannati dalla legge (la legge di Levitico 19.18) quali

trasgressori. Chiunque infatti osserva tutta la legge, ma la trasgredisce in un punto solo, si rende colpevole su tutti i punti. Poiché colui che ha detto: «Non commettere adulterio», ha detto anche: «Non uccidere». Quindi, se tu non commetti adulterio ma uccidi, sei trasgressore della legge" (vv. 8-11).

Come ho già detto, Giacomo sta citando "Ama il tuo prossimo come te stesso" da Levitico 19:18. Ma inoltre sta pensando all'insegnamento di Gesù, così come riportato in Matteo 22. A Gesù venne posta una domanda riguardo al comandamento più grande ed egli rispose, riassumendo tutta la legge in due principi. Gesù gli disse: "Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: «Ama il tuo prossimo come te stesso». Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti" (Matt. 22:37-40). Quello che Giacomo aggiunge è che se tu infrangi la legge (e, nel nostro caso se la infrangi mostrando dei favoritismi, cioè non amando il tuo prossimo come te stesso), non hai solo trasgredito quel comandamento e sei da esso giudicato colpevole, ma hai, in questo modo, trasgredito tutta la legge.

Cosa dovresti fare quando pecchi? I cristiani conoscono la risposta a questa domanda. Per prima cosa dovresti confessare il tuo peccato a Dio. In secondo luogo dovresti chiedere perdono a Dio. Terzo, dovresti voltare le spalle al peccato e decidere di vivere in una maniera totalmente diversa. Quanto più i tuoi favoritismi, verso coloro che hai ritenuto importanti nel mondo, sono stati discriminanti, tanto più dovresti cominciare a comportarti diversamente verso coloro che sono svantaggiati.

GIUDIZIO E MISERICORDIA

Alla fine di questa sessione Giacomo parla di misericordia e giudizio: "Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo la legge di libertà. Perché il giudizio è senza misericordia contro chi non ha usato misericordia. La misericordia invece trionfa sul giudizio" (vv. 12-13).

In questi versetti egli ci ricorda che c'è un giudizio e che esso si abatterà su coloro che infrangono la legge di Dio. Alla luce del giudizio a venire, Giacomo ci esorta a riesaminare le nostre relazioni con altre persone, come anche la nostra relazione con Dio. Naturalmente, Giacomo non sta insegnando che la salvezza si ottiene per mezzo delle opere. Non sta dicendo che se osservi questa legge e la successiva e

quella dopo ancora, tu sarai salvato per aver osservato la legge. Quello che sta insegnando è questo: «Se tu stai mostrando favoritismi, considera attentamente quello che stai facendo, perché stai infrangendo la legge di Dio e fermati». Riconoscere quello che si sta facendo dovrebbe portarti a riesaminare la tua relazione con Dio, per cominciare a comportarti in maniera differente. E tu ti comporterai diversamente, se sei un Cristiano!

Se sei in comunione con Dio, il Padre, come dovresti esserlo con Gesù Cristo, lo stesso Spirito di Cristo, che ha lasciato la sua Gloria per incontrare i diseredati, i bisognosi, i poveri, coloro che non sono importanti, dovrebbe essere in te e tu dovresti, a tua volta, mostrare loro la stessa compassione che è stata in Gesù. Questo è come i cristiani devono comportarsi e agire. Di conseguenza se tu non lo stai facendo, dovresti riesaminarti per vedere se sei veramente un credente.

Alcune persone, dopo aver letto la lettera di Giacomo hanno detto: «Non c'è il Vangelo in Giacomo». Martin Lutero fu uno di questi, tanto che definì l'epistola di Giacomo "un'epistola di paglia".

Questo non è assolutamente vero. Certo, l'epistola di Giacomo è un libro pratico. Giacomo non sta scrivendo, come ha fatto invece Paolo nell'epistola ai Romani o in un'altra delle sue lettere, per denunciare il nostro peccato ed esporre la risposta di Dio, per mezzo della morte di Gesù Cristo. Ma il Vangelo è presente in Giacomo allo stesso modo che in Paolo. Giacomo ha già parlato, nel primo capitolo, della nostra necessità di nascere di nuovo e, all'inizio di questo capitolo, ha parlato della necessità di porre la nostra fede in Cristo. Adesso aggiunge questo: che, se siamo dei credenti, dobbiamo vivere una vita conforme alla nostra professione di fede.

Questa è realmente la prova finale. Noi leggiamo la Parola di Dio, conosciamo l'insegnamento, argomentiamo su ciò che la dottrina dice. Ma Giacomo chiede: La tua vita è conforme a quello che tu insegni? E, in particolare, è conforme a ciò che professi, anche per quanto riguarda la decisione su quali debbano essere i tuoi amici?.

Chi sono i tuoi amici? Dovrebbero essere coloro che sono senza amici, coloro che non attraggono l'attenzione del mondo, coloro che sarebbero negletti, trascurati, dimenticati se non ci fosse il popolo dei Cristiani. Gesù è venuto nel mondo per raggiungere questo genere di persone. Anche tu devi raggiungerle e accoglierle, per amore del Signore Gesù Cristo e del Vangelo.

Domande per lo studio e la riflessione:

1. Per quali ragioni scegliamo gli amici che abbiamo?
2. Pensa alla persona che vorresti avere come amico. Perché lui o lei dovrebbero essere interessati a te?
3. Se riconosci di aver mostrato dei favoritismi nel corso della tua vita, come giustifichi questo tuo modo di agire alla presenza di Dio?
4. In che modo Gesù si confrontò con questo problema?
5. Come dovrebbero essere i tuoi amici?

4

CERTO, IO CREDO! ORA COSA DEVO FARE?

(Giacomo 2:14-26)

“A che serve, fratelli miei, se uno dice di aver fede ma non ha opere? Può la fede salvarlo? Se un fratello o una sorella non hanno vestiti e mancano del cibo quotidiano, e uno di voi dice loro: «Andate in pace, scaldatevi e saziatevi», ma non date loro le cose necessarie al corpo, a che cosa serve? Così è della fede; se non ha opere, è per sé stessa morta. Anzi uno piuttosto dirà: «Tu hai la fede, e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le tue opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede». Tu credi che c'è un solo Dio, e fai bene; anche i demòni lo credono e tremano. Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore? Abraamo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere quando offrì suo figlio Isacco sull'altare? Tu vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa; così fu adempiuta la Scrittura che dice: «Abraamo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto come giustizia»; e fu chiamato amico di Dio. Dunque vedete che l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto. E così Raab, la prostituta, non fu anche lei giustificata per le opere quando accolse gli inviati e li fece ripartire per un'altra strada? Infatti, come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.”

Nelle sue epistole, specialmente in Romani, Galati ed Efesini, l'Apostolo Paolo espone, con grande enfasi, il principio secondo il quale noi siamo salvati per grazia e non per opere. Questo insegnamento, riguardo alla salvezza per fede senza le opere, divenne il cuore della dottrina della Riforma Protestante, al tempo di Martin Lutero. I protestanti e molti cattolici credono fermamente in questa dottrina. Ma, mentre leggiamo il secondo capitolo di questa lettera, ci sembra di capire che Giacomo insegni che siamo salvati per opere o, al massimo, per fede e per opere. Inoltre, egli dice che se non sono presenti le opere, noi siamo perduti.

Attraverso i secoli le persone hanno letto Giacomo e Paolo ed hanno, comprensibilmente, avuto dei problemi con l'apparente contraddittorietà di questi due autori. Sia lo studente della Bibbia che il leader della Riforma, Martin Lutero, hanno avuto dei problemi nella comprensione di Giacomo, sulla base di questo capitolo e di quello che, apparentemente, sembra essere il suo insegnamento, Lutero maturò uno scarso interesse per l'intera epistola, ritenne che Giacomo non avesse in sé l'autorità del Vangelo. Allo stesso modo, a causa di questa apparente contraddizione, molte persone oggi sorvolano sugli insegnamenti pratici di questo libro.

Questo è veramente spiacevole ovviamente. I versetti che andremo ora a considerare si accordano perfettamente con il problema della fede e delle opere in un modo molto pratico e quello che insegnano deve essere compreso, creduto e fatto proprio, non meno di quanto lo fosse al tempo di Giacomo. Questa è una questione che deve essere esaminata con attenzione.

LE OPERE CHE CONTANO

Fondamentalmente la questione si incentra su un atteggiamento che era presente nelle persone al tempo di Giacomo, tanto quanto lo è ai nostri giorni; ovvero che quello che conta, è che diciamo di accettare, a livello intellettuale, determinate dottrine bibliche. Secondo questo modo di vedere le cose, non dobbiamo vivere in maniera diversa: la nostra etica, la nostra condotta, il nostro comportamento, sono irrilevanti. Lo standard di vita che Gesù ci ha posto davanti non ci riguarda più di tanto, ciò che importa è che crediamo che Gesù è Dio, che Egli è morto sulla croce per il nostro peccato e che è resuscitato il terzo giorno.

Quello che è importante e tragico allo stesso tempo, è che mi-

gliaia di persone, nelle nostre chiese, oggi, rientrano in questa categoria. Credono, a livello intellettuale, agli insegnamenti del cristianesimo e per questa ragione, forse per la loro presunzione in materia di fede o per insegnamenti sbagliati ricevuti dai loro pastori, pensano così di essere fondamentalmente a posto con Dio. Giacomo sfida questo modo di pensare, dicendo che il genere di fede, per mezzo del quale siamo salvati, è una fede vivente che non è un mero consenso intellettuale a certe verità, ma una fede che si manifesta con buone opere e azioni giuste.

Tempo fa, quando ero in Costa Rica, ho ascoltato il Dr. Paul Rees parlare a proposito di "punti di vista del mondo". In uno di questi messaggi parlò di un pastore che fu coinvolto in una relazione adulterina con una donna della sua congregazione. Quando uno degli anziani scoprì questa relazione, andò dal pastore per chiedergli se questo fosse vero oppure no. Il pastore rispose ammettendo che questo era vero, ma sorprendentemente aggiunse anche: «Che importa se commetto adulterio? Al momento sto predicando dei sermoni migliori di quanto abbia mai fatto!»

Quest'uomo stava in realtà dicendo: «Fino a che io credo e insegno le cose che sono nella Bibbia, non ha importanza il modo in cui vivo». Invece importa eccome. Giacomo dice che è proprio questo che fa la differenza nel mondo. Se c'è indifferenza nei confronti del peccato, la fede che dovrebbe essere la base per la salvezza personale, non è autenticamente la fede che salva e la persona stessa non è salvata.

AFFRONTARE I PROBLEMI BIBLICI

Prima di considerare questo brano, tuttavia, voglio farvi una domanda. Qual è il modo migliore, per un cristiano, di affrontare un brano difficile della Parola di Dio? Immagina di incontrare un versetto, nelle tue letture quotidiane, che sembra non avere senso o che sembra contraddire un altro passo che hai letto in precedenza. Come devi comportarti riguardo a questo passo? Lo devi semplicemente ignorare? Devi passare oltre? Dovresti forse concludere semplicisticamente che la Bibbia è un libro pieno di contraddizioni?

Lasciami suggerire questo approccio.

1. Porta alla luce tutti i fatti rilevanti. Questo significa che, se questo passaggio in Giacomo sembra contraddire ciò che dice Paolo,

il modo di affrontare il problema non è quello di sopprimere questo brano o quell'altro, piuttosto bisogna considerarli entrambi. Se Giacomo dice qualcosa ascoltiamo; se Paolo dice qualcosa, ascoltiamo ciò che Paolo dice.

2. Confronta quei versetti che toccano il problema. Questo significa che, siccome la Bibbia è il migliore ed infallibile interprete della Bibbia stessa, dovremmo confrontare le Scritture con le Scritture. Dobbiamo prendere gli insegnamenti di Paolo e di Giacomo, che riguardano questo tema, metterli fianco a fianco e studiarli assieme per vedere qual è il vero insegnamento. Facendo questo, potremmo scoprire che questi passaggi, che sembrano contraddirsi, in realtà concordano tra di loro. O, forse, potremmo anche renderci conto del fatto, che questi brani non stanno insegnando la stessa verità, ma due verità complementari, due principi che si completano a vicenda. In altre parole, nel momento in cui non sembra che stiano insegnando la stessa dottrina, forse, essi stanno insegnando dottrine in sintonia tra di loro.

Questo è appunto il caso del brano che stiamo considerando. Giacomo sta enfatizzando l'importanza delle opere. Paolo enfatizza l'importanza della fede. Allora, se Paolo sta parlando su una stessa base comune con Giacomo, non stavano dibattendo tra loro, ma si stavano completando a vicenda.

3. Se necessario, sospendi il tuo giudizio. Cosa succede se, dopo aver portato alla luce i fatti rilevanti ed aver comparato le Scritture con le Scritture, scopri di non riuscire ancora a riconoscere due verità identiche o complementari? Cosa succede se i due brani sembrano ancora in contraddizione? A quel punto devi sospendere il tuo giudizio e aspettare che il Signore ti dia la Sua luce, magari dopo qualche tempo.

Il Dr. Frank E. Gaebelin, nel suo breve commentario all'epistola di Giacomo, raccontò questa storia. C'era un pastore che stava viaggiando in treno. Ad un certo punto del viaggio si recò nella carrozza ristorante per mangiare e si trovò seduto davanti ad un ateo. Il pastore indossava il classico colletto bianco e perciò l'ateo comprese subito chi aveva davanti a sé.

«Lei è un pastore vero?» chiese quell'uomo.

«Sì, sono un ministro del Vangelo di Gesù Cristo».

«Bene» replicò l'ateo, «Se lei è un pastore, significa che crede nella Bibbia giusto?»

«Sì certo, credo nella Bibbia. Credo che è la Parola di Dio e che essa è la verità».

«Ma non le è mai capitato di trovare nella Bibbia delle cose che lei non comprende?»

«Certamente, ci sono molte cose nella Bibbia che io non capisco», replicò umilmente il pastore.

L'ateo pensò di aver preso in trappola il pastore. Ribatté dunque in tono trionfante: «Cosa fa allora quando trova nella Bibbia delle cose che lei non comprende?»

Durante la conversazione il pastore stava mangiando, in quel momento stava giusto mangiando un'aringa pescata nel fiume Hudson, questa è una specie di pesce famosa per avere molte spine. Quindi il pastore la stava mangiando con molta attenzione, mettendo da parte le lische sul lato del piatto. Prima di rispondere guardò al suo piatto per un momento. Dopodiché disse: «Ebbene, faccio esattamente quello che ho fatto mentre stavo mangiando quest'aringa. Ho mangiato la parte buona. Ma quando sono arrivato alle lische, le ho messe da parte per qualche povero sciocco, affinché si soffochi»³.

Potremo forse non esprimerci correttamente in questo modo, ma questo è quello che anche noi possiamo fare. Ci saranno sempre delle cose, nella Bibbia, che non capiremo. Ma se, dopo aver portato alla luce i fatti ed aver studiato l'argomento, confrontato le Scritture con le Scritture, c'è ancora qualcosa che non comprendiamo, dobbiamo semplicemente sospendere il nostro giudizio e aspettare fino a che Dio ci conceda maggiore luce a riguardo.

LA FEDE CHE NON SALVA

Adesso esaminiamo attentamente questo brano della lettera di Giacomo. Cosa sta dicendo l'autore in realtà? La cosa importante, è notare che Giacomo non sta descrivendo una vera fede, ma una fede falsa, una fede che non salva nessuno, una fede nettamente in contrasto con la fede che salva. La fede falsa che Giacomo sta descrivendo ha diverse caratteristiche.

³ Frank E. Gaebelin, *The Practical Epistle of James: Studies in Applied Christianity* (Great Neck, NY; Channel Press, 1955), pp. 65, 66.

1. È una fede meramente intellettuale. Una fede che da il suo assenso a certe verità, ma che non è, da queste, trasformata. Giacomo indica che sta parlando di questo genere di fede fin dall'inizio. Infatti al versetto 14 chiede: *"Può una tale fede salvarlo?"*. Quando Giacomo usa la parola: *"tale"*, significa che sta parlando di un genere particolare di fede, che, come vedremo presto, è una fede soltanto verbale, che si contrappone ad una fede vivente e vera. Sarebbe meglio, in questo caso, mettere la parola *"fede"* tra virgolette, può una tale *"fede"* salvarlo?

Giacomo cerca di chiarire meglio quello che sta affermando, con questa frase: *"se uno dice di aver fede ma non ha opere"*. Questo indica, che la fede di cui sta discutendo, è una fede che esiste soltanto sulla base di una dichiarazione; la persona in questione dice di avere la fede, ma in realtà non la possiede affatto.

Al versetto 19, Giacomo parla della fede dei demòni e, ovviamente, anche questa è una fede semplicemente intellettuale: *"Tu credi che c'è un solo Dio, e fai bene; anche i demòni lo credono e tremano"*. Immaginate quanto potesse suonare ironico tutto ciò a coloro che per primi lessero questa lettera. C'era forse qualcuno, nella chiesa, fiero del fatto di avere fede. Ma, ad una persona del genere, Giacomo sta dicendo: se la fede che possiedi è solo una fede intellettuale, ricordati che questa ti porta solo allo stesso livello dei demòni. Se vuoi essere salvato, devi andare oltre.

2. È una fede inefficace. Questa falsa fede, che Giacomo sta descrivendo, è anche una fede inefficace. Non produce assolutamente nessun risultato concreto. In Giovanni 3, quando il nostro Signore parlò dello Spirito Santo, disse che è invisibile, che è come il vento. *"Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai né da dove viene né dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito"* (Giov. 3:8). Gesù stava insegnando che, sebbene lo Spirito Santo sia invisibile, tuttavia i suoi effetti sono osservabili. Allo stesso modo, la vera fede è osservabile nei suoi effetti. La falsa fede non muove nemmeno le foglie.

In netto contrasto con questa fede inadeguata, Giacomo vuole stimolare la vera fede, che è descritta al versetto 18: *"Anzi uno piuttosto dirà: 'Tu hai la fede, e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le tue opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede'"*.

3. È una fede inutile. Al versetto 20, Giacomo aggiunge un terzo

punto, scrivendo: *Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore? Ovviamente se questa fede è inutile in senso generale, lo sarà anche certamente riguardo alla salvezza.*

4. È una fede incompleta. Al versetto 22, Giacomo sta parlando di una fede incompleta. Scrivendo riguardo ad Abraamo, Giacomo porta ad esempio un paragone efficace: tu vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa.

5. È una fede morta. Sia al versetto 17, che al versetto 26, Giacomo parla di una fede morta. Ovviamente una fede morta non può salvare nessuno.

Quello che realmente preoccupa Giacomo, è che questa fede (intellettuale, inefficace, inutile, incompleta e morta) è senza opere; e quando egli parla delle opere non sta semplicemente parlando del genere di opere che hanno la loro origine dalla nostra natura corrotta. Paolo disse che questo genere di opere sono oggetto dell'ira di Dio; sta parlando piuttosto delle opere che nascono nel cuore di una persona nata di nuovo e che sta vivendo, grazie alla sua unione con Gesù Cristo, una vita di ubbidienza al Signore. Se questo genere di opere non sono presenti, come espressione della nostra unione con Cristo, allora Giacomo sta negando la realtà di questa unione.

Giacomo ci mostra una serie di esempi: ai versetti 15-17, Giacomo chiede: *"Se un fratello o una sorella non hanno vestiti e mancano del cibo quotidiano, e uno di voi dice loro: «Andate in pace, scaldatevi e saziatevi», ma non date loro le cose necessarie al corpo, a che cosa serve? Così è della fede; se non ha opere, è per sé stessa morta"*.

Suppongo che possiamo leggere un passo come questo e dire: «Sì certo, questo lo posso capire. È sicuramente vero. Se qualcuno crede in Gesù Cristo e lo segue, ci deve essere in lui una manifestazione di compassione verso altre persone». Ma se comprendiamo questo solo a livello intellettuale, possiamo anche continuare ad ignorare i bisogni degli altri. Dobbiamo comprendere che se c'è una persona affamata e noi abbiamo la possibilità di sfamarlo, non saremo realmente cristiani fino a quando non avremo fatto quello che Giacomo sta dicendo. Questo non significa, che davanti ad ogni circostanza che si presenti nella nostra vita, o davanti qualsiasi a bisogno ci venga presentato,

noi siamo chiamati a fare qualcosa; altrimenti, al contrario, dimostremmo di non essere salvati. Significa piuttosto, che non possiamo rimanere indifferenti ai bisogni delle persone e, contemporaneamente, professarci cristiani. Giacomo sta dicendo che se sei un vero cristiano, tu sentirai sempre di più il bisogno di mostrare questo genere di compassione verso i bisognosi, la stessa compassione che Gesù mostrò quando era sulla terra. Dobbiamo preoccuparci per gli altri.

LA FEDE VERA E SALVIFICA

Una cosa è parlare di ciò che non è la fede, tutt'altro è dire cosa è. Che cosa è la vera fede? Giacomo sarebbe d'accordo con Paolo e con tutti i grandi teologi del passato, compreso Martin Lutero, nell'esprimere la natura della vera fede con questi tre elementi.

1. La fede è basata sulla conoscenza. Come Giacomo ha evidenziato, una fede meramente intellettuale è inadeguata, ma questo non significa che la vera fede non ha bisogno di contenuti. Avere fede significa credere. Ma come fai a credere se non conosci quello in cui credi? Perciò, quando parliamo di fede cristiana o fede salvifica, il primo elemento è il suo contenuto razionale, espresso nelle dottrine basilari del cristianesimo. Non si può possedere una tale fede, senza conoscere Gesù Cristo come l'eterno Figlio di Dio, venuto come uomo e morto sulla croce per la nostra salvezza.

Gli antichi teologi della chiesa, che scrivevano in latino, definivano questo elemento "*notitia*", ovvero, "*contenuto*".

2. La fede implica il nostro consenso a quei concetti compresi intellettualmente. Gli antichi teologi chiamavano questo "*assensus*", che significa assenso o accordo. Questo, qualche volta, è stato descritto come risposta o come spesso è stato descritto come reazione o come sincera commozione nei confronti di quello che Dio ha fatto. Quello che viene messo in risalto qui è quella reazione alla grazia di Dio in Gesù Cristo, che dice: «Riconosco non soltanto che Gesù morì sulla croce per il peccato dell'umanità, ma che egli è morto sulla croce per me. È morto, affinché io potessi essere salvato. Oh, che Dio pieno di amore e di grazia; ha fatto tutto questo per me!».

Ricorda che è possibile comprendere intellettualmente la dottrina della giustificazione (cioè che Dio, sulla base della giustizia di Cristo,

considera come giusti quelli che, in se stessi, giusti non sono; ma applica a loro la giustizia di Cristo sulla base della Sua morte) ed essere perduti. Come ho detto, puoi anche capire questo concetto, ma una conoscenza meramente intellettuale non è sufficiente. In aggiunta ad una comprensione intellettuale di questo concetto, ci deve anche essere una risposta che afferma: «Riconosco che questo è vero e mi stupisco che il grande Dio dell'universo abbia provveduto una tale salvezza per me!».

3. La fede implica fiducia e impegno. Gli antichi teologi chiamavano questa: fiducia. Questo aspetto, ci insegna che è possibile avere una comprensione intellettuale degli elementi fondamentali del cristianesimo, comprensione che può anche essere seguita da un certo coinvolgimento emotivo e, nonostante questo, potersi ancora trovare nella condizione di allontanarsi, di ritirarsi da una completa fiducia in Cristo o dall'impegno per Lui. Tu potresti anche dire: «Io credo a tutto questo, ma ho ancora la mia vita da vivere. Ci sono ancora cose che devo fare, piuttosto che diventare cristiano. Probabilmente prenderò in considerazione la religione in futuro.

Il Re Agrippa rispose in questo modo, quando disse a Paolo: "*Anco- ra un po' e mi persuadi a diventare cristiano*" (Atti 26:28 Versione Nuova Diodati). La sua mente era stata toccata. Il suo cuore era stato commosso. Tuttavia non confidò in Cristo, egli non era un cristiano, né lo divenne. La vera fede richiede un impegno. Quando mettiamo assieme tutti questi elementi, normalmente li riassumiamo dicendo che quello che è necessario per diventare cristiani è che la persona accetti Cristo come proprio Salvatore e Signore e che quella persona si impegni a seguirlo come suo discepolo.

ESEMPI DI FEDE

Sono sicuro che Giacomo ha in mente proprio questo quando parla di Abraamo, al versetto 21. Giacomo dice che: "*Abraamo fu considerato giusto per quello che fece*" e poi, più avanti, cita il grande versetto di Genesi 15, che recita: "*Abraamo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto come giustizia*" (Giac. 2:23 - Gen. 15:6). Giacomo non sta dicendo che Abraamo fu giustificato sulla base delle sue opere invece che sulla base della sua fede, se così fosse sarebbe in contraddizione con quello che insegna Paolo; invece, quello che ha in mente è questo: Abraa-

mo aveva creduto a Dio e per questo motivo era animato dalla ferma volontà di ubbidirgli, anche quando Dio gli comandò di offrire suo figlio Isacco in sacrificio. L'obbedienza di Abraamo era la prova evidente del fatto che egli era veramente una persona rigenerata. Se Abraamo avesse rifiutato di obbedire a Dio, sarebbe stato lecito chiedersi se avesse veramente creduto a Dio e se, quindi, fosse veramente salvato.

Giacomo ci mostra anche l'esempio di Rahab (v.25). Rahab era una prostituta che viveva a Gerico, ella aveva una conoscenza di Dio molto limitata, ma quando le spie del popolo di Israele, inviate in ricognizione prima della conquista della città, vennero a Gerico, lei li riconobbe come messaggeri del vero Dio, ciò significa che ella credette nel loro Dio; inoltre, dimostrò concretamente la sua fiducia, nascondendo quegli uomini in casa sua e facendoli poi fuggire dalla città. Per la sua fede, Rahab fu poi risparmiata, quando la città fu conquistata. Giacomo dice: *"E così Raab, la prostituta, non fu anche lei giustificata per le opere, quando accolse gli inviati e li fece ripartire per un'altra strada?"* (Giac. 2:25).

Ancora una volta, Giacomo sta dicendo che la vera fede si esprimerà con delle opere. Se non ci sono opere, abbiamo tutte le ragioni per mettere in dubbio la realtà di quella fede, non importa quanto energicamente questa fede possa essere dichiarata.

Il punto centrale di questo tema è in sintonia con quanto Paolo ha detto nella sua meravigliosa sintesi della dottrina della salvezza per grazia mediante la fede in Efesini *"Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio. Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti"* (Ef. 2:8-9). Questo testo afferma nel modo più energico possibile che siamo salvati soltanto per la grazia di Dio e che riceviamo questa salvezza soltanto per fede, nessuna delle nostre opere ci può condurre alla giustificazione. Ma Paolo va oltre e al versetto successivo afferma: *"infatti siamo opera sua, essendo stati creati in Cristo Gesù per fare le opere buone, che Dio ha precedentemente preparate affinché le pratichiamo"* (v.10). In altre parole, proprio come siamo stati predestinati da Dio per la salvezza, allo stesso modo siamo stati predestinati a compiere le buone opere. Quindi, se l'investitura è decisiva per il primo caso, lo deve essere anche per il secondo. Se le opere sono assenti, è assente anche una fede autentica.

La vera cristianità ha sempre insegnato che la salvezza è soltanto per fede, ma se siamo fedeli a tutta la Parola Di Dio, dobbiamo anche

aggiungere, come sono soliti fare i luterani, «Noi siamo salvati soltanto per fede, ma non per una fede che rimane sola». Una fede vivente si esprime per mezzo delle opere, in una vita che porta gloria al Signore Gesù Cristo.

Domande per lo studio e la riflessione:

1. Qual'è la relazione tra fede e opere e perché essa è così vitale per la nostra testimonianza?
2. Questi insegnamenti di Giacomo possono apparire contraddittori con le lettere di Paolo. Come dovremmo affrontare questo problema o altri problemi di interpretazione nella Bibbia?
3. Elenca 5 caratteristiche della falsa fede.
4. Quali sono le caratteristiche della fede autentica?
5. In che modo Dio potrebbe chiamarti, al giorno d'oggi, ad esercitare la vera fede in Cristo?

5

ALMENO NON SONO UN IPOCRITA!

(Giacomo 3:1-18)

"Ogni specie di bestie, uccelli, rettili e animali marini si può domare, ed è stata domata dalla razza umana; ma la lingua, nessun uomo la può domare; è un male continuo, è piena di veleno mortale. Con essa benediciamo il Signore e Padre; e con essa malediciamo gli uomini che sono fatti a somiglianza di Dio.

Dalla medesima bocca escono benedizioni e maledizioni. Fratelli miei, non dev'essere così. La sorgente getta forse dalla medesima apertura il dolce e l'amaro? Può forse, fratelli miei, un fico produrre olive, o una vite fichi? Neppure una sorgente salata può dare acqua dolce."

Se siete tutti come me, credo che dopo il nostro ultimo studio su Giacomo 2:14-26 sul soggetto della fede, che si manifesta in buone opere, ora vorreste che Giacomo passasse a parlare di qualcosa di "teologico" o "spirituale". Con questo voglio dire, è che la discussione precedente sulle opere era un po' troppo personale. Quello che noi desidereremmo ora, è che si affrontasse qualcosa di più astratto, vorremmo che Giacomo cambiasse soggetto, perché è quello che faremmo noi. Quando siamo coinvolti in una conversazione che diventa troppo personale, cerchiamo di cambiare argomento. O, se non possiamo fare altrimenti, cerchiamo di mantenere la conversazione su un piano più teorico possibile.

Questo è ciò che fece la samaritana, quando Cristo incominciò ad avvicinarsi troppo alla sua situazione personale. Ricorderete che, ad un certo punto della conversazione, Gesù gli chiese di andare a chiamare suo marito. Lui sapeva molto bene che ella non aveva un marito e che, in realtà, non era nemmeno veramente sposata, stava soltanto convivendo con un uomo, così la samaritana replicò, in maniera alquanto evasiva: *"Non ho marito"*.

Gesù rispose andando al nocciolo della questione: *"Hai detto bene: «Non ho marito»; perché hai avuto cinque mariti; e quello che hai ora, non è tuo marito; in questo hai detto la verità"*. (Giov. 4:17-18).

A questo punto la conversazione diventava troppo personale, così la donna cambiò argomento, cercando di portarla su un piano teologico. Lei disse: *"Signore, vedo che tu sei un profeta. [Dal momento che sei un profeta, puoi rispondere ad una domanda che mi tormenta da tanto tempo. Vorrei sapere dove una persona dovrebbe adorare; dovremmo adorare qui in Samaria, come dicono i nostri sacerdoti? O dovremmo adorare a Gerusalemme, come invece dite voi Giudei?] I nostri padri hanno adorato su questo monte, ma voi dite che a Gerusalemme è il luogo dove bisogna adorare"* (Giov. 4:19-20).

Lei cambiò soggetto alla conversazione, l'argomento stava diventando troppo personale e pratico, cercò di spostarsi su un piano teorico e non molto pratico; infatti non avrebbe avuto la benché minima possibilità di andare a Gerusalemme per adorare. Tutto quello che stava cercando di fare, era di allontanare l'argomento della discussione dalla sua vita personale. Ovviamente Gesù sapeva quello che lei stava cercando di fare, così Gesù cominciò ad istruirla e a guidarla verso un corretto rapporto con Lui.

Ciò di cui sto parlando è questo: quando affrontiamo un soggetto come fede e opere, e ci rendiamo conto di quanto Giacomo sia pratico nell'affrontare il discorso sulle opere, vorremmo che il tema della discussione diventasse più "teologico", perché i commenti di Giacomo sono troppo diretti per non metterci a disagio. Preferiremmo che Giacomo discutesse della natura di Dio o che teorizzasse sul tema dell'espiazione, ma Giacomo non lo fa. Quello invece che fa ora, è di passare a scrivere quella che è, probabilmente, la sezione più pratica dell'intera lettera, la parte che tratta dell'argomento della nostra lingua e della necessità di tenerla sotto controllo.

Controllo della lingua? Certamente! È un problema col quale combattiamo ogni giorno della nostra vita; qualcosa di estremamente pratico.

IL PROBLEMA DELLA LINGUA

Qual è dunque il problema? Ce ne sono diversi, per la verità. Ma il primo problema che Giacomo menziona è che, sebbene la lingua sia una piccola parte del corpo, ciò nonostante è estremamente efficace nel fare del male.

Ovviamente la nostra lingua può essere usata sia per fare il bene che per fare il male. Nel corso della storia, alcuni uomini hanno controllato intere nazioni con la forza delle loro parole. Uno dei grandi oratori del passato fu Alcibiade di Atene. Di lui si diceva che con la sua abilità di oratore, fosse capace di far fare qualsiasi cosa alle persone. In tempi più recenti, possiamo pensare a qualcuno come Winston Churchill, che guidò la Gran Bretagna nella lotta contro le forze della Germania di Hitler, con la forza della sua volontà e della sua oratoria brillante e persuasiva. Allo stesso tempo, però, possiamo anche pensare allo stesso Adolf Hitler; che, dall'altra parte della manica, con la sua eloquenza trascinò in guerra la Germania e, per un certo periodo di tempo, ridusse in schiavitù praticamente tutta l'Europa, con la potenza della macchina bellica dell'Asse. Ecco, questo è un buon esempio di quello che Giacomo sta dicendo.

Per descrivere meglio questo concetto, Giacomo usa tre immagini; sono immagini differenti, ma hanno tutte un aspetto in comune: in tutti e tre i casi, una piccola cosa ha effetto su qualcosa di più grande.

Per prima cosa Giacomo parla del morso che viene messo in bocca ai cavalli, è un oggetto molto piccolo, solo pochi centimetri di ac-

ciaio o di un altro metallo, ma che, tuttavia, è in grado di controllare il cavallo, può farlo andare a destra, a sinistra e può anche farlo fermare.

Il secondo esempio è quello del timone delle navi, anche questa è una parte relativamente piccola dell'intera nave, ma quando lo si manovra si può controllare la direzione, persino della nave più grande.

La terza illustrazione di Giacomo è quella di una scintilla, anch'essa è piccolissima, ma anche una piccolissima scintilla può incendiare un'intera foresta e causare un'immensa distruzione.

Queste tre illustrazioni sono simili nel loro significato principale, ma ci sono comunque delle piccole differenze che contribuiscono all'insegnamento. Per esempio, il cavallo è un animale dotato di una grande forza e la forza è una cosa buona, ma a meno che questa forza non sia sotto controllo non è di nessuna utilità. E ancora, una nave è di grande utilità, è capace di trasportare persone o merci, tuttavia se il timone non funziona correttamente, quelle merci possono essere trasportate verso la destinazione sbagliata o anche la nave può addirittura affondare. Senza un timone affidabile, la nave non è di nessuna utilità. Andando oltre, consideriamo il fuoco, può rischiare e riscaldare una casa, a patto che sia governato; ma se diviene incontrollato, è molto pericoloso e diventa fonte di ogni immaginabile distruzione.

Noi abbiamo conosciuto la distruzione che ha provocato la lingua di Adolf Hitler, ma quello che non ammettiamo facilmente, sono i danni che noi facciamo semplicemente con una parola azzardata, con una valutazione insincera o con una piccola diffamazione. Lasciamo che le parole escano imprudentemente dalle nostre labbra e, molto raramente, ci pensiamo due volte prima di dirle. Ma in molti casi recano un danno che durerà per tutta una vita.

Nel suo libro *"How to Win Friends and Influence People"* (Come trattare gli altri e farseli amici), Dale Carnegie racconta una storia che illustra molto bene lo scopo principale del suo libro e, cioè, che non dovresti mai dire niente di cattivo su nessuno. Racconta di una persona che una volta lo ferì con le sue parole. Questa persona era uno scrittore di una certa fama; Carnegie voleva, anche lui, essere uno scrittore, per questa ragione gli scrisse una lettera, con lo scopo di ricevere alcuni consigli su come scrivere, tuttavia commise un errore, che più avanti riconobbe essere stato stupido. Poco tempo prima, aveva ricevuto una lettera da qualcuno, alla fine di questa lettera c'era scritto: "dettata, ma non letta". Significava che la lettera era stata dettata dalla persona

che la inviava, ma che quella persona non aveva avuto il tempo di leggerla e di firmarla, la segretaria l'aveva firmata in sua vece. Questo, al giovane Carnegie sembrò un segno di importanza, perciò, volendo apparire anch'esso importante, Carnegie spedì una sua lettera con la stessa annotazione: "dettata, ma non letta".

La risposta che ricevette fu piuttosto dura, la persona a cui aveva scritto non rispose, si limitò semplicemente a rispeditgli la sua lettera, sulla quale aveva scarabocchiato questa frase: «Giovanotto, la sua maleducazione è superata solo dalla sua maleducazione». Carnegie si rese conto di essersi comportato come uno sciocco, tuttavia quella risposta lo ferì profondamente. Circa vent'anni dopo, prendendo in mano il giornale e notando che il nome di quella persona era sulla lista dei necrologi, quell'incidente gli tornò subito alla mente⁴.

IL CONTROLLO DELLA LINGUA, IL CONTROLLO DELLA MENTE

Il secondo punto che Giacomo evidenzia rispetto alla nostra lingua, è la sua incontrollabilità. Siete sorpresi che Giacomo faccia un'affermazione così forte? Io lo sono. Forse vi aspettereste che un Apostolo del Signore, pensando a tutte le cose che Dio è in grado di fare, dicesse: la lingua è molto difficile da controllare, ma Dio può aiutarti in questo.

Senza dubbio, Giacomo era ben consapevole delle risorse spirituali a disposizione del credente per controllare propria lingua, ma non è questo ciò che Giacomo vuole mettere in luce con questi versetti. In questo passaggio, Giacomo è talmente cosciente, dalla sua esperienza di vita, di quanti e quali danni può causare la lingua, da affermare che la sua malvagità è tale, che nessuno è mai stato capace di controllarla. *"Ogni specie di bestie, uccelli, rettili e animali marini si può domare, ed è stata domata dalla razza umana; ma la lingua, nessun uomo la può domare; è un male continuo, è piena di veleno mortale"* (Giac. 3:7-8).

Si potrebbe logicamente dedurre, che qui Giacomo stia pensando alla lingua delle altre persone; infatti è certamente impossibile controllare quello che dicono gli altri. Potresti rinchiudere i tuoi nemici nelle segrete di un castello, ma anche lì continueranno a gridare le loro offese, li potresti anche minacciare e costringerli al silenzio quando sei alla loro presenza, ma questo non li tratterrà dal parlarti alle spalle. Quindi, forse, sta pensando a quanto sia incontrollabile la lingua altrui.

⁴ Dale Carnegie, *How to Win Friends and Influence People* (New York: Cardinal Books/Simon and Schuster, 1963), pp. 27, 28.

Tuttavia, sospetto che Giacomo stia scrivendo con un tono molto più personale; infatti, nel versetto immediatamente successivo, continua scrivendo: *“Con essa benediciamo il Signore e Padre; e con essa malediciamo gli uomini che sono fatti a somiglianza di Dio”* (v. 9). Giacomo sta includendo se stesso; quindi, deve avere in mente la propria condizione di cristiano, così come quella degli altri che sono cristiani come lui. Non si tratta meramente di un problema che coinvolge altri uomini e altre donne, bensì dell'assoluta, drammatica realtà, della nostra totale incapacità nel controllare la nostra lingua. Pertanto, se ci stiamo confrontando con la nostra incapacità nel controllare le nostre lingue, è ovvio che abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio, con il quale solo, *“tutte le cose sono possibili”*.

Giacomo aggiunge ancora qualcos'altro riguardo alla lingua; dal versetto 9 al versetto 12: *“Con essa benediciamo il Signore e Padre; e con essa malediciamo gli uomini che sono fatti a somiglianza di Dio. Dalla medesima bocca escono benedizioni e maledizioni. Fratelli miei, non devessere così. La sorgente getta forse dalla medesima apertura il dolce e l'amaro? Può forse, fratelli miei, un fico produrre olive, o una vite fichi? Neppure una sorgente salata può dare acqua dolce.”*

Cosa significano queste parole? Ebbene, in parole povere, significano che andiamo in chiesa la domenica, cantiamo i nostri inni, i nostri animi sono innalzati, pensiamo: «Oh, che grande Dio abbiamo! Quanto è meraviglioso!», ma quando usciamo dalla chiesa dopo il culto e diciamo: «Hai visto quello o quell'altra? Pensa che quando stavamo elevando quell'inno, non cantava con noi, mi piacerebbe sapere cosa sono venuti a fare.»; o magari diciamo: «Hai sentito anche tu quello che ho sentito io questa mattina? Quella persona ha ingannato sua moglie, non bisogna dirlo a nessuno; ovviamente non dirlo a nessuno nemmeno tu, a meno che tu non voglia dire così e così; è una cosa terribile ma questo è quello che è successo».

Giacomo dice che questa è un'incoerenza che ha dell'incredibile; cose buone e cose cattive che escono dalla stessa bocca, in natura non si trova niente di simile. È qualcosa che va contro le leggi di Dio e contro la natura stessa. Una fontana, per esempio, o dà acqua buona oppure dà acqua cattiva, non troverai mai le due cose assieme. Allo stesso modo un albero di fichi produce fichi e una vite produce uva. Invece un cristiano, che appartiene a Dio e che dovrebbe parlare delle cose di Dio, spesso usa parole distruttive e dannose per altri esseri

umani. Non deve essere così.

Ovviamente la spiegazione non è difficile da trovare, si trova nel fatto che noi siamo ancora dei peccatori, anche se siamo salvati. Continuiamo ad avere una vecchia natura e questa vecchia natura è contraria alle cose di Dio. Non facciamo quello che dovremmo fare, così come Paolo scrive chiaramente in Romani, di conseguenza abbiamo bisogno dell'aiuto che Dio fornisce, per crescere sotto questo profilo.

La soluzione al problema, come ho già indicato, è che, sebbene sia impossibile controllare la lingua, non di meno Gesù disse: *“Con Dio tutte le cose sono possibili”* (Matt. 19:26). Tu ed io non possiamo controllare le nostre lingue, ma Dio, per mezzo della potenza del Suo Santo Spirito che opera in noi, lo può fare.

TRE VALIDI PRINCIPI

Lasciate che vi proponga tre principi che ritengo possano esservi utili, li potete chiamare i “tre passi per controllare la lingua”; si basano sul fatto che la lingua parla secondo quello che la mente pensa, perciò se vogliamo controllare della lingua, dobbiamo prima di tutto, controllare la nostra mente.

1. Presenta la tua mente a Dio. In Romani 12:1-2, l'apostolo Paolo parla del controllo della mente. Nel capitolo 12 dell'epistola ai Romani, egli non sta scrivendo riguardo al dire cose vere o cose false; ciò che invece ha in mente è reso più chiaro da questi versetti: *“Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà”* (Rom. 12:1-2).

Generalmente non siamo abituati a pensare alle nostre menti, come ad una parte del nostro corpo, ma quando Paolo dice di presentare i nostri corpi a Dio, come sacrificio vivente, come prima cosa, vuole fare riferimento proprio alla nostra mente, in quanto sa che se qualcosa di buono deve essere sviluppato nelle nostre vite, il rinnovamento della mente è prioritario, proprio perché ciò che pensiamo, determina sempre ciò che facciamo; in più, se presentiamo le nostre menti a Dio, saremmo preservati dal modo di pensare del mondo. Soltanto quando avremo dato la nostra mente a Dio, la potremo indiriz-

zare a pensare secondo la volontà di Cristo.

Frank E. Gaebelin scrisse: «Il controllo della lingua? Non potrà mai essere raggiunto, se prima di tutto non sarà raggiunto il controllo del cuore e della mente... la salvezza si applica all'uomo nella sua interezza, la purificazione dell'anima comprende anche la purificazione della mente.

Quando i cristiani arrivano al punto di sottomettere al Signore - con totale sincerità e costi quel che costi - il controllo della loro intera vita, il problema di padroneggiare la lingua verrà risolto; tutto questo è reso possibile dal fatto che una tale, totale, incondizionata resa scende in profondità nell'individuo ben oltre il piano dell'intelletto e raggiunge la sfera più profonda delle emozioni e della volontà. Perché la Bibbia fa una precisa distinzione, tra la mera conoscenza intellettuale di Dio e il confidare in Lui con tutto il cuore⁵».

Hai arreso nella tua mente a Dio? Con il tuo cuore e con la tua mente hai detto a Dio: «Io non sono mio, so di appartenere soltanto a te, fai di me quel che desideri. Ecco la mia mente, ecco le mie capacità, ecco qui tutto ciò che io possiedo, queste cose sono tue, usale come vuoi e trasforma ogni cosa in quello che tu vuoi che siano?». Se non lo hai ancora fatto, significa che non hai ancora fatto la cosa più importante. Se invece lo hai fatto, Dio userà tutto questo per ridurre alla disciplina la tua lingua, così come per condurre alla disciplina ogni altro aspetto della tua vita.

2. Comincia ad obbedire agli insegnamenti di Cristo. Paolo dice, in 2 Corinzi 10:5, che noi siamo obbligati a portare ogni pensiero all'ubbidienza a Gesù Cristo: *"Demoliamo i ragionamenti e tutto ciò che si eleva orgogliosamente contro la conoscenza di Dio, facendo prigioniero ogni pensiero fino a renderlo ubbidiente a Cristo"*.

Questo significa che noi non possiamo dire a Dio: «Bene Signore, ho dato la mia mente a te, eccomi, usami, fai di me quello che vuoi» e dopo non fare nulla, in noi stessi, di quello che abbiamo dichiarato. Se siamo sinceri nella nostra dedizione a Cristo, dobbiamo anche essere fedeli nel ricercare ciò che Cristo ha detto e impegnarci nell'obbedienza. Tu non sei di Cristo fino a quando non obbedisci a Lui e non stai ubbidendo a Lui, se non sei attento alle cose che Gesù ha detto.

⁵ Frank E. Gaebelin, *The Practical Epistle of James: Studies in Applied Christianity* (Great Neck, NY; Channel Press, 1955), pp. 80, 81.

Gesù disse: *"Perché mi chiamate: 'Signore, Signore!' e non fate quello che dico?"* (Luca 6.46). È una domanda penetrante.

Confessi Gesù come tuo Signore e Salvatore? E se è così, allora stai facendo quello che Lui dice?

Quando cominciamo a ricercare nelle Scritture quello che il Signore vuole che facciamo e siamo determinati ad obbedirgli, per mezzo del potere dello Spirito Santo, Dio incomincerà a cambiare il nostro modo di pensare. Noi incominceremo a pensare come pensa Lui, inizieremo a ragionare secondo i pensieri di Dio e, giungendo a pensare diversamente, arriveremo a parlare in maniera diversa, allora la questione del controllo della nostra lingua diventerà una realtà.

3. Imparare ad usare un linguaggio edificante. Non dobbiamo soltanto controllare le nostre lingue evitando ciò che è negativo, in modo tale, cioè, da non dire quello che non dovremmo. Dobbiamo anche controllare le nostre lingue in positivo, imparando, cioè, a dire quelle cose che dovremmo saper dire. Questo richiede uno sforzo cosciente, richiede pratica.

Perché non ci prefissiamo degli obiettivi personali in questo aspetto della nostra vita? Per esempio potresti impegnarti a pronunciare, ogni giorno con qualcuno, una parola per esprimere la tua gratitudine a Dio per qualcosa di buono.

Potresti decidere di confessare Gesù Cristo come Signore della tua vita, in qualche aspetto pratico della tua quotidianità. Potresti decidere di memorizzare un versetto della Bibbia ogni settimana, in modo da poterlo citare a qualcun altro. Ancora, potresti impegnarti ad esprimere un apprezzamento riguardo ad un'altra persona. Ci sono dozzine di opportunità.

È sempre utile, ricordare che Dio ci dice che ascolta tutto quello che noi diciamo e ne prende nota. Verso la fine dell'Antico Testamento, al terzo capitolo di Malachia, leggiamo che *"quelli che hanno timore del SIGNORE si sono parlati l'un l'altro; il SIGNORE è stato attento e ha ascoltato; un libro è stato scritto davanti a lui, per conservare il ricordo di quelli che temono il SIGNORE e rispettano il suo nome"* (Mal. 3:16). Se noi facciamo uso delle nostra lingua con disciplina, esprimendo la nostra gratitudine a Dio, non soltanto con il linguaggio, ma anche con la mente, Dio benedirà le nostre parole, le ricorderà e ci donerà la capacità di essere una benedizione per le altre persone.

LA VERA SAGGEZZA

Questo capitolo di Giacomo si conclude con un passaggio che riguarda la saggezza. È un brano molto breve, soltanto sei versetti, ma sono sicuro che Giacomo intendeva collegare questo passo con ciò che aveva appena detto riguardo alla lingua. Giacomo comincia facendo una domanda: *“Chi fra voi è saggio e intelligente? Mostri con la buona condotta le sue opere compiute con mansuetudine e saggezza”* (3:13).

Poi Giacomo continua contrapponendo due tipi di saggezza: la saggezza del mondo e la saggezza che viene dal cielo. La saggezza del mondo appare matura e raffinata, a questa specie di saggezza il mondo si inchina. All'opposto di questa saggezza, c'è la saggezza che viene da Dio. Questa saggezza forse non attira su di sé molta attenzione, ma, a differenza dell'altra: *“è pura; poi pacifica, mite, conciliante, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale, senza ipocrisia”* (v. 17).

Ho avuto esperienza del fatto, che è facile essere spazzati via dai grandi intellettuali della nostra società, persone che all'apparenza sembrano profondamente mature e brillanti, tanto da essere tentati di dire: «Oh, vorrei avere una mente come la loro», o anche: «Dio donami una saggezza come questa». Non credo che Giacomo voglia ripudiare la conoscenza secolare, in quanto la verità è verità ovunque essa si trovi, ma credo che se fosse qui, direbbe: «Non essere troppo impressionato dalla saggezza del mondo, prima di tutto chiediti: che genere di frutti questa saggezza produce nella vita di coloro che pensi che la possiedano? Sono persone che vivono in pace? Sono persone che hanno un'autentica gioia in loro stessi? E in ultimo chiediti: queste persone così sagge, cosa stanno facendo per gli altri?».

La saggezza di Dio è la saggezza di Gesù Cristo, che venne sulla terra e diede Se Stesso per noi, Gesù fu felice di rinunciare ai suoi diritti, allo scopo di far del bene agli altri; non venne per essere servito, ma per servire, Egli è il nostro esempio. Pietro parla di questo nel secondo capitolo della sua prima epistola, dicendo: «Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme» (1 Pietro 2:21). Pietro ci sta richiamando ad avere Cristo davanti a noi, come esempio, mostrandoci che, poiché umiliò se stesso, anche noi dobbiamo umiliarci per servire gli altri.

Non mi viene in mente nulla di più concreto, ma, allo stesso tempo, non so pensare a nulla che sia più terribile del non avere, in noi stessi, la forza di Dio. Se esaminiamo noi stessi, nessuno di noi ha la

forza di fare ciò che Dio richiede, ma se guardiamo a Dio per ricevere da Lui l'aiuto, Egli realizzerà dei cambiamenti nelle nostre vite e le nostre parole, tanto quanto le nostre azioni, saranno una benedizione per gli altri.

Domande per lo studio e la riflessione:

1. Qual'è il problema della lingua?
2. Con quali illustrazioni pratiche viene rappresentata la lingua? In che modo esse sono appropriate?
3. Qual'è la soluzione per controllare la lingua?
4. Qual'è la vera saggezza? In che modo è in contrasto con la saggezza del mondo?
5. Che cosa hai imparato in questo capitolo che ti potrà essere d'aiuto con i tuoi problemi con la lingua?

6

È COLPA SUA!

(Giacomo 4:1-12)

"Da dove vengono le guerre e le contese tra di voi? Non derivano forse dalle passioni che si agitano nelle vostre membra? Voi bramate e non avete; voi uccidete e invidiate e non potete ottenere; voi litigate e fate la guerra; non avete, perché non domandate; domandate e non ricevete, perché domandate male per spendere nei vostri piaceri."

Non credo che scriverò mai un libro di psicologia, ma, se dovessi farlo, includerei un capitolo sulla propensione che tutti noi abbiamo, ad incolpare gli altri per i nostri problemi. Diversi anni fa il comico Flip Wilson, inventò un personaggio chiamato Geraldina, che ripeteva in continuazione: "me lo fa fare il diavolo". Non faceva nessuna differenza quello che lei faceva, sia che avesse comprato un vestito che non avrebbe dovuto acquistare, che fosse andata in un posto in cui non avrebbe dovuto andare, era sempre stato il diavolo che glielo aveva fatto fare.

Generalmente noi siamo più raffinati di Geraldina, in questo nostro mondo contemporaneo e secolarizzato, nel quale le persone non credono nel diavolo, noi non incolpiamo satana, piuttosto incolpiamo gli altri. Sono poche le cose che ci vengono più naturali dell'incolpare qualcun altro dei nostri fallimenti.

Cosa accade quando qualcuno viene sorpreso a fare qualcosa di sbagliato? Molto spesso la risposta è: «Non mi sarei comportato così se tu non avessi fatto quello che hai fatto»; oppure: «Faccio queste cose, perché mio padre si è sempre comportato così»; è sempre colpa dell'altro. Oppure la risposta potrebbe essere questa: «Certo, ammetto che non avrei dovuto fare quello che ho fatto, ma tu sei stato altrettanto crudele». È facile, per noi, riconoscere questi comportamenti negli altri, ma non ci è altrettanto facile riconoscerli in noi stessi; tuttavia, se vogliamo essere davvero onesti, dobbiamo ammettere che spesso anche noi usiamo questa tattica.

L'apostolo Giacomo aveva osservato questo atteggiamento, ma non ne condivideva i presupposti. Nel quarto capitolo della sua lettera, egli ci presenta un'immagine molto diversa. *"Da dove vengono le guerre e le contese tra di voi?"* chiede Giacomo. La sua risposta è: *"Non derivano forse dalle passioni che si agitano nelle vostre membra? Voi bramate e non avete; voi uccidete e invidiate e non potete ottenere; voi litigate e fate la guerra; non avete, perché non domandate; domandate e non ricevete, perché domandate male per spendere nei vostri piaceri"* (vv. 1-2). Giacomo sta dicendo che il problema di fondo, non è ciò che l'altra persona è o fa, ma piuttosto ciò che proviene dai nostri cuori peccatori, nessuno di noi deve guardare altro che a se stesso, perché il problema siamo noi stessi e non gli altri.

Mentre scriveva queste parole, probabilmente Giacomo pensava alle parole del nostro Signore in Matteo 15. In questo brano, Gesù sta

parlando delle purificazioni cerimoniali e dell'attenzione che le persone del suo tempo dedicavano al mangiare solo cibo conforme alle regole prescritte dalla legge; Gesù disse che le cose che contaminano una persona, non sono quelle che entrano attraverso la sua bocca, ma quelle che ne escono, perché esse provengono dal suo cuore e sono: «pensieri cattivi, omicidi, adulteri, immoralità sessuali, furti, false testimonianze e diffamazioni. Queste sono le cose che rendono una persona "impura" (vv. 19-20). Questo sembra essere ciò che Giacomo ha in mente, egli riconosce che dalla nostra natura peccaminosa, vengono le parole e i pensieri, che portano con sé tutti i problemi che vediamo nelle persone intorno a noi. Per questo egli chiede: contese e discordie non vengono forse dai vostri desideri che combattono dentro di voi?; la risposta ovviamente è sì e questo vale per tutti noi.

AFFRONTARE LA NOSTRA MAGGIORE EREDITÀ

Alcune delle versioni meno recenti della Bibbia⁶, traducono Giacomo 4:1 con le parole *"guerra"* e *"combattimento"*, questo ci ricorda che la guerra ha segnato la storia della razza umana, essa è un'espressione del problema di cui Giacomo sta scrivendo. Un commentatore ha detto che la guerra è «la maggiore eredità del genere umano», nel senso che è il bagaglio principale che ogni generazione trasmette alla successiva.

Ognuno dei trattati di pace, siglati nel corso della storia, è sempre stato salutato da qualcuno, come la strada verso un giusto e durevole disarmo; ma, ogni volta, l'inchiostro a mala pena è arrivato a seccarsi, prima che le armi ricominciassero a far udire di nuovo la loro voce. Si è detto che polvere da sparo, carri armati, aeroplani, missili e, oggi, le armi nucleari, hanno reso la guerra un evento troppo orribile per essere contemplato. Ma, l'esperienza della razza umana, dimostra che non ci sarà mai un orrore abbastanza grande, da trattenere qualcuno dall'usarlo per imporre i suoi progetti su altri esseri umani o sui loro possedimenti.

Questo giudizio non è meramente l'espressione dell'evanescenza delle nostre speranze di pace, bensì è la lezione che ci trasmettono gli annali della storia. Uno dei più antichi documenti storici, una scultura sumero babilonese (datata attorno al 3000 A.C.), rappresenta dei

⁶ L'autore fa evidentemente riferimento alla versione King James. In italiano abbiamo la versione Diodati che traduce Giacomo 4:1 nello stesso modo. (ndt)

soldati che combattono a ranghi serrati, indossando elmi, scudi e corazzate. Le guerre riempiono la storia di ogni cultura antica: Babilonesi, Siri, Assiri, Egiziani, Fenici. La guerra del Peloponneso, durata ventisette anni, spazzò via la civiltà greca, sebbene l'età dell'oro di Atene fosse al suo apice. Roma fece della guerra il suo stile di vita, ma persino essa fu sconfitta e spazzata via dalle invasioni barbariche.

Nel medio evo, la guerra devastò tutta l'Europa, culminando negli orrori della Guerra dei Trent'Anni che si concluse nel 1648. L'Enciclopedia Britannica ha definito la guerra dei Trent'Anni come "il più orribile evento militare della storia occidentale prima ventesimo secolo". Alcune stime del tempo, hanno calcolato che almeno tre quarti, della popolazione di lingua tedesca, perse la vita in quel conflitto; più recentemente, anche secondo valutazioni prudenziali delle distruzioni causate da quella guerra, si ritiene che furono uccise almeno sette milioni di persone, circa un terzo della popolazione di allora. Se veniamo all'epoca moderna, ci rendiamo conto che la Prima Guerra Mondiale fu ancora più devastante, vi trovarono la morte approssimativamente trenta milioni di persone. Le persone di quei tempi ne furono inorridite, ma in meno di un quarto di secolo una guerra simile fu combattuta nello stesso teatro, dalle stesse nazioni, più o meno per le stesse ragioni. La seconda guerra mondiale si concluse con la perdita di sessanta milioni di vite umane, il doppio del conflitto precedente, il costo economico di quel conflitto rispetto al precedente era quadruplicato, passando da trecentoquaranta miliardi di dollari a oltre mille miliardi di dollari (corrispondenti ad oltre tremiladuecento miliardi di dollari di oggi).

"*Us News and Word Report*" nel numero del 25 dicembre 1967, scrisse che dalla Seconda Guerra Mondiale fino a quella data, in tutto il mondo, erano state combattute almeno dodici guerre, erano stati commessi trentanove assassini politici, erano scoppiate quarantotto rivoluzioni, settantaquattro rivolte d'indipendenza e millecentosessantadue rivolte per motivi sociali (politici, economici, razziali o religiosi). Ad oggi, tutti questi numeri, dovrebbero, naturalmente, essere aggiornati.

Quando guardiamo a tutto questo lungo elenco di guerre nel mondo, riconosciamo che tutto ciò, non è che l'espressione del potenziale bellico che si esprime dal nostro cuore o, in altre parole, è la

7 "Guerra" in *Enciclopedia Britannica*, vol. 23.

manifestazione, nel corso della storia, del mio, o se volete del nostro, desiderio di avere ciò che vogliamo avere. Questo è ciò di cui Giacomo parla nella sua analisi; egli dice che tutti questi problemi hanno la loro origine nel fatto che, nella nostra natura di peccatori, noi desideriamo perseguire il nostro proprio piacere, anche a spese degli altri.

C'è un rimedio a tutto questo? Sì, nei versetti 2 e 3 Giacomo ci mostra la soluzione: "*Voi bramate e non avete; voi uccidete e invidiate e non potete ottenere; voi litigate e fate la guerra; non avete, perché non domandate; domandate e non ricevete, perché domandate male per spendere nei vostri piaceri*". La sua soluzione per noi, è che cessiamo la nostra lotta, incominciando a chiedere a Dio cosa Egli desidera per noi.

NEMICI DI DIO

Quello che Giacomo ha in mente, nell'analizzare questo argomento estremamente pratico, non sono meramente i problemi che incontriamo nei rapporti con le altre persone. Certo, noi abbiamo questo tipo di problemi, ma questi sono soltanto quelli più evidenti, noi abbiamo anche dei problemi con Dio. Dopo aver finito di scrivere dei problemi che noi abbiamo gli uni con gli altri, Giacomo prosegue e parla dei nostri problemi a livello più profondo; ci chiama "*gente adultera*", perché abbiamo commesso un "adulterio spirituale" contro Dio; egli ci parla di colui che si fa amico del mondo e lo chiama nemico di Dio. Quello che Giacomo ha in mente qui, è il fatto che noi ci siamo ribellati alle giuste leggi che Dio ci ha dato e adesso siamo convinti di essere gli unici artefici del nostro destino.

Il termine "adulteri", richiama alla nostra mente il libro del profeta Osea, che fu scritto per denunciare il fatto che il popolo si era ribellato a Dio. Osea ci racconta, come Dio usò la vita del profeta stesso, come una sorta di rappresentazione teatrale, allo scopo illustrare una realtà spirituale. Aveva dovuto sposare una donna che avrebbe dimostrato di essergli infedele; Osea doveva rappresentare Dio, sua moglie adultera rappresentava Israele, perché come disse Dio: "*Il mio popolo è stato infedele nei miei confronti. Li avevo chiamati a me, ma essi sono andati dietro ad altri dei. Sono stati degli adulteri spirituali*".

"*Inoltre*" dice il Signore, "*Invece di vergognarsi di quello che hanno fatto, ne vanno fieri, si vantano di ciò che fanno*".

In questa rappresentazione spirituale, venne il momento in cui la moglie di Osea lo lasciò per un altro uomo e, dopo poco tempo, si

uni ad un altro uomo ancora; alla fine cadde talmente in basso, per la società dell'epoca, fino a divenire una schiava, probabilmente a causa dei debiti. A quel punto, Dio disse ad Osea di andare al mercato degli schiavi e di ricomprare sua moglie. E così fece, all'asta offrì quindici sicli d'argento, un omer d'orzo e un letec di orzo; quel commerciante di schiavi la vendette a Osea, ed egli riprese sua moglie con sé. Avrebbe potuto ucciderla, se lo avesse voluto, perché ora lei era una sua proprietà, invece gli rinnovò la promessa del suo amore, richiedendo, allo stesso tempo, un uguale impegno da parte sua. Lui le disse: *"Aspettami per parecchio tempo: non ti prostituire e non darti a nessun uomo; io farò lo stesso per te"* (Os. 3:3).

Dio ci ama allo stesso modo, il riscatto della moglie, da parte di Osea, è per noi una vivida illustrazione di come Dio ci abbia acquistati per sé, mediante il sangue di Cristo sparso sul calvario, ci ha comprati al prezzo del suo sangue e adesso dobbiamo vivere per lui. Un famoso inno dice:

*Un amore così meraviglioso e così divino
Richiede la mia anima, la mia vita, il mio tutto.*

E lo fa, è il meraviglioso amore dell'Iddio Onnipotente per noi, un tale amore rende il nostro adulterio spirituale un peccato terribile, un crimine atroce.

Ai versetti 7 e 8, Giacomo parla di una cura per questo adulterio contro Dio, proprio come, poco prima, aveva indicato una cura per i problemi tra noi e le altre persone, Giacomo dice: *"Sottomettetevi dunque a Dio; ma resistete al diavolo, ed egli fuggirà da voi. Avvicinatevi a Dio, ed egli si avvicinerà a voi. Pulite le vostre mani, o peccatori; e purificate i vostri cuori, o doppi d'animo!"* (Giac. 4:7-8).

Come possiamo avvicinarci a Dio? Giacomo vuole forse dire che il primo passo lo dobbiamo fare noi? Che se noi cerchiamo Dio, Dio cercherà noi? No! Giacomo non sta assolutamente dicendo questo.

Possiamo avvicinarci a Dio accostandoci alla croce e ci avviciniamo a Dio, quando lo Spirito ci guida vicino a lui. Sarebbe corretto dire che Dio si avvicina a noi e, allo stesso tempo, Dio ci avvicina a Lui. *"Sottomettetevi a Dio"* significa "sottomettetevi alla potenza di Dio". Se farai questo, se permetterai a Dio di attirarti a Sé, allora, scoprirai che Dio è tutto ciò di cui hai bisogno. Egli ristabilirà quella relazione spezzata tra

Creatore e creatura e sottometterà il tuo orgoglio.

Questa è la verità che Isaac Watts dichiarò nel suo grande Inno sull'espiazione.

*Quando contemplo la meravigliosa croce
Dove il Principe di gloria morì,
Le mie ricchezze più grandi, le considero una perdita
E provo disgusto di tutto quello che mi rendeva orgoglioso.*

La sottomissione a Dio non si realizza in nessun altro modo e in nessun altro posto; il nostro orgoglio può essere sottomesso soltanto dal pensiero di quello che Dio ha fatto per noi e, in quel momento, scopriremo di essere stati avvicinati a Dio.

Finché penseremo di poter contribuire, in qualche modo, a quello che Dio sta facendo, noi saremo orgogliosi di quello che abbiamo fatto; ma quando consideriamo la nostra realtà così come Dio la rappresenta nelle Scritture, quando vediamo la croce, riconosciamo quanto sia disperata la nostra condizione e come non ci sia niente in noi che possa renderci accettabili davanti a Dio. Noi siamo dello stesso genere degli uomini e delle donne che crocifissero Gesù. Nonostante questo, Dio ha mandato il suo figlio per pagare il prezzo del nostro peccato; affinché, per mezzo della potenza del Suo Spirito, i nostri occhi fossero aperti, noi ci rendessimo conto di quello che avevamo fatto e la nostra volontà fosse sottomessa a Dio, per ricevere Gesù Cristo come nostro Salvatore.

Quando noi riconosciamo quello che Dio ha fatto per la nostra salvezza, siamo profondamente umiliati e resi capaci di chiedere a Dio, di fare in noi quello che è necessario.

SCONFIGGERE LA TENTAZIONE

Al versetto 7, Giacomo ci esorta a resistere al diavolo, quindi abbiamo bisogno di comprendere cosa sia la tentazione. Al capitolo 1, Giacomo ha scritto di due diverse specie di tentazioni, una delle quali deve essere intesa, più propriamente, come prova; a volte Dio stesso, dispone delle prove nella vita del suo popolo per il suo bene, queste non sono tentazioni volte ad indurre al peccato, ma delle prove, per mezzo delle quali noi diveniamo forti. Il genere di prova che Dio mandò nella vita di Abrahamo, chiedendogli di sacrificare il suo unico figlio, ne è

un classico esempio. Dio non aveva lo scopo di portare Abrahamo a peccare, ma piuttosto di metterlo alla prova, affinché potesse crescere nella fede. Infatti la sua fede crebbe e lui verrà lodato per questo in Ebrei 11:17-19. Tutto questo è un genere di prova o tentazione.

Dall'altro lato, invece, c'è un genere di tentazione che non è affatto una prova per il bene, ma piuttosto una tentazione volta ad indurci a compiere il male. Giacomo parla anche di questa al capitolo 1, questo genere di tentazione non viene da Dio, viene invece da una di queste tre fonti: 1) dal nostro cuore, ed è una tentazione della carne; 2) dal mondo e dai suoi valori; 3) dal diavolo.

Faccio riferimento a queste tre principi, in quanto Giacomo, al capitolo 4, ne parla chiaramente; ai versetti 1-3, accenna alle guerre ed alle contese che derivano dal cuore dell'uomo, facendo riferimento alle tentazioni carnali che hanno dentro di noi la loro origine; al versetto 4, parla dell'amicizia del mondo che risulta nell'inimicizia verso Dio, facendo riferimento alle tentazioni che vengono dal mondo e dai suoi valori; infine, al versetto 7, scrive delle tentazioni che vengono a noi direttamente da satana.

La domanda dunque è la seguente: se la tentazione è dovunque, tanto attorno noi quanto in noi, in che modo la possiamo vincere?

Vorrei suggerire qualcosa a riguardo, proprio come ci sono tre origini dalle quali proviene la tentazione – la carne, il mondo, il diavolo – nello stesso modo ci sono tre diverse maniere di resisterle, con un approccio biblico diverso per ciascuna delle tre.

1. Resistere alle tentazioni della carne. Che cosa dicono le Scritture su come affrontare le tentazioni della carne? In 1 Corinzi 6:18 Paolo dice: *"Fuggite la fornicazione"*. Chiaramente la fornicazione, ovvero l'immoralità sessuale, è una tentazione della carne e l'avvertimento di Paolo è di fuggire da essa. Paolo ripete la stessa cosa in un altro brano: 2 Timoteo 2:22, qui egli sta parlando a Timoteo, suo giovane figlio nella fede e gli dice: *"Fuggi le passioni giovanili"*, cioè: *"evita i desideri cattivi della tua giovinezza"*. Solitamente siamo portati a pensare, che sia vile e vergognoso sfuggire da qualcosa, piuttosto pensiamo che dovremmo rimanere fermi e combattere, ma, per quanto riguarda le tentazioni della carne, la Bibbia ci avvisa di fuggire da esse e questo perché, ovviamente, non siamo abbastanza forti per resistere. Giuseppe si comportò così con la moglie di Potifar, quando fuggì da lei la-

sciando la sua veste nelle sue mani.

Quali sono le tentazioni della carne? Molte persone naturalmente pensano esclusivamente alle tentazioni sessuali e certamente queste sono tentazioni carnali, ma anche l'ingordigia è una tentazione della carne, allo stesso modo dell'ubriachezza. L'unico modo per vincere queste tentazioni è fuggire da esse.

Immaginiamo che un giovane uomo e una giovane donna si trovino da soli in un appartamento, cosa dovrebbero fare per evitare di andare troppo oltre e peccare sessualmente? Non potranno mai vincere questa tentazione semplicemente sedendosi e cercando di ragionarne insieme, l'unica cosa che devono fare è di uscire da quell'appartamento, devono andare in un altro posto e trovare qualcos'altro da fare. Allo stesso modo, se hai problema con la golosità, devi allontanare la tua sedia dalla tavola e lasciare la sala da pranzo, se hai un problema con il bere devi evitare i bar, se hai un problema con le perversioni sessuali e con ciò che attiene alla sfera sessuale, evita quei luoghi dove queste tentazioni sono frequenti. Ciò di cui hai bisogno è di nutrirti ed edificarti con tutto quello che è buono e sano, e non con tutte quelle cose che possono rovinarti e distruggerti.

2. Resistere alle tentazioni del mondo. Cosa possiamo dire in merito alle tentazioni che vengono dal mondo? La soluzione a questo problema la troviamo in Romani 12:2, dove Paolo dice: *"Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà"*. Qui il problema è il sistema di valori del mondo, tali valori fanno pressione su di noi da tutte le parti; a volte, senza nemmeno rendercene conto, ci ritroviamo ad esserne imbevuti. Se il mondo considera la ricchezza un valore, ecco che anche noi ci ritroveremo a fare lo stesso; se il mondo dà valore al prestigio, anche noi finiremo per ragionare negli stessi termini. Quando leggiamo i giornali o guardiamo la televisione, quando ascoltiamo delle persone esprimersi o parlare da quelle sedi, i valori che noi riceviamo tendono a diventare i nostri valori.

L'unico modo per vincere il desiderio di essere come il mondo, è quello di sperimentare quotidianamente una trasformazione che nasca dall'interno della nostra mente, che si manifesta e cresce allorché ci nutriamo della Parola di Dio, quando abbiamo comunione

con altri cristiani, restando in comunione con Dio e facendo quello che è nella volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà. Il mondo ci dice che le sue vie sono buone, piacevoli, perfette e che se qualcuno non segue queste vie è un pazzo. Ma Dio dice che i valori del mondo sono un miraggio pericoloso e che ci conducono in basso, lungo un tunnel oscuro. Tu hai bisogno di scoprire, che soltanto la volontà di Dio è realmente buona; è buona, perché Dio è buono, ed è la fonte, l'origine, il principio di tutto ciò che è buono. La Volontà di Dio è piacevole, tanto per noi quanto per Dio, perché è quella che, a suo tempo, produce buoni frutti; è perfetta, perché né noi, né alcun altro può aggiungervi nulla.

3. Resistere al diavolo. Sebbene ci siano delle tentazioni che vengono direttamente dal diavolo, molti di noi, probabilmente, non sono tentati personalmente dal diavolo. Dico questo in quanto so che il diavolo è un essere creato, quindi non è onnipotente, di conseguenza non può essere contemporaneamente in ogni luogo tentando tutti noi nello stesso momento. Egli può estendere in raggio di azione delle sue tentazioni, per il tramite dei demoni che sono caduti con lui, ma questi non possono essere in ogni luogo tentando ogni singola persona. Probabilmente il diavolo non ritiene necessario impegnarsi personalmente per tentare molti noi, visto che soccombiamo così rapidamente alle tentazioni della carne e del mondo senza bisogno del suo intervento diretto, in altre parole non ha bisogno di perdere tempo con noi.

In ogni caso, se egli ci tenta, l'unico modo per superare la sua azione è resistergli, possiamo fare questo sottomettendoci a Dio e, in secondo luogo, resistendo a satana direttamente, come dice il testo biblico.

Cosa significa sottomettersi? Cosa significa resistere? Non abbiamo nessun esempio migliore di quello del nostro Signore Gesù Cristo. Prima di essere tentato nel deserto, Gesù trascorse quaranta giorni digiunando e pregando, il che ci dimostra in che modo Egli stesso, fosse sottomesso al Padre e teso nella ricerca della Sua guida. Infatti, quando satana venne per tentarlo, Gesù non gli rispose con parole del mondo, ma piuttosto con quelle delle Scritture, citando per tre volte il libro del Deuteronomio: *"Non di pane soltanto vivrà l'uomo, ma di ogni parola che proviene dalla bocca di Dio"* (Matt. 4:4 cfr. Deut. 8:3); *"Non tentare il Signore Dio tuo"* (Matt. 4:7 cfr. Deut. 16:16); *"Vattene, Satana,*

poiché sta scritto: «Adora il Signore Dio tuo e a Lui solo rendi il culto»" (Matt. 4:10 cfr. Deut. 6:13).

Questo è il significato di "sottomettersi" e "resistere"; significa prostrarsi davanti a Dio in preghiera, desiderando la Sua volontà, chiedendogli di conoscere le Sue vie, cibandosi della Sua Parola. Infatti, se la Sua Parola fa talmente parte dei nostri pensieri, quanto le tentazioni del nemico arriveranno, potremo rispondere, ma non dicendo: «Bene, ragioniamo un attimo. Questo è qualcosa che voglio fare io, oppure no?». Se la nostra mente sarà ripiena della Parola di Dio, rigetteremo le tentazioni di satana all'istante, sulla base della rivelazione biblica, conoscendo e applicando ciò che essa insegna. Se noi arriveremo a questo punto, finiremo di incolpare gli altri dei nostri problemi, riusciremo a riconoscere dove si trova realmente l'errore, questo ci condurrà al ravvedimento e ci aiuterà a crescere spiritualmente.

Una volta c'era una bambina che si chiamava Susanna, un giorno ella picchiò suo fratello, la madre la mise in punizione facendola stare in un angolo, quando la madre la rimproverò per il suo gesto le chiese: «Susanna, perché hai permesso al diavolo di mettere nella tua testa il desiderio di picchiare tuo fratello, di tirargli i capelli e dargli dei calci?». Susanna ci pensò un attimo e poi disse: «Beh, forse il diavolo mi ha messo nella testa il desiderio di prenderlo a pugni e di tirargli i capelli, ma l'idea di prenderlo a calci è stata mia». Susanna era un'acuta teologa!

Domande per lo studio e la riflessione:

1. Qual'è la causa di così tanta infelicità nella vita di oggi?
2. In che modo possiamo controllare questo problema?
3. Il nostro comportamento di "auto-gratificazione", spesso genera problemi nella nostra relazione con Dio. Qual'è la cura di Giacomo per questo problema ai versetti 7 e 8 del capitolo 4?
4. Descrivi i tre tipi di tentazione ai quali siamo suscettibili.
5. Prendi del tempo per discutere, alla presenza del Signore, di qualsiasi cosa ti stia preoccupando. Chiedigli di mostrarti se la causa del problema è in te. Chiedigli di cambiarti, cambiando il tuo atteggiamento verso qualcun altro.

7

DI QUANTE ASSICURAZIONI HO BISOGNO?

(Giacomo 4:13-17)

*"E ora a voi che dite:
«Oggi o domani andremo nella
tale città, vi staremo un anno,
trafficheremo e guadagneremo»;
mentre non sapete quel che
succederà domani!
Che cos'è infatti la vostra vita?
Siete un vapore che appare per un
istante e poi svanisce.
Dovreste dire invece: «Se Dio vuole,
saremo in vita e faremo questo o
quest'altro». Invece voi vi vantate
con la vostra arroganza.
Un tale vanto è cattivo.
Chi dunque sa fare il bene e non
lo fa, commette peccato."*

Da quanto mi è dato di sapere, non esistevano compagnie di assicurazioni ai tempi del Nuovo Testamento. Ma ho intitolato questo capitolo *"Di quante assicurazioni ho bisogno"*, perché penso che le nostre preoccupazioni di oggi siano simili all'ansioso desiderio di sicurezza che Giacomo descrive nell'ultimo paragrafo del capitolo 4.

Se ascolti le compagnie di assicurazione, ti accorgerai che alla domanda: *"Di quante assicurazioni ho bisogno?"*, non c'è una risposta finale, infatti verrai incoraggiato a sottoscrivere sempre nuove polizze; è diventato proverbiale, per loro, il suggerirti che tu non potrai mai essere abbastanza assicurato. Tutto può accadere: nella tua fabbrica può scoppiare un incendio; i tuoi dipendenti possono infortunarsi durante il lavoro e richiederti un risarcimento enorme; i ladri possono entrare in casa tua, rubarti ogni cosa e, forse alla fine, anche distruggertela; forse tua nonna si ammalerà; tu potresti morire da un momento all'altro. In altre parole, non potrai mai sapere quello ti potrà capitare; perciò, più assicurazioni avrai, più benefici riceverai, in quanto, secondo il modo di pensare del mondo, la sicurezza viene solo dal denaro.

Questa è la situazione che gli assicuratori ci prospettano. Pensiamo, per esempio, allo stemma della compagnia *"All State Assicurazioni"*: due meravigliose mani aperte con i palmi rivolti in alto, a coppa, come a sostenere e accogliere l'assicurato; non piacerebbe anche a te, essere sostenuto e supportato da un gruppo di persone come quello?

Oppure c'era la *"Continental Insurance Company"* (fino al 1995, anno della sua acquisizione da parte della *"CNA Financial Corporation"*), sul loro stemma era rappresentato un *"Minuteman"*, il combattente patriota della milizia popolare al tempo della rivoluzione per l'indipendenza americana contro l'Inghilterra. Non ti sarebbe piaciuto che uno di questi eroi combattesse le tue battaglie, sconfiggendo i tuoi nemici? Certo che ti sarebbe piaciuto e di più, tu avresti voluto l'intera milizia, saresti stato particolarmente felice di averla vicina, se la *"Hartford Company"* si fosse fatta vedere in giro con il suo logo, un'alce, perché un *"Minuteman"* avrebbe potuto tranquillamente scacciare quel grosso animale dal tuo prato e magari avrebbe potuto sparargli.

Tuttavia il migliore di tutti i simboli è quello della *"Prudential Insurance Company of America"*: la rocca di Gibilterra, cosa ci potrebbe essere di più solido e sicuro di quella?

Al capitolo 4 Giacomo ricorda, a coloro ai quali stava scrivendo, che ogni tentativo di trovare sicurezza al di fuori di Dio, è soltanto un'illusione.

ILLUSIONE O REALTÀ

A questo punto desidero mettere in chiaro, che non sono contrario alle assicurazioni. Le polizze assicurative ci sono di aiuto in caso di disastri o incidenti, avere qualche assicurazione è una scelta prudente, in alcuni casi è persino obbligatorio per legge. Ma se Giacomo vivesse ai nostri giorni, direbbe: se pensi che la vera sicurezza, possa venire da una qualsiasi cosa che tu possa fare da te stesso, sei un illuso, perché, alla fine, la vita è incerta e l'unica sicurezza viene da Dio.

L'esempio che Giacomo ci mostra è quello dei mercanti, queste persone potevano forse pensare che la loro sicurezza venisse dal guadagnare quante più ricchezze fosse loro possibile. Erano abili nel guadagnare del denaro per questo viaggiavano di città in città, vendendo le loro mercanzie e guadagnando denaro, alcuni di loro, forse, speravano di tornare a casa con tanti soldi da poter vivere di rendita per il resto della loro vita, ma sperare di trovare la sicurezza in questo modo è illusorio.

Giacomo affronta l'argomento, in questo modo: *"E ora a voi che dite: 'Oggi o domani andremo nella tale città, vi staremo un anno, trafficheremo e guadagneremo'; mentre non sapete quel che succederà domani! Che cos'è infatti la vostra vita? Siete un vapore che appare per un istante e poi svanisce"* (vv 13-14).

Riuscite a vedere il punto centrale di quello che Giacomo vuole dire? Sta parlando a persone che confidavano nella sicurezza da un punto di vista umano e sta dicendo, in effetti, che non importa quante assicurazioni abbiano, alla fine esse risulteranno essere inaffidabili! Quello di cui tutti noi abbiamo bisogno è di volgere la nostra vita verso Dio, l'unico ad essere totalmente affidabile. L'immagine che Giacomo ci mostra è quella della nebbia, essa sembra avere sostanza quando è fitta, ma che svanisce rapidamente quando il sole risplende.

Così è la vita, dice Giacomo, non puoi garantire la tua vita, nemmeno per un momento e la vita è la cosa a cui le persone danno il valore più alto. Perciò, se non puoi garantire la tua vita, come puoi immaginare di garantire qualsiasi cosa che la vita porta con sé?

A questo punto ci viene ricordato che Gesù parlò di un uomo che aveva pensato che poteva provvedere per la propria sicurezza, aveva avuto un raccolto abbondante, così si costruì dei grandi granai e delle stalle; per questo egli disse: *"Questo farò: demolirò i miei granai, ne costruirò altri più grandi, vi raccoglierò tutto il mio grano e i miei beni, e dirò*

all'anima mia: «Anima, tu hai molti beni ammassati per molti anni; riposati, mangia, bevi, divertiti, ma Dio gli disse: «Stolto, questa notte stessa l'anima tua ti sarà ridomandata; e quello che hai preparato, di chi sarà?» Così è di chi accumula tesori per sé e non è ricco davanti a Dio» (Luca 12:18-20).

L'autore del libro dei Proverbi stava pensando le stesse cose quando scrisse:

“Non ti vantare del domani, poiché non sai quel che un giorno possa produrre” (Prov. 27:1).

DUE GRANDI ERRORI

Il cercare di pianificare il futuro, con l'intento di assicurarsi contro ogni possibile disastro o inconveniente, è qualcosa di molto comune oggi. Per questa ragione dobbiamo riflettere attentamente, per scoprire per quale motivo questo particolare approccio è sbagliato. Lasciate che vi suggerisca due cose.

1. Ci dimentichiamo che la vita è adesso. L'uomo che Giacomo rappresenta sta vivendo in funzione del futuro con tale impegno da dimenticare il presente, sta dimenticando che la vita è adesso. Ricordo molte delle cose che i miei genitori mi dicevano mentre crescevo, una in particolare, che mi diceva mia madre, mi è rimasta impressa in modo particolare; lei affermava: «Quando sei giovane, guardi sempre al futuro, pensi continuamente a quello che potrebbe succedere o a quello che potresti fare; non dimenticare che la tua vita è adesso. La vita è oggi.». Queste parole sono rimaste indelebilmente dentro di me.

Naturalmente abbiamo dei doveri, per quanto riguarda certi aspetti della nostra vita, che ci obbligano a fare progetti per il futuro, per esempio dobbiamo provvedere per le nostre famiglie, dobbiamo mettere da parte dei soldi in vista della nostra pensione. Sono molte le cose che richiedono una prudente pianificazione.

Nonostante questo, in un certo senso, effettivamente la nostra vita in realtà è adesso. Quindi, se tu non stai vivendo per il Signore Gesù Cristo ora, se tu non stai vivendo una piena vita cristiana ora, se ora Dio non ti sta usando per toccare la vita di altre persone, chi potrà dire che la tua vita sarà mai usata da Dio in questi settori?

2. Ci dimentichiamo di Dio. Il secondo errore che commettono

le persone di cui sta scrivendo Giacomo, è che essi stavano facendo progetti per la loro vita, senza tenere in considerazione Dio. Come ho già detto, un certo grado di pianificazione è prudente e probabilmente necessario, ma l'unica pianificazione che ha veramente un senso per dei cristiani, è quella che tiene in considerazione Dio. Non è quella pianificazione che dice, come facevano quei mercanti: “Domani andremo in quella città e faremo i nostri affari, dopodiché faremo questo e quest'altro, allo scopo di diventare più ricchi e questo farà di noi delle persone felici e agiate”; la pianificazione che ha veramente senso per i cristiani è quella che si chiede sempre: “quale è la volontà di Dio?”.

Giacomo solleva la questione al versetto 15: “*Dovreste dire invece: «Se Dio vuole, saremo in vita e faremo questo o quest'altro.»*” Quando indirizziamo la nostra attenzione verso Dio, avendo questo pensiero in mente, non penseremo a Dio soltanto come a colui che prolunga la vita, ma anche al modo in cui egli vuole prolungarla e cosa vuole che tu faccia con la vita che ti ha dato.

Questo ha delle implicazioni molto pratiche; da un lato, ci umilia perché ci obbliga a riconoscere la nostra dipendenza da Dio, la vita viene da Dio, Dio ce l'ha donata e Dio un giorno se la riprenderà. Anche la prosperità è un dono di Dio, Dio ce l'ha data e Dio un giorno se la riprenderà.

Se noi abbiamo qualche dubbio riguardo a questo, dobbiamo soltanto considerare la vita di Giobbe. Giobbe era un uomo ricco e integro davanti a Dio, possiamo essere certi della sua integrità, perché Dio stesso lo attesta: “*Hai notato il mio servo Giobbe? Non ce n'è un altro sulla terra che come lui sia integro, retto, tema Dio e fugga il male*” (Giob. 1:8), ma in un attimo perse ogni cosa: le sue greggi furono distrutte o portate via dai ladri, i suoi figli rimasero uccisi mentre erano insieme nella casa del fratello maggiore, persino la salute di Giobbe fu compromessa. La storia di Giobbe ci ricorda che tutto quello che abbiamo viene da Dio e che, nello stesso modo, può esserci ripreso da Dio. L'uomo che non ricorda queste cose è uno sciocco.

IL PECCATO DI DIMENTICARE DIO

Nello stesso modo, l'atteggiamento di quei mercanti era peccaminoso, ecco come si conclude questo passaggio: “*Dal momento che le cose stanno così*”, dice Giacomo, “*voi vi vantate con la vostra arroganza. Un tale vanto è cattivo. Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette pec-*

cato" (Giac. 4:16-17). L'atteggiamento di chi afferma: «lo provvederò per me stesso», è peccaminoso, perché chi pensa in questi termini, dimentica che Dio è l'unico che ha provveduto per noi ed è l'unico da cui dipendiamo per la nostra sicurezza, questa condotta è una manifestazione della presunzione umana.

Questo fu il peccato di satana; il quale, nel più totale disprezzo di Dio e delle Sue prerogative, pronunciò queste parole:

*"Io salirò in cielo,
innalzerò il mio trono
al di sopra delle stelle di Dio;
mi siederò sul monte dell'assemblea,
nella parte estrema del settentrione;
salirò sulle sommità delle nubi,
sarò simile all'Altissimo" (Is. 14:13-14)*

Satana disse: «Io salirò in alto, sempre più in alto.», ma Dio replicò: «Invece ti hanno fatto discendere nel soggiorno dei morti, nelle profondità della fossa!» (v.15). Aspirare a qualcosa, senza chiedersi se questo compiace Dio, è un peccato del quale dobbiamo pentirci e per il quale dobbiamo chiedere il perdono di Dio.

"SE DIO VUOLE"

Lasciate che vi ponga una domanda: se fare progetti per la nostra vita, per noi stessi e per il nostro futuro senza considerare Dio, è un comportamento sbagliato, allora, quale dovrebbe essere l'atteggiamento giusto?

Una prima risposta la troviamo al versetto 15, dove Giacomo scrive: *"Dovreste dire invece: «Se Dio vuole, saremo in vita e faremo questo o quest'altro»"*; prima di fare i nostri progetti, dovremmo cercare la volontà di Dio al riguardo. Suppongo che se Giacomo avesse voluto allargare questo discorso, probabilmente avrebbe detto che se, ad un certo momento, ci metteremo a cercare la volontà di Dio, sicuramente troveremo che molti dei progetti che avevamo fatto prima dovranno essere cambiati.

Tutto questo dovrebbe rappresentare, per noi, una sfida ad essere coscienti nel nostro modo di pensare. La maggior parte del mondo occidentale pensa che un tenore di vita ragionevole includa la pro-

sperità materiale, noi la ricerchiamo, ci adoperiamo per raggiungerla, passando da un lavoro ad un altro, arrampicandoci, per quanto ci è possibile, sulla scala del successo. Tutto questo è biblico? Tutto questo è cristiano? È questo il genere di vita che ci viene presentato nel Vangelo?

Non sto insinuando che i Cristiani dovrebbero essere mediocri nel loro lavoro, è certo che se abbiamo delle attitudini, le dobbiamo sviluppare pienamente. Se siamo dei medici, dobbiamo cercare di diventare i medici migliori che riusciamo ad essere; se lavoriamo in una compagnia di assicurazioni, dobbiamo diventare gli assicuratori migliori che possiamo; se siamo predicatori, dobbiamo essere i migliori predicatori che possiamo essere. Ma c'è una differenza tra cercare di fare al meglio ciò che possiamo, con quello che Dio ci ha dato e l'idea generale del mondo occidentale che afferma: "Quello che devo fare è percorrere la mia strada, per raggiungere il vertice il più rapidamente possibile, per il mio proprio tornaconto".

Se cerchiamo la volontà di Dio per il nostro lavoro, penso che in molti casi non accetteremo il lavoro meglio pagato che ci viene offerto. Ci saranno altri fattori da tenere in considerazione; forse, in qualche caso, potremmo anche decidere di cambiare lavoro, se quello che abbiamo dovesse richiederci di scendere a compromessi a scapito dei doveri della nostra fede cristiana; anche se questo dovesse significare accettare un lavoro con uno stipendio più modesto.

Qualche tempo fa ho conosciuto un uomo che doveva affrontare una decisione del genere; anche se aveva un buon lavoro ed era felice nelle sue mansioni, gli fu offerto un altro lavoro molto più redditizio e di maggior prestigio. Tuttavia egli era preoccupato da questa prospettiva, perché il nuovo lavoro lo avrebbe coinvolto in situazioni, nelle quali avrebbe dovuto fare cose che non poteva fare come cristiano. Alla fine, mentre cercava la volontà di Dio e pregava per questo, decise di rifiutare il lavoro più redditizio che gli era stato offerto. Se noi cerchiamo la volontà del Signore, le nostre scelte saranno generalmente diverse da quelle che il mondo seguirebbe nelle stesse situazioni.

Ovviamente non possiamo dire quali sono le decisioni che gli altri dovrebbero prendere, noi non dobbiamo diventare dei "so tutto io" quando degli altri devono prendere le loro decisioni, ognuno risponde per sé davanti al Signore, individualmente. Questo vale anche per noi e, per potere rispondere nel modo giusto al Signore, dobbiamo

chiedergli quale è la Sua volontà per noi. Ricordati che Dio può guidarti ad usare le tue capacità, anche quelle capacità che hanno dello straordinario, anche se queste dovessero esprimersi in contesti poco appariscenti e per il bene delle persone di umili condizioni.

NON TI PREOCCUPARE

In secondo luogo, la nostra disposizione d'animo dovrebbe essere caratterizzata da una grande fiducia in Dio; non potrebbe essere che, ancora una volta, Giacomo abbia in mente un passaggio dal sermone sul monte? In Matteo 6; 25-34, il Signore parla dell'ansia, delle preoccupazioni; in precedenza aveva parlato del denaro facendo una netta distinzione tra il servire Dio e il servire il denaro o la ricchezza. Ora sposta la sua attenzione verso quelli che forse stavano pensando: «Bene, se non devo preoccuparmi riguardo al denaro, come potrò provvedere a me stesso?», Gesù gli mostra che invece di preoccuparsi del denaro, noi dobbiamo fidare in Dio.

Quello che Giacomo vuole comunicare ai versetti 25, 31 e 34 è molto semplice: *"non siate dunque con ansietà solleciti"*; quando troviamo un'espressione ripetuta così tante volte ci dovremmo chiedere quale sia la sua funzione nel contesto del testo, allora cominceremo a capire cosa il Signore stesse dicendo. Ogni volta che troviamo la parola *"dunque"*, il testo si riferisce sempre a qualcosa che è stato presentato prima e quello che c'è stato esposto prima rappresenta la ragione, il motivo, di ciò che segue; pertanto, quello che troviamo nelle parole che precedono questi tre versetti, sono tre ragioni per le quali non ci dobbiamo preoccupare, ma piuttosto fidare nel Signore.

1. La prima ragione per la quale non ci dobbiamo preoccupare è perché non si può fidare sia in Dio che nel denaro. Al versetto 24 Gesù sta parlando di due padroni, Egli dice: *"Nessuno può servire due padroni; perché o odierà l'uno e amerà l'altro, o avrà riguardo per l'uno e disprezzo per l'altro. Voi non potete servire Dio e Mammona"*. Il versetto 25 esprime la conclusione di questa premessa, dicendo: *"Perciò, non vi preoccupate"*. Il punto della questione, è che se prima di ogni altra cosa tu sei occupato nel provvedere per te stesso e, per questo, orienti tutto il tuo impegno ad accumulare le ricchezze di questo mondo, non potrai contemporaneamente amare Dio e fidare Lui, non è possibile fare le due cose assieme. Questo non significa, lo vo-

glio ripetere ancora, che una persona non può fidare in Dio e avere successo nel suo lavoro; è possibile, ma solo se questa persona serve Dio! Se al primo posto nelle tue priorità, tu hai quello che riguarda le cose del mondo, allora non stai fidando in Dio.

Se ti stai preoccupando, non stai fidando e se stai fidando, non ti stai preoccupando.

2. La seconda ragione per la quale non ci dobbiamo preoccupare è perché Dio è capace di provvedere per noi. Al versetto 31 Gesù dice ancora una volta: *"non siate dunque con ansietà solleciti"* e, ancora una volta, la ragione ci viene mostrata nei versetti che precedono parlano della capacità di Dio di provvedere per le Sue creature, ci parlano degli uccelli del cielo e dei gigli dei campi. Gesù ragiona dicendo: *"Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi molto più di loro?"* La prima argomentazione era un appello alla ragione: *"guardate"*. Gesù sta infatti dicendo: pensateci; se vi state preoccupando, voi non state fidando e se state fidando, non vi state preoccupando, non può essere altrimenti; rifletteteci. La seconda argomentazione fa appello alla nostra capacità di osservazione. Gesù dice: osservate ciò che accade nel mondo, Dio lo ha creato e Dio stesso provvede per esso. Dio provvede per gli uccelli e per i gigli. Non consegue dunque, da quello che possiamo osservare in natura, che Dio è capace di prendersi cura di te e che, quindi, si prenderà cura di te? Sorprendentemente guardiamo al mondo che Dio ha creato e diciamo: «Sì, Dio si prende cura degli uccelli del cielo, si prende cura dei gigli, si prende cura degli animali», ma a volte aggiungiamo: «Ma ancora non riesco a pensare che si prenda cura di me!». Il Signore dice che questo ragionamento è insensato, uccelli e fiori, davanti a Dio, sono cose di valore; perché è Dio che le ha create. Tanto più gli esseri umani, in quanto sono l'apice della creazione, hanno, Davanti a Dio, un valore tanto maggiore. Senza alcun dubbio Dio si prende cura di noi.

3. La terza ragione per la quale dobbiamo fidare, risiede nel fatto che Dio è all'opera. Al versetto 34, Gesù dice per la terza volta: *"Non siate dunque in ansietà"* e ancora una volta questa esortazione è la conseguenza del versetto precedente: *"Cercate prima il regno e la giustizia di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in più"*. Che gene-

re di ragionamento è questo? Nella prima argomentazione è esposta una logica riconoscibile dalla nostra ragione; il secondo argomento è basato su semplici osservazioni che noi stessi possiamo fare; questo terzo argomento, è basato sull'esperienza, Gesù sta dicendo: se non credete a quello che sto dicendo, controllate, provate e vedete se non funziona; metti Dio al primo posto e vedi se lui non provvederà per te in tutti gli aspetti della tua vita.

Ora, per essere del tutto onesti, dobbiamo dire che il modo in cui Dio provvede per noi, non è sempre il modo che noi sceglieremmo per provvedere a noi stessi e certamente non è il modo che noi sceglieremmo quando pensiamo secondo la mentalità del mondo. Pensiamo che ci piacerebbe avere una casa signorile, oppure avere un milione di euro sul nostro conto corrente. Dio non ha mai promesso di dare questo genere di cose ed è raro, molto raro, che Dio provveda al suo popolo questo genere di cose, non di meno Dio è all'opera, egli provvede per i nostri bisogni. Se tu metti Dio e ciò che lo riguarda al primo posto, se cerchi la sua giustizia e hai come obiettivo quello di vivere per lui, come una persona caratterizzata dalle priorità e dalla moralità di Gesù Cristo, Dio provvederà per i tuoi bisogni e ti benedirà in modi che tu non hai ancora nemmeno immaginato.

Ho cominciato questo capitolo facendo riferimento agli slogan di alcune compagnie di assicurazioni, a questo punto mi ritorna in mente la pubblicità della "Prudential Insurance Company of America", la Rocca di Gibilterra, una roccia. Ti piacerebbe possedere un pezzo della Rocca di Gibilterra? Cosa potrebbe esserci di più rassicurante, di più solido e inamovibile? Ebbene c'è qualcosa di ancora più solido ed è ciò che viene edificato sulla Rocca dei Secoli, su qualcuno che non cambia mai, su Dio che è fedele alle sue promesse ed ha la potenza per fare quello che ha promesso e che certamente lo farà, oggi e fino alla fine dei tempi.

In uno dei più antichi manoscritti greci, dei primi secoli dell'era cristiana, è ricordato un uomo il cui nome era Titedios Amerimnos. La prima parola era il nome proprio di quest'uomo, ma la seconda parte "amerimnos" è la parola greca per "preoccupato", con il prefisso della "a" privativa, e cioè: "non" o "mai"; quindi potremmo tradurre il nome di questa persona con Titedios Mai-preoccupato. In altre parole, la seconda parte del nome è un aggettivo descrittivo, un po' come accade nel caso di "Federico il grande" o di "Giacomo il giusto". Molti

hanno pensato che quest'uomo fosse originariamente un pagano e che fosse costantemente preoccupato, che, dopo essere diventato un cristiano, smise di preoccuparsi e perciò questo divenne noto come: Titedios Amerimnos, cioè "Titedios, l'uomo che non si preoccupa mai". Puoi aggiungere questo aggettivo al tuo nome? Dovresti essere capace di scrivere "Mario Rossi....", "Sara Bianchi....", e poi aggiungere "colui che non si preoccupa mai".

Domande per lo studio e la riflessione:

1. Qual è la maggior debolezza nelle preoccupazioni riguardanti la sicurezza futura?
2. Quali sono i due grandi errori di giudizio che le persone commettono e che Giacomo condanna?
3. Descrive il genere di pianificazione che meglio si adatta per una corretta vita cristiana.
4. Giacomo prescrive l'aiuto di cui abbiamo bisogno, cominciando dal versetto 15. Puoi ricordare le tre attitudini che dovrebbero essere le caratteristiche di ogni cristiano?
5. Come ti rapporti a queste cose? Ti senti all'altezza? Sei preoccupato? Metti Dio al primo posto nei tuoi piani? I talenti e i doni che Dio ti ha dato, vengono usati per la Sua gloria o per la tua?

8

«CREDIMI, RICCO È MEGLIO»

(Giacomo 5:1-16)

"A voi ora, o ricchi! Piangete e urlate per le calamità che stanno per venirvi addosso! Le vostre ricchezze sono marcite e le vostre vesti sono tarlate. Il vostro oro e il vostro argento sono arrugginiti, e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori negli ultimi giorni. Ecco, il salario da voi frodato ai lavoratori che hanno mietuto i vostri campi, grida; e le grida di quelli che hanno mietuto sono giunte agli orecchi del Signore degli eserciti. Sulla terra siete vissuti sfarzosamente e nelle baldorie sfrenate; avete impinguato i vostri cuori in tempo di strage. Avete condannato, avete ucciso il giusto. Egli non vi oppone resistenza."

Ogni volta che medito sul quinto capitolo di Giacomo, mi torna in mente una frase di Sophie Tucker, che viene citata spesso: «Sono stata ricca e sono stata povera. Credetemi, ricca è meglio».

Questo non è ciò che Giacomo sta dicendo in questa epistola perché, secondo la Scrittura, essere ricco non è né un bene né un male in se stesso e da un punto di vista morale è qualcosa di neutro; al tempo stesso la ricchezza rappresenta un grande pericolo. Non è biblico dire che l'essere ricchi è meglio dell'essere poveri, tanto quanto non è biblico dire il contrario e cioè che l'essere poveri è meglio che essere ricchi. Dio ha il controllo di ogni cosa e, qualche volta, dà ad una persona la benedizione della povertà, proprio come dà, ad altre persone, la benedizione della ricchezza. Invece di esaltare o di maledire la ricchezza, dovremmo vederla nello stesso modo in cui vediamo il fuoco: il fuoco può essere tanto buono quanto cattivo, può riscaldare o può distruggere, è utile, ma è anche pericoloso. La stessa cosa è vera per la ricchezza.

CAPITOLO DUE E CAPITOLO CINQUE

Giacomo ha già parlato della ricchezza in precedenza, precisamente al capitolo due ed è opportuno che ce ne ricordiamo, mentre meditiamo sul capitolo cinque. Al capitolo due Giacomo stava parlando di quella deferenza, cattiva e peccaminosa, che viene riservata, in certi ambienti cristiani, a coloro che hanno delle ricchezze. In quel brano si stava riferendo a dei cristiani nell'ambito della chiesa, non stava condannando la ricchezza o i cristiani ricchi, stava semplicemente condannando quell'atteggiamento di deferenza, come un comportamento sbagliato nel contesto del corpo di Cristo.

Al capitolo cinque egli tratta nuovamente delle ricchezze, ma adesso non si sta riferendo ai cristiani che hanno molto denaro, piuttosto sta parlando degli empi e delle loro ricchezze. In questo brano le parole di Giacomo sono dure, proprio come quelle dei profeti dell'Antico Testamento, che denunciavano la malvagità dei ricchi di quei giorni o come le parole di alcuni dei profeti di oggi, che denunciano l'oppressione che persone in autorità, talvolta infliggono ai meno fortunati; Giacomo sta additando coloro che ingannano gli altri, allo scopo di arricchirsi.

“A voi ora, o ricchi! Piangete e urlate per le calamità che stanno per venirvi addosso! Le vostre ricchezze sono marcite e le vostre vesti sono tar-

late. Il vostro oro e il vostro argento sono arrugginiti, e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori negli ultimi giorni. Ecco, il salario da voi frodato ai lavoratori che hanno mietuto i vostri campi, grida; e le grida di quelli che hanno mietuto sono giunte agli orecchi del Signore degli eserciti. Sulla terra siete vissuti sfarzosamente e nelle baldorie sfrenate; avete impinguato i vostri cuori in tempo di strage. Avete condannato, avete ucciso il giusto. Egli non vi oppone resistenza.”

AVVERTIMENTO PER I RICCHI EMPI

È difficile leggere queste versetti senza notare l'impeto delle parole di Giacomo, egli sta guardando ad un grande errore e dice che Dio non è indifferente. Nei salmi leggiamo di persone malvagie che dicevano: «A nessuno interessa quello che faccio, nemmeno il Signore lo vede. Posso fare quello che desidero, perché Dio non mi giudica». In risposta a questo modo di pensare, il salmista dice, così come dice Giacomo, che sebbene il giudizio non si sia ancora manifestato, nondimeno verrà il giorno della resa dei conti. Dio vede quello che sta accadendo ed è determinato a giudicare secondo i suoi standards.

Abbiamo bisogno di ricordare che Dio osserva tutto quello che accade, noi forse siamo capaci di nascondere le nostre malvagità o il modo in cui, a volte, frodiamo gli altri, ma non possiamo nascondere nulla di tutto questo da Dio; considerate tutto quello che Dio vede.

1. Trattenerne i salari dei dipendenti. Dio vede coloro che non pagano i propri dipendenti con uno stipendio adeguato, o che, addirittura, non li pagano affatto, a Dio non piace questo genere di cose. Dio considera come peccato sia il mancato pagamento di un giusto salario, che il pagamento di un salario inadeguato verso coloro che ne hanno diritto.

2. Lusso e autogratificazione. Queste persone danneggiano i poveri, non tanto perché necessariamente le ricchezze di un uomo danneggino gli altri, ma perché una smodata soddisfazione dei propri desideri personali sperpera quello che potrebbe essere usato per aiutare gli altri. Giacomo sta dicendo che chi è ricco si dovrebbe accontentare di possedere di meno e usare parte del proprio denaro o addirittura sostenere materialmente coloro che sono meno fortunati.

3. **Specifici atti di crudeltà.** Dio vede che dei ricchi hanno "condannato ed ucciso" degli innocenti. Alcuni scrittori pensano, probabilmente a ragione, che qui Giacomo sia parlando dei profeti; certamente i profeti erano uomini innocenti che parlavano contro le ingiustizie e spesso, come risultato della loro azione, erano offesi e ingiuriati. Tuttavia, nell'ultima frase del versetto 6, Giacomo dice: "Avete condannato, avete ucciso il giusto. Egli non vi oppone resistenza"; se consideriamo che i profeti, di fatto, si opponevano al sistema, ritengo che Giacomo qui faccia piuttosto riferimento a quelle persone che erano semplicemente vittime del sistema. Egli sta dicendo che quando questi muoiono, come accade a molti, nella povertà a causa dell'oppressione di cui sono vittime, coloro che hanno mancato di pagare loro un giusto salario, sono colpevoli; non meramente per avere ignorato i bisogni di queste persone, ma bensì di omicidio.

Queste sono parole dure, ma dobbiamo ammettere che nella nostra cultura profondamente materialista ed egoista, trovano applicazione in molti ambiti e a molte persone, molto, molto direttamente.

QUAL È IL PROBLEMA?

Dobbiamo allora concludere che è sbagliato possedere dei beni materiali? No, non è questo il problema, perché, se leggiamo i primi capitoli della genesi, vediamo che Dio aveva preparato un mondo intero pieno di cose per il godimento del primo uomo e della prima donna; egli diede loro il mondo intero come loro proprietà. Adamo ed Eva erano stati posti in quel mondo per possederlo e per governarlo con saggezza, essi non erano là per depredate l'abbondanza del mondo per i propri fini, poiché il mondo stesso era loro. Adamo ed Eva dovevano mangiare del frutto del giardino, dovevano gioire alla vista di tutta creazione, le "cose" in sé stesse non erano male.

Qualcuno potrebbe obiettare: «Bene, tutto questo poteva essere vero in quelle circostanze, nella genesi, prima della caduta, quando il mondo non era ancora stato corrotto dal peccato, ma oggi, dopo la caduta, il possedere delle cose è sbagliato». Molte persone si sono confrontate su questo, in ogni tempo e alcuni hanno cercato di sviluppare una vita di ascetismo, separandosi da tutti i loro beni materiali, hanno persuaso altri a fare lo stesso ed hanno fondato degli ordini monastici, uomini e donne che hanno deciso di vivere separati dal resto della società, nella convinzione che ogni genere di proprietà fosse

un male. Certamente Dio può chiamare alcune persone a vivere una vita di questo tipo, ma io non credo che questo si debba considerare l'ideale di vita secondo le Scritture e aggiungo che il possedere dei beni materiali non è sbagliato.

Lasciatemi citare qualche brano della Scrittura. L'ottavo comandamento dice: "Non rubare" (Esodo 20:15), questo comandamento condanna il furto, sta soltanto dicendo che io non devo rubare le cose degli altri, ma non soltanto, sta anche dicendo che gli altri non devono rubare niente a me. In altre parole, questo comandamento, seppur indirettamente, stabilisce il diritto alla proprietà privata.

Cosa significa questo esattamente? Significa ovviamente che i ladri non devono rubare, ma significa anche che i datori di lavoro non devono derubare i loro dipendenti negando loro un giusto salario; questo è il peccato che Giacomo condanna. Questo significa anche che i dipendenti non dovrebbero rubare, sprecando il tempo destinato al lavoro o usando le risorse del proprio datore di lavoro per se stessi. Questo concetto può essere esteso ai governi, per dire che questi non dovrebbero derubare i propri cittadini, con un carico fiscale troppo gravoso o confiscando le loro proprietà confiscate. Potremmo fare ogni genere di applicazione, ma alla base di tutte c'è il riconoscimento del diritto alla proprietà privata.

Lasciate che vi dia un altro esempio. Nella prima chiesa c'è stato un momento in cui i Cristiani di Gerusalemme vendettero le loro proprietà e depositarono le loro ricchezze in un fondo comune, affinché ci fosse il necessario per coloro che erano nel bisogno; ci viene detto che "Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune" (Atti 2:44). Alcuni hanno chiamato questo "comunismo" e lo hanno citato come esempio di ciò che, secondo loro, tutti i cristiani oggi dovrebbero fare, essi vorrebbero incoraggiare i cristiani a vendere ogni cosa e vivere in gruppo, avendo tutto in comune.

Forse alcuni sono chiamati a questo stile di vita, è qualcosa tra loro e il Signore, ma dobbiamo anche notare che, soltanto due versetti dopo, ci viene detto che i cristiani adoravano nelle loro proprie case. Ecco quindi che mentre molti cristiani vendevano i loro beni e davano il denaro ricavato alla chiesa, alcuni continuavano ad avere le loro proprie case e coloro che vivevano insieme, non consideravano coloro che avevano ancora una casa di loro proprietà disobbedienti ai comandamenti di Dio; piuttosto accettavano quello che Dio aveva

dato ai primi come una benedizione, perciò si incontravano in queste case private; così facendo, l'esperienza dell'adorazione comunitaria, diventava parte della loro testimonianza ai cittadini di Gerusalemme.

Ecco ora un'altra situazione: Anania e Saffira erano due cristiani che vivevano in questo tempo, nel quale molti, appunto, vendevano le loro proprietà e davano il ricavato agli apostoli. Anania e Saffira, vollero anche loro seguire questo esempio, ma nel farlo non furono onesti, dopo aver venduto un pezzo di terreno di loro proprietà, tennero parte dei soldi per se stessi, dopodiché, diedero il resto a Pietro dicendo: *"Abbiamo venduto un pezzo di terreno e vogliamo dare il ricavato al Signore"*. Ricordate cosa è accaduto vero? Anania prima, e sua moglie Saffira dopo, morirono.

Pietro, che era in posizione di autorità ed era, in quell'occasione, il portavoce di Dio, spiegò le ragioni di questo giudizio da parte di Dio. La causa della loro morte non fu dovuta al fatto che avevano delle proprietà e che si erano rifiutati di cederle, ma piuttosto alla loro ipocrisia nel dichiarare di aver dato ogni cosa al Signore, mentre in realtà, questo non era vero. Pietro disse: *"Anania, perché Satana ha così riempito il tuo cuore da farti mentire allo Spirito Santo e trattenere parte del prezzo del podere? Se questo non si vendeva, non restava tuo? E una volta venduto, il ricavato non era a tua disposizione? Perché ti sei messo in cuore questa cosa? Tu non hai mentito agli uomini ma a Dio"* (Atti 5:3-4).

Questo dimostra chiaramente che, Anania e Saffira, avrebbero potuto fare quello che volevano con il loro denaro, non erano necessariamente tenuti a donarlo tutto alla chiesa, ma in quanto avevano mentito, non tanto agli uomini, ma allo Spirito Santo, il giudizio divino è intervenuto nella loro vita.

Il mero fatto di possedere delle cose non è di per sé un peccato; il problema è che, essendo esseri umani peccatori, prendiamo quello che ci viene donato e lo usiamo per noi stessi, a scapito delle altre persone. Dovremmo invece gioire di quello che ci viene dato, riconoscendo che quello che abbiamo è un dono che ci è stato affidato da Dio e che deve essere usato per servirlo nel modo che lui richiede. Abbiamo bisogno di imparare che noi siamo soltanto amministratori di quello che Dio ci ha dato e che dobbiamo usarlo nel modo giusto.

Nel sermone sul monte, il Signore Gesù Cristo è stato molto esplicito in questo, dicendo che il problema non era il denaro in se, ma il desiderio di accumularlo per spenderlo in maniera egoistica. Egli ha

comandato di "accumulare tesori nel cielo", presumibilmente compiendo buone opere; *"non fatevi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri scassinano e rubano; ma fatevi tesori in cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove i ladri non scassinano né rubano"* (Matt. 6:19-20). Invece di accumulare ricchezze, Gesù ci incoraggia ad usarle nel servizio al Signore.

Quello che dovremmo chiederci non è «Quanto posso guadagnare?» o «Quanto posso spendere?», dovremmo piuttosto chiederci: «Quanto potrò essere di benedizione per gli altri con i soldi che Dio mi ha affidato?».

IL CORRETTO USO DELLE PROPRIETÀ

Nel passo del Sermone sul Monte che abbiamo appena citato, Gesù dice quattro cose riguardo alle proprietà, in quanto Giacomo aveva ascoltato il Signore parlare di queste cose e aveva imparato da lui, è certo che questi insegnamenti hanno fatto eco nella sua mente.

1. Le ricchezze terrene non sono durature. Sebbene le ricchezze di questo mondo possano avere, al momento, un certo valore, un giorno o l'altro svaniranno, le proprietà di ogni genere periranno. Quindi, la nostra preoccupazione principale, dovrebbe essere quella di accumulare ricchezze spirituali, le quali non periranno. Gesù disse: *"Non fatevi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri scassinano e rubano; ma fatevi tesori in cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove i ladri non scassinano né rubano"* (Matt. 6:19-20).

Siamo tutti coscienti dell'incertezza delle ricchezze, ne parliamo in ogni momento; al giorno d'oggi, la ricchezza appare molto più imprevedibile di quanto non fosse nel passato; la realtà nella quale viviamo, oggi più che mai, avvalorata le affermazioni di Cristo. Quanto è sciocco dunque, focalizzare la nostra attenzione su queste cose, barattando la nostra vita per esse.

2. La ricchezza può controllare la nostra vita più di quanto possiamo credere. Gesù ce lo dice al versetto successivo, quando afferma: «Perché dov'è il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore» (Matteo 6:21). Questa è la seconda cosa che dobbiamo tenere a mente e cioè che: o noi controlliamo le cose o sono le cose che controllano noi; e

se noi fisseremo il nostro cuore sui tesori che possediamo nel mondo, ci ritroveremo loro schiavi. Al versetto 24 Gesù parla ancora di questo, riferendosi a ciò che viene chiamato "mammona" e che altre traduzioni rendono con il termine "Denaro", con la "D" maiuscola allo scopo di rendere il significato ancora più evidente. Gesù infatti dice: *"Voi non potete servire Dio e a Mammona"*. In effetti, però, il termine "mammona" è corretto; a questo punto è istruttivo considerare il significato originale di questo termine nell'ebraico.

È interessante notare in che modo si è trasformato l'uso di questa parola, in origine il termine "mammona" aveva una connotazione positiva, questa parola deriva da un verbo che significa "confidare in qualcuno", cioè affidare qualcosa a qualcuno per metterla al sicuro. Normalmente, le proprietà, il denaro o le ricchezze sono cose da affidare. In termini spirituali questo ha un significato positivo, anche perché il denaro è una cosa che Dio ci ha affidato e che noi affidiamo ad altre persone per aiutarle, quando lo diamo loro o quando lo spendiamo per loro. In questi contesti la parola "mammona" non ha alcuna connotazione negativa, per dargli una connotazione negativa è necessario aggiungere un aggettivo o un nome che la qualifichi, perciò dovresti chiamarla "mammona dell'ingiustizia" o "mammona del peccato".

Quello che è accaduto dopo è istruttivo. La connotazione attiva del senso del termine "affidare", venne sostituita dal suo significato passivo, letteralmente "quello a cui uno si affida". Potete rendervi conto di quello che accade; nella prima accezione, il denaro è qualcosa che ci viene affidato e che deve essere affidato ad altre persone per aiutarle. Quando il significato attivo della parola predomina, la persona che possiede il denaro è in grado di amministrarlo bene e con saggezza; in altre parole è la persona stessa che sta usando questo denaro, ma nel momento in cui il denaro diventa qualcosa "a cui uno si affida", ecco che non è più la persona coinvolta che lo usa e lo controlla, quanto piuttosto, è il denaro a controllare chi lo possiede. Ecco allora che, mentre la parola "mammona" originariamente veniva scritta con la "m" minuscola, cominciò ad essere scritta con la "M" maiuscola, volendo significare che per quelle persone Mammona era diventato un dio. Alcune versioni della Bibbia traducono il termine "Mammona" con la parola "Denaro" (presumibilmente in quanto i traduttori ritengono che oggi nessuno conosca il significato del termine "mammona") e questo aiuta a cogliere il significato del versetto, specialmente quando "Dena-

ro" viene scritto con la maiuscola.

3. Le ricchezze sono pericolose. Gesù disse qualcos'altro nei versetti 22 e 23 riguardo ai possedimenti e cioè che essi sono pericolosi, perché tendono ad offuscare la nostra vista spirituale. Egli disse: *"La lampada del corpo è l'occhio. Se dunque il tuo occhio è limpido, tutto il tuo corpo sarà illuminato; ma se il tuo occhio è malvagio, tutto il tuo corpo sarà nelle tenebre. Se dunque la luce che è in te è tenebre, quanto grandi saranno le tenebre!"*.

William Barclay scrisse, riguardo a questo testo: «L'idea che sta dietro a questi versetti è di una semplicità elementare. L'occhio viene visto come la finestra attraverso la quale la luce entra in tutto il corpo. Il colore e lo stato della finestra determinano quale luce entra nella stanza. Se la finestra è trasparente, pulita e non distorta, la luce inonderà nella stanza, illuminandone ogni angolo. Se il vetro della finestra è colorato o ghiacciato, distorto, sporco o scuro la luce ne sarà ostacolata e la stanza non verrà illuminata. Per questo Gesù disse che la luce che entra nell'anima, nel cuore e nell'essere, dipende dallo stato spirituale dell'occhio, attraverso il quale la luce passa, perché l'occhio è la finestra dell'intero corpo»⁸.

Vedi con chiarezza le cose spirituali? Oppure la tua visione di Dio è annebbiata dalla "cataratta spirituale" o dalla "miopia spirituale" provocate da un'insana preoccupazione per le cose del mondo?

Sono convinto che questo è vero per molti cristiani, in particolare per quelli che vivono nel mondo occidentale, talvolta queste persone si lamentano con me del fatto che non riescono a capire la Bibbia o che Dio sembra lontano da loro, spesso sono confusi riguardo alla vita cristiana o alla volontà di Dio per loro. Ebbene, con molte di queste persone tutto ciò non mi sorprende, e penso sarà sempre così per coloro che si fanno orientare meglio tra gli scaffali di un supermercato che non tra le pagine del nuovo testamento. Per questo ricordati che, sebbene Gesù non abbia parlato contro le ricchezze o i possedimenti in se stessi, egli ci mette in guardia contro il pericolo di perdere la nostra vista spirituale a causa dei nostri comportamenti.

4. Tu puoi avere solo un padrone. L'ultimo punto che Gesù sot-

⁸ William Barclay, *The Gospel of Matthew*, (Philadelphia: The Westminster Press, 1958). Vol. 1, p. 245

tolinea, è che tu non puoi servire Dio e il Denaro allo stesso tempo o, per usare le parole di Giacomo, non puoi, nello stesso tempo, usare le ricchezze come ha fatto il ricco stolto ed essere un fedele servitore del Signore Gesù Cristo; sono due cose sono antitetiche.

In uno dei suoi scritti, David Martyn Lloyd-Jones racconta la storia di un contadino che rientrò a casa estasiato, dopo essere stato nella stalla, dicendo: «Una delle nostre mucche ha partorito due vitellini». Quel contadino si aspettava che ne nascesse uno solo, ecco perché era talmente felice per questa inaspettata generosità, che decise di donarne uno al Signore, per questo disse: «Faremo crescere questi due vitellini assieme: uno sarà nostro e un altro sarà del Signore. Quando saranno abbastanza grandi, ne venderemo uno e daremo il ricavato alla chiesa».

Sua moglie gli chiese: «Qual'è quello del Signore?»

Egli rispose: «Non importa, sono identici, li alleviamo assieme e daremo il ricavato della vendita di uno dei due al Signore».

I due vitellini sembravano crescere bene, ma un giorno il contadino rientrò in casa con il muso lungo.

«Cosa succede?», chiese la moglie.

«È morto il vitello del Signore».

La moglie protestò: «Cosa vuol dire "Il vitello del Signore è morto?" tu non avevi deciso quale dei due apparteneva al Signore, come fai a sapere che è il vitello del Signore quello che è morto?».

Egli rispose: «No, ho sempre saputo che il vitello del Signore era quello bianco ed è proprio quello bianco che è morto».

Il punto qui è evidente: sarà sempre il vitello del Signore a morire, a meno che le nostre priorità non ci vengano date fin dall'inizio. Dobbiamo riconoscere che i nostri possedimenti, che siano molti o pochi, ci sono stati dati da Dio e che noi ne siamo soltanto amministratori, non proprietari. Dunque, dobbiamo usare ciò che abbiamo ricevuto, sotto la guida di Dio e non per dare gloria a noi stessi o per il nostro appagamento, ma per aiutare altri uomini e donne.

9

IL SIGNORE AIUTA QUELLI CHE...

(Giacomo 5:7-12)

"Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Osservate come l'agricoltore aspetta il frutto prezioso della terra pazientemente, finché esso abbia ricevuto la pioggia della prima e dell'ultima stagione.

Siate pazienti anche voi; fortificate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina.

Fratelli, non lamentatevi gli uni degli altri, affinché non siate giudicati; ecco, il giudice è alla porta.

Prendete, fratelli, come modello di sopportazione e di pazienza i profeti che hanno parlato nel nome

del Signore. Ecco, noi definiamo felici quelli che hanno sofferto pazientemente. Avete udito parlare

della costanza di Giobbe, e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è pieno di

compassione e misericordioso. Soprattutto, fratelli

miei, non giurate né per il cielo, né per la terra, né con altro giuramento; ma il vostro sì, sia sì, e il vostro no,

sia no, affinché non cadiate sotto il giudizio."

Ho intitolato questo studio "Il Signore aiuta quelli che...", è proverbiale, ognuno conosce come finisce la frase: "Il Signore aiuta quelli che si aiutano". Esistono anche altri modi di dire simili a questo, forse ti ricorderai del detto che recita: "Loda il Signore e passa le munizioni", che significa: "Loda il Signore quanto vuoi, ma non dimenticare di continuare a combattere. Confida in Dio, ma fai la tua parte".

Quando penso a questi motti, mi vengono in mente alcuni avvertimenti che Giacomo rivolge ai suoi lettori nel quinto capitolo. Noi sappiamo che i Cristiani sono, generalmente, chiamati; non possono rimanere seduti senza fare niente, se c'è una battaglia da combattere devono prendere le loro armi e sparare nella giusta direzione. Ma supponi anche di non poterlo fare, supponi che tu sia povero al punto di essere tu stesso ad avere bisogno di aiuto, che tu sia uno degli oppressi, la persona meno privilegiata di questo mondo o supponi semplicemente di trovarti contro ad una forza più grande di te.

Giacomo ha un consiglio per queste persone, un consiglio che ha due aspetti, egli dice: Sii paziente. Questo è il primo, il secondo è: Sii fermo nelle tue convinzioni.

PAZIENZA NELLA SOFFERENZA

Giacomo ha parlato di quei ricchi che opprimono i poveri; ma poi, dopo aver rivolto il suo avvertimento agli oppressori, sposta la sua attenzione verso le persone meno privilegiate, verso coloro che vengono oppressi dai ricchi; cosa devono fare i poveri?

Giacomo dice loro di essere pazienti; non lo sta dicendo semplicemente perché non ci sia nient'altro che loro possano fare e neppure nella speranza che, magari un giorno, i ricchi li tratteranno meglio. No! Egli sta dicendo: siate pazienti e ricordatevi che il Dio che voi servite è un Dio giusto, che il Signore Gesù Cristo, il suo Figliolo, ritornerà per giudicare e il momento del giudizio sta arrivando, il giorno in cui la giustizia che viene violata oggi, sarà ristabilita. Se noi credessimo soltanto in questa realtà che viviamo, se noi pensassimo che soltanto quello che abbiamo adesso è reale, queste argomentazioni non avrebbero alcun valore. Giacomo non sta parlando a dei laicisti, ma sta piuttosto parlando a persone che credono in un mondo futuro e in un Dio sovrano. Questo genere di persone crede nella giustizia, perché Dio è un Dio giusto, per questo Giacomo dice: Se tu sei oppresso, sii paziente perché nel tempo stabilito da Dio, giustizia sarà fatta.

C'è una storia che riguarda un empio contadino del midwest. Costui viveva in una ambiente di stampo cristiano, tutti gli altri contadini osservavano il giorno del Signore e andavano in chiesa alla domenica. La fattoria di proprietà di quest'uomo si trovava proprio sulla strada vicino alla chiesa; per dimostrare di sentirsi libero e indipendente dalla religione, decise di arare i suoi campi proprio la domenica mattina. Mentre tutti gli altri stavano cantando e pregando per lodare il Signore, il suo trattore continuava ad andare avanti e indietro tracciando i solchi nel campo, in modo tale che ognuno lo poteva sentire. L'estate arrivò, e arrivò anche il tempo del raccolto; dopo la mietitura, quest'uomo inviò una lettera al giornale locale per spiegare il suo comportamento; egli scrisse: «Durante tutta l'estate, mentre gli altri erano in chiesa per osservare quello che loro chiamano il Giorno del Signore, ho lavorato nei miei campi e Dio non mi ha punito per quello che ho fatto; infatti, non soltanto le mie coltivazioni sono riuscite, ma ho potuto raccogliere molto più di coloro che si sono riposati un giorno alla settimana. Che cosa ha da dire a riguardo?». Il direttore del giornale, che doveva essere un cristiano, pubblicò per intero la lettera di questo contadino; ma, alla fine, sotto la firma dell'autore, aggiunse questo commento: «Dio non regola i suoi conti ad Ottobre».

Questo è ciò che Giacomo sta dicendo; possiamo subire la persecuzione, sopportare delle difficoltà, possiamo attraversare dei periodi di sofferenza, possiamo anche vedere gli empi prosperare mentre noi soffriamo, ma questa non è la fine della storia, Dio chiuderà i conti a suo tempo.

Tuttavia Giacomo parla anche del fatto che Dio giudicherà i cristiani. Questo in quanto anche i cristiani hanno una natura umana e troppo spesso, nella loro mente, scusano se stessi; a volte pensano: «Io sono giusto, gli altri sono empi. Tutto quello che faccio io è giusto, tutto quello che fanno loro è sbagliato». Per questo Giacomo si rivolge ai cristiani dicendo loro: Mentre vivete la vostra vita, non dimenticatevi che il giudice degli empi è anche il vostro giudice, e che un giorno, anche voi dovrete rendere conto a Dio di quello che avete fatto. Assicuratevi che la vostra condotta sia irreprensibile.

RESTARE FERMI NELLA FEDE

Non soltanto Giacomo dice ai cristiani di essere pazienti, ma dice loro anche di stare fermi nella fede. La pazienza è una virtù difficile da rag-

giungere, in un sonetto profano ci sono alcuni versi che ci parlano di questo:

*La pazienza è una virtù, coglila se ci riesci,
Raramente si trova in una donna e mai in un uomo.*

Uno degli ostacoli che incontriamo sulla strada della pazienza è che questa ci sembra sempre un atteggiamento passivo, mentre noi di solito tendiamo ad affrontare le situazioni attivamente. Pensiamo che una persona che esercita la pazienza, debba starsene seduta tranquillamente, controllando la sua lingua, aspettando e confidando che un giorno otterrà giustizia e sarà vendicato.

Questo non è completamente vero, spesso dobbiamo essere pazienti in modo attivo. Ma quale che sia la circostanza in cui dobbiamo essere pazienti, l'espressione "stare fermo" suggerisce un comportamento, diciamo, più aggressivo; suggerisce piuttosto l'atteggiamento del tenere stretto a sé quello che si ha, implica il condursi dignitosamente durante l'afflizione, al fine di poter dare testimonianza del Vangelo senza rinnegare ciò in cui si crede; "stare fermi" significa che dobbiamo comportarci come solidi e affidabili ambasciatori di Dio, dobbiamo maturare la certezza che viviamo veramente per Dio.

Al tempo dell'apostolo Giacomo, come anche ai nostri giorni, i cristiani potrebbero rispondere: «Fai presto a parlare così; perché non hai sofferto come io sto soffrendo. Se tu stessi soffrendo come me, non parleresti in questo modo». Per rispondere a queste possibili obiezioni, Giacomo cita alcuni esempi storici della sofferenza di uomini di Dio e ricorda ai suoi lettori che quello che stanno soffrendo altro non è, se non ciò che altri hanno già sperimentato.

Per prima cosa Giacomo dirige la loro attenzione verso i profeti: *"Prendete, fratelli, come modello di sopportazione e di pazienza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore"* (Giac. 5:10). Giacomo non li cita per nome, ma non è difficile indovinare a chi voleva fare riferimento, possiamo pensare ai quattro grandi profeti: Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele, ognuno dei quali soffrì a causa del proprio ministero. L'esempio più eclatante è Geremia che fu orribilmente maltrattato per tutta la sua vita; le sofferenze di Daniele sono ben conosciute; il libro di Isaia non ci parla direttamente delle sue sofferenze, ma secondo la tradizione egli fu segato in due a causa della sua fede, forse questo è quello

che si cela dietro lo scioccante brano di Ebrei 11:37.

Nel nuovo testamento pensiamo a Stefano e al suo martirio. Stefano espose, ai suoi ascoltatori, un breve racconto della storia del popolo di Israele e, mentre si avvicinava alla fine, ricordò loro che non ci fu nessun profeta, mandato da Dio, che non fosse stato rifiutato dai suoi contemporanei. Stefano disse: *"Quale dei profeti non perseguitarono i vostri padri? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete divenuti i traditori e gli uccisori"* (Atti 7:52). Ovviamente, il Giusto, colui che rappresentava il culmine della rivelazione di Dio, il messaggero che era al di sopra tutti gli altri, Gesù, fu anche lui ucciso.

Giacomo non ci sta incoraggiando a ricercare la persecuzione, ma sta dicendo che se tu sopporti la sofferenza per amore della giustizia, devi ricordare che questa non è qualcosa di insolito per il popolo di Dio. Tutti i profeti soffrirono; pensiamo forse che in quanto viviamo in Italia, in Inghilterra o in America, noi non soffriremo a causa della nostra professione di fede? Quando prenderemo posizione riguardo agli insegnamenti di Dio e cerchiamo di metterli in pratica, andando contro la morale, gli insegnamenti e la cultura del nostro tempo, pensiamo forse che noi non soffriremo per questo? Forse Dio, nella sua grazia, ci risparmierà tali cose, ma se queste dovessero arrivare, non dovremo pensare che Dio improvvisamente ci abbia abbandonati. No, dice Giacomo, ricordatevi che questo è ciò che è successo a uomini e donne migliori di voi; ricordatevi dei profeti e rimanete saldi nella fede, così come hanno fatto loro.

L'ESEMPIO DEL GIUSTO GIOBBE

Come ha già detto, sebbene Giacomo non sia più esplicito riguardo a quali profeti stesse facendo riferimento, egli menziona però un individuo (non un profeta per quanto ne sappiamo) il cui nome è sinonimo una paziente sofferenza: Giobbe. Probabilmente la ragione per la quale Giacomo menziona Giobbe, è che nel suo caso è noto l'esito della storia, Giacomo ha soltanto detto: Siate pazienti nella sofferenza perché avete un Dio giusto che un giorno pareggerà i suoi conti. Mentre siamo certi che nei casi di Isaia, Geremia e di altri, Dio abbia effettivamente regolato i suoi conti, nonostante non ci sia dato sapere precisamente cosa abbia fatto o come questo sia avvenuto, nel caso di Giobbe ci viene reso noto l'esito finale della sua storia.

Sappiamo che Giobbe è l'esempio di un giusto che soffre, perché all'inizio della storia, Giobbe è definito *"integro e retto"*, uno che *"temeva Dio e fuggiva il male"* (Giob. 1:1); questo non significa che Giobbe fosse senza peccato, tuttavia stava vivendo una vita irreprensibile. Quindi, la sofferenza che irruppe nella sua vita, non fu la conseguenza di una sua colpa specifica. Giobbe aveva sette figli e tre figlie, per il suo tempo era molto ricco: aveva settemila pecore, duemila cammelli, cinquecento coppie di buoi da giogo, cinquecento asini; in aggiunta a tutto ciò *"un grandissimo numero di servi"* che si prendevano cura delle sue proprietà.

A questo punto la scena si sposta nel cielo, dove vediamo il trono di Dio e dove ci viene detto che satana e i suoi angeli andarono a presentarsi davanti al Signore. Dio inizia la conversazione ponendo una questione a satana: *"Da dove vieni e che cosa stai facendo?"*. Satana rispose: *"Dal percorrere la terra e dal passeggiare per essa"* (Giob. 1:7); dopo di che Dio pone una domanda molto pertinente, spostando l'attenzione su Giobbe: *"Hai notato il mio servo Giobbe? Non ce n'è un altro sulla terra che come lui sia integro, retto, tema Dio e fugga il male"* (Giob. 1:8). Non so dire se satana avesse avuto un contatto personale con Giobbe, prima di questo episodio, oppure no. Satana non è onnipotente come Dio, di conseguenza, egli non può essere in più posti contemporaneamente, quindi è possibile che non avesse mai avuto nessun contatto con Giobbe. Ma satana aveva sentito parlare di Giobbe e la sua risposta ce lo dimostra questo; satana rispose al SIGNORE: *"È forse per nulla che Giobbe teme Dio? Non l'hai forse circondato di un riparo, lui, la sua casa, e tutto quel che possiede? Tu hai benedetto l'opera delle sue mani e il suo bestiame ricopre tutto il paese"* (Giob. 1:9-10).

La seconda parte della replica di satana, è un'affermazione interessante, satana ammette che Dio aveva protetto Giobbe, affinché egli stesso fosse incapace di toccarlo; Dio aveva posto una protezione attorno a tutti i suoi figli. Questa parte delle parole di satana risponde al vero, invece, quello che aveva detto prima, riguardo al fatto che solo per questo motivo Giobbe serviva Dio, era una pura diffamazione.

Per dimostrare che Giobbe adorava Dio per la gloria del Suo nome e non per quello poteva ottenere, Dio disse: *"Bene, abbassiamo un po' il livello della protezione attorno a Giobbe, quanto basta per toccare i suoi possedimenti, ma non la sua persona"*. Satana uscì dalla presenza del Signore, fregandosi le mani dalla gioia e pensando: *"questo è*

quello che ho cercato così a lungo, finalmente andrò da quell'ipocrita sdolcinato e farò sì che lui maledica Dio".

Ecco allora che alcuni disastri vennero nella vita di Giobbe, per opera di satana e dei suoi emissari. Improvvisamente arrivarono dei servi che dissero a Giobbe: *"I buoi stavano arando e le asine pascolavano là vicino, quand'ecco i Sabei sono piombati loro addosso e li hanno portati via; hanno passato a fil di spada i servi; io solo sono potuto scampare per venirtelo a dire"* (Giob. 1:14-15); *"Quello parlava ancora, quando ne giunse un altro a dire: «Il fuoco di Dio è caduto dal cielo, ha colpito le pecore e i servi, e li ha divorati; io solo sono potuto scampare per venirtelo a dire» (v. 16); un terzo venne e disse: «I Caldei hanno formato tre bande, si sono gettati sui cammelli e li hanno portati via; hanno passato a fil di spada i servi; io solo sono potuto scampare per venirtelo a dire» (v. 17); infine ecco arrivare il messaggio più terribile: «I tuoi figli e le tue figlie mangiavano e bevevano vino in casa del loro fratello maggiore; ed ecco che un gran vento, venuto dall'altra parte del deserto, ha investito i quattro canti della casa, che è caduta sui giovani; essi sono morti; io solo sono potuto scampare per venirtelo a dire» (v. 18-19)*. In uno stesso giorno furono tolti a Giobbe tutti i possedimenti e tutta la famiglia. Satana, che stava a guardare, a questo punto si aspettava che Giobbe maledicesse Dio, come lui aveva predetto che sarebbe accaduto.

Giobbe non fece niente di tutto questo, si alzò, si stracciò il mantello (un antico simbolo di cordoglio), si rase il capo (un altro simbolo di cordoglio), si prostrò a terra e adorò dicendo:

*"Nudo sono uscito dal grembo di mia madre,
e nudo tornerò in grembo alla terra;
il SIGNORE ha dato, il SIGNORE ha tolto;
sia benedetto il nome del SIGNORE"* (v. 21)

"In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nessuna colpa" (v. 21).

La scena successiva si svolge ancora nel cielo, quando satana si presenta nuovamente davanti a Dio; Dio gli chiede ancora: *"Da dove vieni?"*, questa volta la risposta di satana sembra essere un po' evasiva, egli non menziona Giobbe, ma dice soltanto: *"Dal percorrere la terra e dal passeggiare per essa"* (Giob. 2:2).

Dio incalzò ulteriormente. *"Hai notato il mio servo Giobbe?"*, satana

aveva ovviamente quello che stava per accadere, sapeva che avrebbe chiesto qualcosa riguardo a Giobbe, perciò aveva la risposta pronta. In precedenza aveva insinuato: *"Giobbe ti adora perché lo hai reso ricco. Sei stato buono con lui, e perciò lui è buono"*, ma ora cambia le sue argomentazioni dicendo: «la ragione per la quale Giobbe ti adora, ti ama e ti riverisce, non è dovuta solo al fatto che tu ti sia preso cura di lui (questo te lo concedo), ma perché Dio si preoccupa della sua vita». Le sue testuali parole sono: *"Pelle per pelle! L'uomo dà tutto quel che possiede per la sua vita"*. Altre parole: «la ragione per la quale Giobbe non ti maledice è che ha paura che se lo facesse, potrebbe capitarci qualcosa di peggiore».

Il Signore disse: «bene, abbassiamo ancora un po' il livello della guardia, non toccare la sua persona, ma non puoi ucciderlo».

Quando uscì dalla presenza del Signore e colpì Giobbe con un'ulcera dalla pianta dei piedi al sommo del capo. Giobbe, nella sua miseria, si sedette sulla cenere, persino sua moglie gli disse: *"Ancora stai in piedi? Ma lascia stare Dio, e muori!"*, Giobbe però non si arrese del genere, egli replicò a sua moglie dicendo: *"Abbiamo ottenuto il bene dalla mano di Dio, e rifiuteremmo di accettare il male?"*. Il termine di tutte le sue disgrazie si legge: *"In tutto questo Giobbe non ha mai detto con le sue labbra"* (v. 10). Giobbe aspettò con pazienza, rimanendo incommutabile nella sua conoscenza di Dio, così come Giacomo esortava i suoi lettori a fare tanti anni dopo.

DELLA STORIA.

In molte altre lezioni da imparare, i "consolatori" di Giobbe arrivano a pensare di essere la causa delle sue sofferenze. Un atto crudele. Essi fecero una cosa che molti di noi non fanno, anche se dovrebbero sedersi in silenzio con Giobbe per sette giorni, in segno di solidarietà con la sua sofferenza. In altre parole sentivano di non aver fatto di parlare, fino a che non si fossero identificati con lui. Noi non possiamo essere molto peggiori degli amici di Giobbe quando diciamo che sta soffrendo: «non ti preoccupare, va tutto bene, queste cose accadono a tutti»; oppure: «Dio ha fatto questo per richiamare l'attenzione»; o ancora: «coraggio! Può essere che tutto questo accada per la gloria di Dio». Dovremmo prima di tutto identificarci con le persone che soffrono, e solo dopo avremo il diritto di parlare con loro.

Noi sappiamo che quando gli amici di Giobbe incominciarono a parlare, quello che dissero era tutt'altro che saggio, avevano messo in relazione la sofferenza con il peccato, pensando che il dolore di Giobbe fosse legato ad una sua colpa grave, questo può essere vero a volte, ma essi insistevano che, sebbene Giobbe dichiarasse di non sapere cosa aveva fatto, egli doveva comunque aver peccato in qualche maniera. O forse ancora lo sapeva, ma lo aveva tenuto nascosto per anni e forse il Signore, in quel momento, gli stava mettendo un certo peccato davanti agli occhi. Giobbe sapeva che questo non era vero, forse sarà stato perplesso, forse avrà pensato: «non so cosa sta capitando, ma in tutto questo ci deve essere qualcosa di più di quanto posso capire».

Man mano che i suoi amici gli parlano, Giobbe replica a tutte le loro argomentazioni, tenta di ragionare con loro, mostrando gli errori dei loro ragionamenti; infine, quando i suoi consiglieri terminarono di dire tutto quello che ritenevano di sapere, Giobbe era ancora nella sua miseria, non stava certo meglio di prima.

A questo punto Dio intervenne di nuovo.

Forse penserai che la storia si sia conclusa con Dio che spiega ogni cosa a Giobbe; forse ritieni che Dio, a questo punto, avrebbe dovuto dire: «ho aspettato che questi miserabili consiglieri tacessero, affinché tu potessi ascoltare quello che ho da dirti; ho voluto che costoro esaurissero le loro spiegazioni affinché io potessi farti conoscere cosa, realmente, è accaduto». Ma non è questo che Dio fa, apparentemente sembra addirittura che Dio faccia sprofondare Giobbe, in una condizione di miseria ancora più profonda. Tutto quello che Giobbe aveva fatto, era stato aggrapparsi a quella che, fino ad allora, era stata la conoscenza che pensava di avere di Dio. Ma ora Dio dice: «Giobbe, che cosa conosci veramente? Se tu vuoi conoscere la mia volontà e le mie vie, devi partire dal presupposto che nella tua conoscenza umana, tu non sai praticamente niente».

Dio espone questo concetto a Giobbe, ponendogli una serie di domande: «Dov'eri tu quando io ho disposto le fondamenta del mondo? Dov'eri tu quando disponevo le stelle nel cielo? Dov'eri tu quando formai i venti? Dov'eri tu...? Dov'eri tu...? Queste parole si ripetono versetto dopo versetto, capitolo dopo capitolo, mentre Dio manifesta a Giobbe tutte queste cose, alle quali, forse, egli non aveva mai nemmeno pensato. A quel punto, ogni pensiero di Giobbe doveva essere ridotto a nulla.

Prima di tutto ciò, Giobbe pensava di comprendere le cose meglio dei suoi amici, ma ora riconosceva di non aver compreso nulla; era allo stesso livello dei suoi amici, per questo pregò che Dio operasse in loro e li perdonasse per l'abominevole ipocrisia che avevano dimostrato nei loro discorsi.

Alla fine di questa storia, ci viene detto che Dio rese Giobbe nuovamente ricco e prospero (Giob. 42:10), Dio gli restituì il doppio di quello che aveva prima: quattordicimila pecore (il doppio delle settemila), seimila cammelli (il doppio dei tremila), mille paia di buoi e mille asine (di nuovo il doppio di tutto quello che aveva prima).

Infine troviamo qualcosa di interessante: Dio diede a Giobbe sette figli e tre figlie, come era prima, questa volta non duplicò la sua progenie. Perché? Perché quando muoiono gli animali questi muoiono completamente, ma quando i figli e le figlie di Giobbe erano morti fisicamente, erano andati con Dio in cielo, erano periti, ma Giobbe aveva ancora i suoi sette figli e le sue tre figlie, ora Dio gli stava dando sette figli e tre figlie in più.

Questo è ciò che Giacomo vuole ricordarci, dicendo che quando soffriamo dobbiamo tenere queste verità a mente; Dio sa quello che sta facendo; Dio non fa nulla di sbagliato. Dio è il Giusto e coloro che vivono giustamente, soffrono pazientemente e, nell'ultimo giorno, riceveranno da Dio la loro ricompensa.

Domande per lo studio e la riflessione

1. "Il Signore aiuta quelli che si aiutano". Secondo te quest'affermazione è vera o falsa? Perché?
2. In che modo possiamo essere pazienti nella sofferenza quando non possiamo aiutare noi stessi e quando nessuno viene in nostro aiuto?
3. Giacomo ci avvisa che chi è aggravato "rimane fermo". Quali sono gli esempi, tratti dalle Scritture, che ci mostra affinché li seguiamo?
4. Giobbe non era un profeta, ma che cosa possiamo imparare dalle sue esperienze?
5. Giobbe era più spirituale dei suoi amici? Avrebbe dovuto essere fiero delle sue sofferenze? Perché sì o perché no?
6. Quando Dio ristabilì Giobbe nella sua prosperità, gli diede il doppio di quello che aveva perso, con l'unica eccezione dei suoi figli. Quale potrebbe essere una spiegazione per noi?

LA PREGHIERA È PER I DEBOLI

(Giacomo 5:13-20)

"C'è tra di voi qualcuno che soffre? Preghi. C'è qualcuno d'animo lieto? Canti degli inni. C'è qualcuno che è malato? Chiama gli anziani della chiesa ed essi preghino per lui, unguendolo d'olio nel nome del Signore: la preghiera della fede salverà il malato e il Signore lo ristabilirà; se egli ha commesso dei peccati, gli saranno perdonati. Confessate dunque i vostri peccati gli uni agli altri, pregate gli uni per gli altri affinché siate guariti; la preghiera del giusto ha una grande efficacia."

C'è un versetto, in questa sezione conclusiva di Giacomo, che rappresenta un problema per molte persone e noi possiamo facilmente comprenderne il perché; è quel versetto che parla di unzione del malato con l'olio: "C'è qualcuno che è malato? Chiama gli anziani della chiesa ed essi preghino per lui, ungendolo d'olio nel nome del Signore" (v. 14).

Questo versetto è stato interpretato in molti modi, da una parte è stato strumentalizzato dalla Chiesa Cattolica Romana, come base per giustificare il sacramento dell'estrema unzione. Questa interpretazione si adatta molto bene al contesto del sistema sacramentale della chiesa di Roma, secondo questo principio la grazia viene amministrata per mezzo dei sacramenti e per mezzo dei sacerdoti che sono specificatamente preposti a questo compito; si noti che questo, è l'unico testo della Scrittura che può supportare una tale concezione; ma non è certamente il significato originale di questo testo. Questo versetto non sta parlando di somministrare l'unzione ad un malato in punto di morte, ma piuttosto di una persona malata in vista della sua completa guarigione, inoltre, sicuramente non si fa riferimento ad un atto pubblico, quanto piuttosto a un contesto privato. Per queste ragioni, il principio dell'estrema unzione è un'interpretazione sbagliata.

Dall'altra parte, questo versetto è stato mal interpretato da alcuni protestanti, che hanno visto in esso una promessa di guarigione per tutti i cristiani e in qualsiasi circostanza. Molte riunioni di guarigione fanno appello a versetti come questo, spiegando che ogni cristiano ha il diritto di essere sano; sostenendo, inoltre, che quando tu sei salvato, ricevi il diritto di essere sano sia nel corpo, che nell'anima.

È vero, Dio molto spesso concede la buona salute e spesso concede delle guarigioni miracolose, ma da nessuna parte delle Scritture Dio promette che questa salute è un diritto di ogni cristiano, il caso di Giobbe, che abbiamo considerato nello studio precedente, dovrebbe far svanire questa illusione; Giobbe soffrì, non soltanto per la perdita dei suoi possedimenti e della sua famiglia, ma anche per la perdita della salute e la sola ragione della sua sofferenza, fu che Dio fosse glorificato. Sebbene Dio abbia restaurato la salute di Giobbe, questo non significa necessariamente che questa fosse un suo diritto, inoltre egli certamente non fu privato della salute in quanto fosse mancante di fede.

Dopo aver respinto tutte queste interpretazioni, tuttavia, dobbiamo ancora capire cosa significhi questo versetto, e questo non è semplice.

Benjamin B. Warfield nel suo libro "Counterfeit Miracles" (miracoli contraffatti) ha giustamente osservato che Dio non sempre concede la guarigione come conseguenza dell'unzione con olio; quindi non si deve pensare che Dio, necessariamente, sia vincolato ad operare nella nostra realtà come diretta conseguenza dell'uso che facciamo di simboli e di segni, noi dovremmo piuttosto praticare tali segni e tali simboli, confidando che Dio, a volte, agisce nella nostra realtà, come diretta conseguenza dell'applicazione di quei segni e di quei simboli che Egli ci ha lasciato.

Questo è il modo in cui io intendo questo testo, che questa interpretazione sia giusta o sbagliata, lo lascio giudicare a voi, in questa sede vorrei soltanto esaminare ulteriormente questo versetto, tenendo in mente l'insegnamento e il contesto di tutto il resto del capitolo.

UN'ESORTAZIONE ALLA PREGHIERA

Per prima cosa, dobbiamo notare che Giacomo non sta parlando tanto dell'unzione con l'olio o di altri sacramenti, ma sta piuttosto parlando della preghiera. Tutto questo passo, infatti, è un accorato appello alla preghiera e un'esortazione a pregare. Giacomo afferma che Dio ascolta le preghiere dei giusti, quando il giusto prega, come fece Elia, Dio lo ascolta, il versetto 16 dice: "La preghiera del giusto ha una grande efficacia". Dobbiamo osservare con grande attenzione questo passo e non cercare di leggere quello che non dice, qui non è scritto che il giusto otterrà tutto ciò per cui prega, salute inclusa; piuttosto Giacomo sta dicendo che la preghiera del giusto è efficace. Quindi, lo scopo principale di questo passo, è incoraggiare a non trascurare la preghiera.

Che cosa possiamo dire a riguardo? Sicuramente possiamo dire che, quando Giacomo ci incoraggia a pregare, lo fa conformemente ai principi che Dio ha stabilito. Quando la Bibbia parla riguardo a Gesù Cristo, sta parlando del vero Cristo; quando la Bibbia parla del Vangelo, sta parlando del vero Vangelo; allo stesso modo, quando la Bibbia parla della preghiera, sta parlando della vera preghiera. In tutto il mondo ci sono uomini e donne che pregano, la preghiera è una parte essenziale di ogni religione ed è presente in ogni religione, ma non è questo il genere di preghiera di cui sta parlando Giacomo. Che cosa, secondo la Bibbia, rende la preghiera una vera preghiera? Ebbene, la vera preghiera è la preghiera offerta al vero Dio, al Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento, al Padre del Signore Gesù Cristo e non a falsi dei

pagani o ad altre persone.

Nel sermone sul Monte, poco prima di mostrare il modello di preghiera che noi chiamiamo "Il Padre Nostro", Gesù parlò a quelle persone che avevano l'abitudine di ostentare le loro preghiere. Egli, facendo riferimento agli ipocriti che pregavano agli angoli delle strade, ostentando orgogliosamente la loro religiosità, disse ai discepoli: *"Ma tu, quando preghi, entra nella tua cameretta e, chiusa la porta, rivolgiti alla preghiera al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa"*. (Matt. 6:6). Ovviamente, il nostro Signore non stava parlando contro le riunioni di preghiera, dove due o tre o molti di più si incontrano insieme per pregare, non stava neanche dicendo che è sbagliato pregare in pubblico, così come facciamo durante i culti di adorazione, il Signore voleva dire: «Quando preghi, assicurati che di pregare il Signore e non altre persone o altri dei».

COS'È LA VERA PREGHIERA?

Una preghiera per essere vera deve possedere questi tre elementi.

1. La vera preghiera è rivolta a Dio Padre. Probabilmente la cosa più importante che può essere detta sulla preghiera, è che essa deve essere rivolta al Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, perciò, quando preghiamo, dobbiamo essere sicuri che è veramente questo Dio che stiamo pregando. Spesso, quando ci inginocchiamo per pregare, ci immergiamo, istintivamente, in una sorta di rito; preghiamo per certe cose e preghiamo in un certo modo e alla fine diciamo "Amen"; se durante la giornata qualcuno ci chiede se oggi abbiamo pregato, risponderemo di sì, ma se dovessero chiederci anche per cosa abbiamo pregato, credo che forse non saremmo in grado di rispondere.

Se è così, il nostro pregare non è stato veramente un pregare secondo la Scrittura; per pregare come si conviene, dovremmo trovare uno spazio di tempo per fare una pausa ed essere veramente consci di chi è colui a cui ci stiamo rivolgendo e rimanere in silenzio, fino a quando non siamo coscienti di essere veramente alla presenza del Signore.

2. La vera preghiera è nel nome del Signore Gesù Cristo. La vera preghiera viene elevata per mezzo del Signore Gesù Cristo, questo aspetto riguarda l'efficacia della morte di Cristo sulla croce, dove

ha sparso il suo sangue per i nostri peccati. L'autore della lettera agli Ebrei ci incoraggia ad *"entrare nel luogo santissimo per mezzo del sangue di Gesù"* (Ebr. 10:19). Dio è un Dio santo; quindi, se anche noi volessimo entrare alla presenza di Dio, per rivolgere a Lui la nostra preghiera, non potremmo farlo, se la via che introduce al luogo santissimo, non fosse stata aperta per mezzo del sangue di Gesù Cristo. Non abbiamo alcun diritto di presentarci davanti a Dio così come siamo, non possiamo avanzare nessuna pretesa nei confronti di Dio, i nostri peccati costituiscono una barriera tra noi e Lui. Per questo è importante accostarsi a Dio nel modo giusto, avendo bene in mente quello che Gesù Cristo ha fatto per noi.

Spesso capita di ascoltare delle preghiere, nelle quali il nome di Gesù non è nemmeno menzionato. Secondo l'insegnamento della Bibbia, una tale preghiera non è una vera preghiera, Dio non la ascolta, perché non viene invocato il sangue di Gesù Cristo; solo su questa base la preghiera trova ascolto e riceve una risposta.

3. La vera preghiera è nello Spirito Santo. Da ultimo, dobbiamo dire che la vera preghiera non soltanto viene elevata al vero Dio, non soltanto viene elevata per mezzo del Signore Gesù Cristo, ma che è anche elevata nello Spirito Santo. Troviamo questo insegnamento in Efesini 2:18, dove leggiamo che *"...per mezzo di Lui (Gesù) gli uni e gli altri abbiamo accesso al Padre in un medesimo Spirito"*. In questo versetto ritroviamo tutta la Trinità: Il Padre è colui che preghiamo, Gesù e colui nel cui nome preghiamo ed è nella potenza dello Spirito Santo che diamo voce alle nostre richieste.

Cosa significa dire che dobbiamo pregare nello Spirito Santo? Significa confessare che non sappiamo come pregare e che abbiamo bisogno dello Spirito Santo per pregare come si conviene, abbiamo bisogno che le nostre preghiere passino attraverso la mediazione dello Spirito Santo, per giungere a Dio nel modo giusto. Veniamo a Dio con ogni sorta di richieste, ma come possiamo sapere se le cose che stiamo chiedendo sono in accordo con la sua volontà? Come possiamo sapere se ci stiamo rivolgendo a Dio in modo adeguato? Come possiamo implorare per le cose che abbiamo nel nostro cuore? È a questo punto che lo Spirito viene in nostro aiuto, ci insegna e interpreta le nostre preghiere in modo corretto.

C'è una parola interessante in Efesini 2:18 ed è la parola "accesso",

significa "una presentazione", è usata riguardo allo Spirito Santo per indicare che è lui che ci "presenta" a Dio per mezzo della preghiera. Noi facciamo qualcosa di molto simile quando presentiamo delle persone: «Maria, vorrei che tu conoscessi Giovanni. Giovanni lavora qui in città ed è un architetto e pratica il paracadutismo»; «Giovanni, vorrei che tu conoscessi Maria. Maria odia il paracadutismo, ma anche lei, come te, fa l'architetto». Quando presenti qualcuno, cominci a dire qualcosa della persona che vuoi presentare all'altra che non la conosce; questo è quello che fa lo Spirito Santo. Nel momento in cui preghiamo, lo Spirito Santo ci "presenta" davanti a Dio, ci guida affinché possiamo presentare le nostre richieste a Lui nel modo appropriato.

Concludendo: la vera preghiera è offerta a Dio il nostro Padre, per mezzo del Signore Gesù Cristo, sulla base della Sua morte e nella potenza dello Spirito Santo.

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ

Un'altra cosa che va detta riguardo la preghiera ed è che essa deve essere in armonia con la Parola di Dio. La Bibbia ha molte cose grandi da dire sulla preghiera, Gesù disse: *"Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò"* (Giov. 14:14). Qualche tempo dopo, Giovanni, che era presente e che ascoltò il Signore dire queste cose, scrisse: *"Carissimi, se il nostro cuore non ci condanna, abbiamo fiducia davanti a Dio; e qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo ciò che gli è gradito"* (1 Giov. 3:21-22). Se mettiamo assieme questi due brani, notiamo che Gesù dice: «Riceverai qualsiasi cosa per cui preghi» e Giovanni ribadisce che questo è quello che avviene.

Notate che quando il Signore dice: *"Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò"*, pone una condizione; Egli dice che dobbiamo pregare "nel suo nome" e Giovanni, quando dice con grande coraggio, che Dio farà qualsiasi cosa per cui noi preghiamo, spiega che la condizione affinché questo accada è che: 1) noi osserviamo i suoi comandamenti e 2) che facciamo ciò che piace a Dio.

Molte delle persone che frequentano le chiese si dimenticano di questo, leggono che se due o tre sulla terra si mettono d'accordo per qualcosa, questo sarà fatto nel cielo; ecco che cercando due o più fratelli nella fede e dicono loro: «Vieni, voglio che tu preghi con me per questa cosa, voglio che questo o quest'altro si realizzi» ed ecco che co-

minciano a pregare, pregare, pregare e quando realizzano che quella cosa non viene esaudita, arrivano alla conclusione che Dio non mantiene le sue promesse. Questo ovviamente non ha senso. Dio mantiene sempre le sue promesse, ma lo fa nel rispetto delle condizioni alle quali ha fatto le promesse.

Che cosa significa pregare "nel nome di Cristo"? Significa pregare in conformità alla volontà di Cristo e nel modo in cui Cristo pregherebbe se fosse nelle nostre stesse circostanze. Quando Giovanni dice: «Perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo ciò che gli è gradito», vuole ovviamente significare che se studiamo la Parola di Dio e la pratichiamo, cioè facciamo quello che a Dio piace, Egli opera. Oltre a fare le cose che sappiamo essere comandamenti di Dio, dobbiamo cercare, dove possibile, anche in quei campi per i quali non abbiamo un comandamento esplicito dalla Parola di Dio, di fare quello che speriamo possa essere gradito dal nostro Padre celeste. Quando facciamo tutto questo, le nostre preghiere vengono esaudite, perché sono in accordo con la volontà sovrana e perfetta di Dio.

Se qualcuno dicesse: «ho un grosso problema nella mia vita di preghiera: prego, ma Dio non risponde alle mie preghiere», le domande da fare sarebbero: stai pregando secondo la volontà di Dio? Stai cercando di osservare i suoi comandamenti? Stai obbedendo a tutto quello che sai che la Parola di Dio richiede? Stai cercando la mente del Signore allo scopo di piacergli? Le promesse riguardo alla preghiera sono per coloro che fanno tutto questo.

A volte usiamo l'espressione: "Se è nella tua volontà", solo per salvare la faccia. Preghiamo «Signore vorrei tanto che tu facessi questo e questo ... se è nella tua volontà". Ma quello che vogliamo dire in realtà è: «temo che quello che ti sto chiedendo non sia la tua volontà, così ti sto dando una via di uscita; ho buttato lì questa frase, affinché quando Tu non farai quello che ti sto chiedendo, nessuno di noi due dovrà sentirsi in imbarazzo».

Quando Pietro fu imprigionato, i cristiani nella casa di Maria, la madre di Giovanni Marco, devono aver pregato in questo modo o, per lo meno, molti di loro devono averlo fatto, perché quando Dio liberò Pietro, loro non ci credettero. Devono aver pensato: «La perseveranza nella preghiera è importante e per questo dobbiamo rimanere uniti e pregare», hanno pregato tutta la notte e in quella notte, nel mezzo della riunione di preghiera, Dio mandò un angelo ad aprire la prigione

di Pietro per liberarlo. Pietro avrà pensato che i suoi fratelli e sorelle in Cristo avevano pregato per lui, per questo andò alla casa di Maria, dove stavano ancora pregando, e trovò la porta chiusa; bussò e una serva di nome Rode andò per guardare chi c'era fuori, vide Pietro e andò di corsa dagli altri dicendo: «Potete smettere di pregare adesso, Pietro è qui, sta bussando alla porta».

Sapete cosa è accaduto? Gli risposero: «non può essere vero, egli è in prigione ed è per questo che noi stiamo pregando».

Rode insisteva: «è alla porta! L'ho visto! Pensate che non saprei riconoscere Pietro?».

Essi risposero: «Forse Erode lo ha già fatto uccidere, devi aver visto il suo fantasma», ma qualcuno continuava a bussare alla porta, a questo punto andarono tutti alla porta, la aprirono e Pietro entrò e raccontò loro in che modo Dio lo aveva liberato dalla prigione (Atti 12:1-17).

Come vedi stavano pregando: «se è nella tua volontà», ma senza credere che quello che stavano chiedendo era davvero la volontà di Dio. Non credevano a quello che stava succedendo.

L'UNZIONE CON L'OLIO

Torniamo ora alla questione riguardo all'unzione con l'olio. Giacomo intende forse dire che l'olio in sé o il fatto di ungere con olio, può guarire il malato? Non credo proprio. Quello che Giacomo stava facendo è di descrivere qualcosa che indubbiamente accadeva ai suoi giorni. Non stava descrivendo un rito, non stava dicendo: «ho qualcosa di nuovo che voglio che voi sappiate: se qualcuno è malato, ecco cosa dovete fare, per prima cosa procuratevi dell'olio, poi ungete il vostro amico malato, poi pregate ed ecco che l'unzione e la preghiera lo guariranno». No, non è questo quello che sta facendo.

L'olio veniva usato in vari modi nel mondo giudaico. Spesso veniva usato durante i riti che avevano luogo nel tempio e Giacomo doveva avere questo in mente, visto che stava descrivendo qualcosa che veniva fatto normalmente. Egli intende dire: «Quando osservi il rito, assicurati anche di pregare». È su questo che Giacomo vuole mettere l'enfasi, è la preghiera della fede quella che è realmente efficace, tramite la grazia di Dio, per la guarigione.

Pregare con fede è la risposta alla rivelazione di Dio, la fede è ascoltare Dio ed agire sulla base di quello che Dio dice. Qui abbiamo il caso di coloro che sono certi, in un modo o nell'altro, forse in modo sog-

gettivo o forse sulla base della loro conoscenza della Parola di Dio, o a causa di altre circostanze, che Dio sta facendo qualcosa per loro e, sulla base di quella convinzione e rivelazione, pregano in fede che quella cosa sia fatta. In queste circostanze Giacomo dice: «Il Dio che ha, prima di tutto dato la rivelazione, vorrà, in risposta alla fede del credente, fare quello che ha promesso».

Certamente, quando parla dell'efficace e fervente preghiera del giusto, sta pensando in questi termini.

È interessante notare come Giacomo indica che ci sono alcuni, a cui queste cose non si applicano. Non si applicano a coloro che ricadono nel peccato, ai ribelli e a coloro che dubitano, invece si applicano a cristiani giusti e devoti, che vivono in armonia con i comandamenti di Dio e che sono capaci di pregare in modo fervente ed efficace.

A questo punto potremmo dire: «se le cose stanno così, sono sicuro di non essere capace di pregare efficacemente, dubito della mia giustizia, so di essere peccatore, pecco quotidianamente in pensieri, parole e opere; mi riesce difficile sapere come pregare. Tutto questo sarà sicuramente vero, ma non per me, bensì per altre persone».

Giacomo anticipa la risposta a questa obiezione, al versetto 17 cita l'esempio del profeta Elia, ricordandoci che egli era un uomo come noi, viveva le nostre stesse debolezze. Dopo la grande vittoria di Elia sul monte Carmelo, dove il fuoco di Dio scese dal cielo e consumò gli altari di Baal, e tutti i suoi profeti furono uccisi, Jezebel avvertì Elia: *“Gli dèi mi trattino con tutto il loro rigore, se domani a quest'ora non farò della vita tua quel che tu hai fatto della vita di ognuno di quelli”* (1 Re 19:2). Elia ebbe paura, fuggì e andò a nascondersi.

Elia, durante il tempo del suo mandato da parte di Dio, qualche volta fu debole e vacillante, nondimeno, come Giacomo ci ricorda, egli fu usato da Dio per portare la Sua parola al Re Achab e per annunciare il Suo giudizio su quel regno.

Dio disse a Elia di avvertire Achab che non sarebbe piovuto sulla terra e così fu, l'erba si seccò, le coltivazioni appassirono e gli animali cominciarono a morire, il regno fu devastato. Poi, dopo tre anni, Dio mandò di nuovo Elia per avvertire Achab che la pioggia sarebbe caduta di nuovo.

Elia salì sul monte Carmelo, mise la testa fra le ginocchia in preghiera, poi mandò il suo servo a scrutare il cielo dalla parte del mare, affinché lo avvertisse di ogni accenno di pioggia. La prima volta il ragazzo

tornò e disse: «Tutto quello che vedo è un'ampia distesa del cielo blu sul mare». Elia disse: «Va e guarda ancora», il ragazzo tornò indietro ed Elia continuò a pregare. Quando il ragazzo ritornò, Elia chiese: «Ancora niente?», non c'era assolutamente niente, il cielo era privo di nuvole. Elia rimandò il ragazzo indietro per sette volte.

La settima volta il ragazzo disse: *"Vedo una piccola nuvola, grande come una mano, che sta salendo dal mare"* (1 Re 18:44). Elia sapeva capi, perciò disse: *"Va e di ad Achab: 'Attacca i cavalli al carro e scendi, perché la pioggia non ti fermi'"* (1 Re 18:44); poi raccolse le sue vesti attorno a sé e corse avanti, distanziando il carro. La pioggia cadde e pose fine alla siccità.

Giacomo ci sta ricordando come Dio ha operato per mezzo di Elia in quel tempo e ci vuole incoraggiare ad essere uomini e donne di preghiera; non dei presuntuosi, che hanno, nelle loro menti, le loro proprie idee e battezzandole come preghiera dicono: «Questo è quello che Dio vuole fare», quando in realtà Dio non ha promesso niente del genere. Dobbiamo essere di coloro che cercano la volontà di Dio, che pregano per questa e che, perciò, diventano efficaci collaboratori delle benedizioni che Dio reca.

Nel concludere il suo libro, Giacomo ci indica da dove partire. Normalmente vorremmo iniziare con qualcosa di spettacolare, forse vorremmo pregare per qualcuno che è in una fase terminale di malattia e vorremmo vedere quella persona guarire immediatamente. Pensa quanto saremmo spirituali!

Certo ci sono occasioni nelle quali Dio opera in questo modo, ma Giacomo ci dice che se vogliamo imparare a pregare, dobbiamo cominciare da quelle situazioni nelle quali sappiamo che Dio vuole benedire delle altre persone: *"Fratelli miei, se qualcuno tra di voi si svia dalla verità e uno lo riconduce indietro, costui sappia che chi avrà riportato indietro un peccatore dall'errore della sua via salverà l'anima del peccatore dalla morte e coprirà una gran quantità di peccati"* (Giac. 5:20).

Vuoi essere un uomo, una donna di preghiera? Comincia con il pregare per i peccatori. Prega per coloro che hanno bisogno del vangelo, perché Dio ascolta le tue preghiere e salva queste persone, essi saranno riscattati dalla morte e i molti peccati che hanno commesso nella loro vita saranno dimenticati.

Domande per lo studio e la riflessione

1. Come mai alcuni cristiani ritengono che sia un loro diritto il godere di una buona salute, così come della salvezza? È questa posizione supportata dalle Scritture?
2. Qual era l'origine dell'unzione dei malati, quando venivano offerte preghiere per la loro guarigione?
3. Puoi citare tre caratteristiche della vera preghiera, che abbiamo discusso in questo capitolo?
4. Qual è un altro importante elemento della preghiera, se ci aspettiamo che Dio risponda alle nostre richieste?



I nostri obiettivi :

- Essere una voce biblica nel contesto evangelico italiano.
- Produrre testi, libri e riviste in un formato economico, allo scopo di facilitare una vasta distribuzione
- Pubblicare testi i cui contenuti siano in armonia con la confessione di fede dell'Alleanza Evangelica Italiana, allo scopo di comprendere la ricchezza di far parte del popolo di Dio.
- Promuovere il dialogo, il rapporto e l'unità tra le varie chiese e denominazioni evangeliche, con i quali possiamo condividere le verità centrali della Parola di Dio.
- Soli Deo Gloria non prende posizioni su questioni dottrinali secondarie, ma rispettando la convinzione degli stessi autori, pubblica testi e libri che possano essere di edificazione per il corpo di Cristo.
- Incoraggiare i credenti a pregare per un risveglio in Italia.
- Aiutare i credenti nella formazione biblica.
- Trasmettere una visione missionaria, in vista dell'adempimento del grande mandato.

Tutte le nostre pubblicazioni sono distribuite gratuitamente. I costi di stampa vengono coperti sulla base di offerte libere.

Chiunque si sentisse in cuore di donare qualcosa per il nostro ministero, può utilizzare il conto corrente postale n. 54065164 intestato a:

Associazione SOLI DEO GLORIA - Aeterna, Vitae, Verba

Per avere maggiori informazioni e per essere informati sulle prossime pubblicazioni, potete rivolgervi a :

**SOLI DEO GLORIA
C.P. 113
I-29100 Piacenza
www.solideogloria.name**